

LA RIVISTA DEL

CLUB

ALPINO ITALIANO



PERIODICO DI CULTURA
E TECNICA DELL'ALPINISMO

Luglio Agosto 1998 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarponne" N. 8/1998 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.



HARDWARE

SOFTWARE



PROGRAMMATA PER FARTI SOGNARE

Mod. Nepal - Comoda, pratica e resistente per accompagnarti ovunque tu vuoi. Ideale per il trekking e per l'outdoor. Indossala e inizia a sognare.

**GREAT
ESCAPES**®

Great Escapes CAL Spa
Via Stabilini, 14/B
23864 Malgrate (Lecco)
Numero Verde 1678-26124
<http://www.calitalia.it/greatescapes/>



MONTAGNA E PALLONE

di Teresio Valsesia

Montagne desertificate dalla calciomania. È rimasta solo la natura. Niente alpinisti durante i campionati del mondo. Così almeno è sembrato leggendo i giornali. Il rovescio della medaglia rispetto ai titoli dell'anno scorso, che nell'attuale stagione sono stati monopolizzati dai pedatori.

Tutta l'Italia era finita lì, nel pallone davanti al piccolo schermo.

Obliati i grandi scenari dei quattromila, riappropriarti dell'originaria condizione wilderness, «sous l'oeil des choucas», per dirla con Samivel. Con camosci e stambecchi, loro (i gracchi) hanno vissuto una parentesi di libertà rigeneratrice.

«Repetita juvant», ma lo so bene, «aliquando siccant». A costo di rompere, bisogna pur ripetere che siamo un Paese fondato sui giochi: calcio e azzardo.

La montagna rimane, lontana dalla massa. Se n'è fieramente lamentata anche la recente conferenza nazionale organizzata dal CNEL.

Ma i media hanno snobbato anche quella.

È vero: anche che i montanari (alpigiani e alpinisti) non sono mai stati maggioranza. Ma nel resto dell'Europa i primi non sono relegati a povere comparse e i secondi (intesi come frequentatori della natura) sono nettamente più numerosi che in Italia. Nel resto dell'Europa, in Tv e sui giornali la montagna non è un microcosmo declassato, da riportare in auge solo quando diventa «assassina».

All'inizio della stagione c'è stato in verità un sussulto, provocato da Reinhold Messner che ha gettato un sasso nello stagno: troppa gente in montagna. L'approccio della massa è diventato insopportabile poiché l'alta quota non è democratica, ma elitaria, palestra appunto per pochi eletti. Riflessione certamente opportuna dato che l'iperfrequentazione delle aree delicate rischia di provocare danni gravissimi.



OSSERVA



LA PERFEZIONE

THE ORIGINAL TREKKING SHOES

IMPERMEABILITÀ

LEGGEREZZA

TRASPIRABILITÀ

DESIGN

MASSIMO COMFORT

RESISTENZA

In effetti ci sono delle località turistiche (quelle alla moda soprattutto, pubblicizzate a tambur continuo sulla carta patinata e in tv) che denunciano la saturazione e che quindi hanno perso i valori e i richiami naturali. Sono paesi, rifugi, valli e vette da cancellare dall'elenco delle nostre mete, almeno nell'arco dell'alta stagione. In autunno no. Ritornano familiari e francescani, belli e gratificanti. Basta quindi scegliere le mete giuste nei periodi giusti.

Ma non tutte le Alpi e nemmeno tutti gli Appennini sono a rischio. Semmai la maggior parte del territorio montano del Bel Paese (che nonostante tanti assassini è rimasto tale) soffre della patologia opposta: l'abbandono e la rinaturalizzazione. Condizioni intrinsecamente tutt'altro che negative, ma spesso foci di danni ambientali analoghi a quelli della cementificazione. Però non c'è dubbio: meglio, un bosco incolto che fagocitato da un'orribile (e magari inutile) strada.

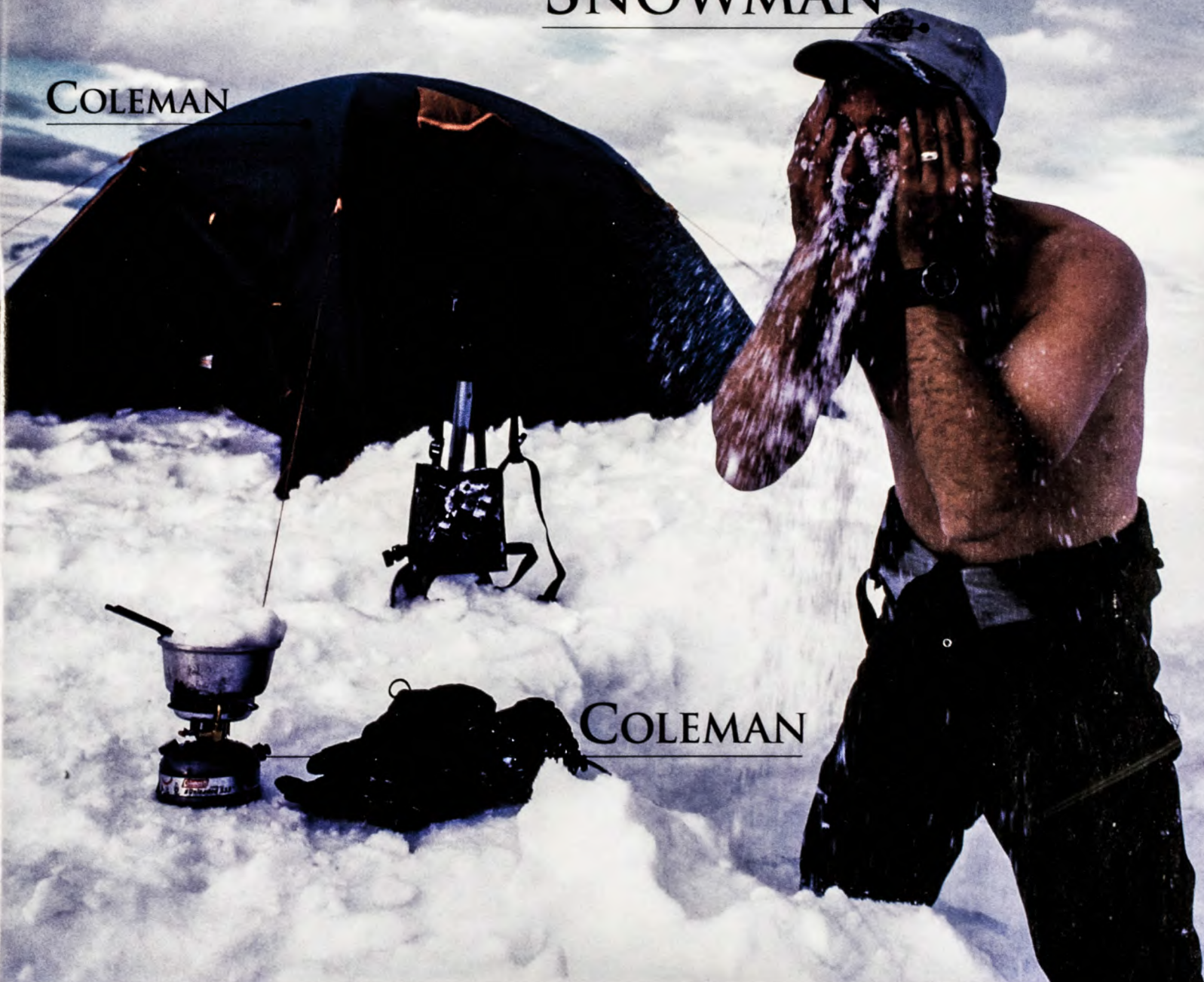
Quindi si vada a camminare e ad arrampicare lontano dalle masse. Bando alla pigrizia degli itinerari «à la carte». In epoca di 10° grado c'è ancora spazio per la ricerca e per l'esplorazione di mete desuete, eppure raffinate.

Intanto un gruppo di scienziati francesi e svizzeri ha provveduto a pesarle davvero. Risultato: 900.000.000.000.000 (novecentomila miliardi) di tonnellate. In mancanza di prove contrarie c'è da credergli. L'operazione è stata possibile grazie al «gravimetro» che, avvicinandosi a una massa, ne segnala il peso. C'è da ritenere però che il peso maggiore non stia sul versante sud. Che è tutto italiano.

Teresio Valsesia

SNOWMAN

COLEMAN



COLEMAN

Da destra a sinistra: 1. La toilette mattutina e la colazione per Ty Hall, esperto di valanghe delle Montagne Rocciose, del Colorado. Ty, controllando gli strati nevosi, ti informa se oggi puoi sciare o no. 2. La tenda 'Dakota' Coleman a cupola, leggera, per due persone, o una persona e l'attrezzatura portatile. 3. Il fornello 'Sportster' Coleman, pronto a trasformare la neve in caffè.



OUTDOOR EQUIPMENT

NON C'È PROBLEMA

"Io mi affido sempre a TREZETA, sia per conquistare le vette più impegnative che per le mie escursioni o marce di avvicinamento. In nessun caso voglio avere problemi".

Hans Kammerlander

A chi ama il trekking e la montagna, TREZETA dedica tutto il suo impegno e la sua tecnologia per un prodotto d'alta qualità.



VIRGINIA

SUPER-SCOUT

TREZETA
Outdoor Technology

SOMMARIO

ANNO 119

VOLUME CXVII

1998 LUGLIO-AGOSTO

Direttore Responsabile: Teresio Valsesia

Direttore Editoriale:

Italo Zandonella Callegher

Assistente alla direzione: Oscar Tamari

Redattore e Art Director:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: Alessandro Giorgetta

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei

Cappuccini. Sede Legale - 20127 Milano, Via E.

Fonseca Pimentel 7 Cas. post. 17106

Tel. 02 26.14.13.78 (ric. aut.) Fax 26.14.13.95

CAI su Internet: www.cai.it

Telegr. CENTRALCAI MILANO C/c post.

15200207 intestato a C.A.I. Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Fonseca

Pimentel, 7 - 20127 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziaro mensile e 6 del bimestrale illustrato:

soci familiari: L. 20.000; soci giovani (nati negli

anni 1978 e seguenti): L. 10.000;

sezioni, sottosezioni e rifugi: L. 20.000;

non soci Italia: L. 65.000; non soci estero,

comprese spese postali: L. 100.000.

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari): soci L. 10.000,

non soci L. 15.000; mensile (mesi dispari): soci

L. 3.500, non soci L. 6.000.

Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Ber-

gonzoni & C. s.n.c., Via San Mamolo 161/2°,

40136 Bologna, Telefono 051/58.19.82

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a:

Club Alpino Italiano Ufficio Redazione -

via E. Fonseca Pimentel 7 - 20127 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola

non si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste. È vietata la riproduzione

anche parziale di testi, fotografie, schizzi,

figure, disegni senza esplicita autorizzazione

dell'Editore.

Servizio Pubblicità MCB Via Bologna, 220 -

10154 Torino - Tel. (011) 2489454 (r.a.) -

Fax (011) 2489332

Indirizzo Internet: <http://www.mcbd.it>

Stampa: Grafica Editoriale S.p.A. Bologna

Carta: bimestrale: Gardagloss 90 gr/mq senza

legno; mensile: Selena Burgo 60 gr/mq

ecologica no cloro.

Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma

20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del

2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in

data 10.5.1984.

Tiratura: 191.496 copie.



EDITORIALE

Teresio Valsesia
Montagna e pallone

1

LETTERE ALLA RIVISTA

8

SOTTO LALENTE

Roberto Mantovani
La febbre dell'Everest

12

PERSONAGGI

Marco Forni, Mauro Bernardi
Ferdinand Glück

16

ALPINISMO

Nicola Noè
Monte Bianco: il Pilone centrale del Fréney

22

Roberto Destefanis
Il Rifugio Giacoletti al Monviso

32

Gianni Pais Becher
La Croda dei Töne - Zwölferkofel

36

ESCURSIONISMO

Orlando Grandini
Paneveggio: nel cuore del Parco naturale

42

Alessandro Gogna
Val d'Anniviers

46

Mauro Pellizzari
Delta del Po

54

ALPINISMO EXTRAEUROPEO *M. Manno, L. Marchi, A. Soravia, M. Santuliana*

Ande Boliviane: l'illimani

58

SPELEOLOGIA

Gianni Guidotti, Valentina Malcapi
L'abisso Saragato nelle Alpi Apuane

62

CINEMA

Giovanni Padovani
46° Filmfestival di Trento

66

SCIENZA

Roberto Bombarda
I ghiacciai del Trentino Alto Adige

70

FOTOSTORICHE

a cura di Aldo Audisio

73

LIBRI DI MONTAGNA

Alessandro Giorgetta
"Mes Alpes à moi"

78

ARRAMPICATA

a cura di Luisa Iovane e Heinz Mariacher

82

CARTOGRAFIA

Tra l'Arno e il Tevere

84

POLITICHE AMBIENTALI

Corrado Maria Daclon
La gestione delle acque

86

MEDICINA

Angelo Rossi
Prestazioni di lunga durata in alpinismo

87

ATTUALITÀ

Touring Club Italiano informa

90

COPERTINA

Nella foto di Marco Milani/K3
Salita all'Obergabelhorn, Vallese
(vedi articolo a pagina 46).

1998
LUGLIO
AGOSTO



Con gli occhi del falco



SWAROVSKI
OPTIK

Assistenza e garanzia tramite la cartolina gialla dell'importatore esclusivo BIGNAMI Spa: **esigetela** all'atto dell'acquisto.
Bignami Spa • Via Lahn 1 • 39010 Ora (Bz) • Tel. (0471) 80 30 00 • Fax (0471) 81 08 99 • e-mail: email@bignami.it
Richiedete il nuovo catalogo generale Swarovski Optik allegando L. 3.000 quale contributo spese di spedizione postale.

POCKET 8x20 B

(10x25 B)

L'8x20 è uno straordinario binocolo comodo da portare in tasche o taschini grazie al suo piccolo formato. Con un numero di lenti senza paragone (ben 16!) per un "piccolo formato" e di elevatissima qualità, garantisce un ampio campo visivo, immagini brillanti, eccellente definizione fino ai bordi ed estrema praticità per i portatori di occhiali.

Nuovo trattamento antigraffio SWARODUR® e antiriflesso multistrato SWAROTOP®.

POCKET 8X20, una scelta obiettiva e sicura: chiedete di provarlo al Vostro ottico di fiducia!

HABICHT 8x30 W

(HABICHT 7x42 • 10x40 W)



Mitico binocolo con struttura a prismi di Porro, dimensione e peso ridotto e molta praticità, che tutt'ora accompagna molti guardiaparco. Un connubio di linee classiche e anima modernissima con un eccezionale rapporto qualità prezzo.

SLC 8x30 WB



Attuale, agile e compatto, questo splendido binocolo pesa solo 550 gr.

Nuovo trattamento antigraffio SWARODUR® e antiriflesso multistrato SWAROTOP®. Sistema di prismi a V invertito (a tetto) con correzione di fase e supporto antiurto per garantire risoluzione e contrasto elevati. Messa a fuoco e compensatore centrale delle diottrie. Possibilità di regolazione a partire da 4 m e focalizzazione interna per garantire l'impermeabilità alla polvere e all'acqua. Prevede degli oculari con conchiglia girevole a regolazione progressiva ideale per i portatori di occhiali.

BUONA NOTTE A TUTTI CON WIND

(Anche alle oche)

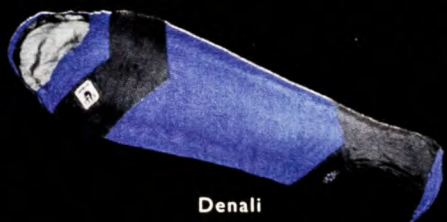


WIND

Finalmente anche le oche potranno dormire tranquille. Wind, il nuovo saccoletto CAMP, ha in sé le stesse caratteristiche di comfort della piuma d'oca e lo stesso "Filling Power". Grazie alla struttura simile a quella del piumino, le microfibre di PrimaLoft®, contenute nel saccoletto Wind, hanno una capacità di trattenere il calore molto superiore rispetto alle altre fibre sintetiche a filamento continuo. Grazie al loro esclusivo processo di produzione, le microfibre di Wind creano una protezione "anti-acqua" che impedisce di assorbire umidità. più asciutto, più leggero e più morbido.



Sunset



Denali



Rubis



Sunrise



Fibra a filamento continuo



PRIMALOFT

MINIMUM	LIN COMFORT	COMFORT	MAXIMUM
-3°C	0°C	5°C	20°C
TEMPERATURE TESTED			



CAMP SPA
Via Roma, 23 - 23034 Premana (LC) ITALY
Phone +39.341.890.117 - Fax +39.341.818.010
Internet: <http://www.camp.it>
E-mail: contact@camp.it

Chiodi e progresso

Da alcuni anni sulla nostra rivista "Lo Scarpone" leggo articoli che si scagliano contro le vie ferrate super attrezzate, contro coloro che attrezzano gli itinerari classici di spit e così via. Sulla Rivista del 4/98 leggo un articolo di Giovanni Battimelli di Roma e nella pagina accanto l'articolo "Gli iscritti al Club Alpino: Pochi ma buoni? No. Tanti e buoni" e prima di iniziare a leggere la pagina 3 ho deciso dopo tanti anni di CAI di provare ad inviare anche io due righe. Mi iscrissi giovanissimo alla Sezione di Darfo nel 1952 e dopo una parentesi di 10 anni a causa della morte di un carissimo amico sul Sassolungo colpito da un fulmine, ripresi l'iscrizione a Roma e poi a Milano. Vorrei sapere se i sostenitori della non chiodatura, o quelli che sono contro gli spit e altre attrezzature, quando vanno da Milano o da Verona verso la montagna prendono l'autostrada o la strada nazionale. Se quando trovano un paese percorrono la circonvallazione od attraversano il paese come si faceva in altri tempi. Penso che per loro sia difficile trovare un'automobile senza ABS, o con le balestre come erano le macchine di 50 anni addietro. Inoltre se quando bivaccano usano il sacco a

pelo o la coperta che portano appesa allo zaino. Cari puristi, il progresso o lo si accetta in ogni campo o si è solo dei demagoghi e parolai. Certo il progresso si deve usare "cum grano salis", ma se sono state inventate le cinture di sicurezza e l'Air Bag non si devono rifiutare o cercare vetture che non hanno i dispositivi di sicurezza. Il progresso ha portato tanti soci all'Automobile Club perché sono aumentate le auto, perché sono state fatte le autostrade, perché le macchine sono diventate più sicure grazie alle scoperte e gli impieghi in Formula 1. Solo permettendo a molti di salire la montagna si aumenta l'iscrizione al CAI. Come ci sono automobilisti buoni e cattivi così ci saranno sempre alpinisti buoni e cattivi. Ma tra un alpinista che salendo il Pilier d'Angle preferisce fare sosta su un vecchio chiodo arrugginito e uno che preferisce sostare su un nuovo spit, chi è il buono e chi il cattivo? Tra il salire il Lyskamm con il duvet o con la giacca come facevano una volta c'è una bella differenza. La cosiddetta ferraglia è buona se messa in modo dovuto, come lo è l'ABS e le cinture di sicurezza sull'auto. Per me è buono chi ama la montagna per sé stessa, che la sale non per poterlo raccontare, ma per godere del piacere che sente dentro dopo aver percorso una via

attrezzata o no, ed aver raggiunto la cima che si era prefissato ammirando ciò che lo circonda, comprendendo quanto grande è la montagna, quanto pericolosa o amica.

Paolo Manca
(Sezione di Milano)

Anche questo è progresso?

Uno dei luoghi più sacri e cari, per tutti gli innamorati della montagna, è la Val di Fassa: un capolavoro di crode e prati, permeati dalla civiltà ladina.

Ma da un po' di tempo, oltre che riempire i miei sogni e i miei progetti, questa meravigliosa valle è per me fonte di tormento: una delle sue poche aree non turbate dall'uomo, quella zona di roccia porfirica solcata dalla Val de Crepa e dalla Val Giumela.

Un sottogruppo poco appariscente; colli di verdi prati, senza cime ardite, ma per questi luoghi aleggia un fascino misterioso: il fascino del rurale, dell'"autentico". "Perdendosi" in queste valli, si sperimenta ancora la serenità e la pace dell'Alpe. Ma questi posti così dolci ed armoniosi stanno per subire una terribile condanna. Quante volte, ormai, transitando per il passo Sella, ho cercato di immaginare la magnificenza del Sassolungo, la meraviglia degli alpeggi del Col Rodèla senza quello scempio di impianti sciistici, redditizi d'inverno, ma vergognosi e deprimenti per tutto il resto dell'anno! Pochi, soprattutto nella nostra stupenda Fassa, i luoghi in cui l'uomo non si fa vedere prepotentemente: tra questi ci sono, e forse ancora per poco, le valli de Crepa e Giumela. Con un fascino umile ma irresistibile e penetrante; quello di certe sere estive, quando su cime note si fa la fila per tornare a valle, mentre qui ci si può sedere, soli nel silenzio, con un mondo di crode rosa davanti agli occhi.

In breve, tra i nostri occhi e le crode, ci saranno tralicci e cavi...

Tutto ciò per il dio "Denaro"...

Ma non è azzardato pensare che il turismo estivo (e quindi l'economia ad esso legata) disartererà in futuro i luoghi più "meccanizzati", per cercare valli dolomitiche più verdi. L'uomo ha bisogno di natura, nelle montagne, non di cemento e ferro! Ma il danno, la ferita più grossa la subiranno loro; le Dolomiti della poesia e dell'Enrosadira, delle leggende e dei panorami incantati.

...Ci sarà un modo per impedire questi delitti?

Roberto Serra
(Sezione di
Castelfranco Emilia)

La denominazione dei Rifugi

Trovati i soldi ed ottenute le licenze del caso, è prassi consolidata in Italia scegliere la persona che darà il proprio nome al nuovo rifugio o bivacco. Quello della denominazione è un tema apparentemente di poco conto, sul quale - che io sappia - non ci si è mai sufficientemente soffermati, e sul quale non mi risulta che vi siano precise indicazioni da parte del CAI. Come denominare un nuovo rifugio o bivacco? In altri paesi al più non si hanno dubbi al riguardo, e - salvo poche eccezioni - il nome adottato è quello della località in cui la nuova costruzione è stata edificata, oppure della montagna vicina più importante. Basta scorrere l'elenco dei rifugi francesi, svizzeri, tedeschi, austriaci, per convincersene. Da noi no: è una mania tipicamente italiana quella di denominare rifugi e bivacchi con nomi di personaggi (alpinisti e non) morti o anche vivi e vegeti come vedremo in chiusura di queste note. Ciò è frutto peraltro di una stramba confusione tra

Valle d'Aosta - Monte Bianco

Settimana Alpinismo - Free Climbing a 4000 mt
Scalate Alta Montagna - Canyoning - Rafting
Lezioni di Alpinismo - Trek Monte Bianco
Corso di Arrampicata Sportiva - Scalata su Ghiaccio

Per informazioni:

Gianni CARBONE

guida alta montagna - maestro di alpinismo

Piazza Archet, 7 - 11017 Morgex (AO)

tel. 0165/809469

cell. 0347/4350182

QUALITÀ ASSOLUTA

GAERNE

LAVORAZIONE ARTIGIANALE • TECNOLOGIA AVANZATA
GUSTO CLASSICO • QUALITÀ ASSOLUTA



WWW.GAERNE.COM

GAERNE calzature sportive - Via Caldiero, 81 - 31010 Coste di Maser - TV - Italia - Tel. 0423 - 92.31.69 - Fax 0423 - 54.60.08

"CHOMOLUNGMA 8848" Impossibile andare oltre.

La giacca tecnica al top della nuova linea CASSIN Fall/Winter 98/99. Realizzata in ENTRANT[®], materiale dalle altissime prestazioni di impermeabilità, resistenza all'abrasione, durevolezza e traspirabilità. Dotata di cappuccio intero studiato per una totale protezione. Maniche con pences a garanzia della massima libertà di movimento. Pratica apertura bottonica con zip per un'ottimale ventilazione. Interno foderato in POLARTEC[®] ad altissima traspirazione e trattamento termico. Pratica tasca interna antivento. Possibilità di inserimento di pile POLARTEC[®] staccabili.

CASSIN
TM

Alpinismo in evoluzione.



CASSIN SRL - Via Piedimonte, 62 - 23868 Valmadrera (LC) - Tel 0341 580352 - Fax 0341 200242

Internet: <http://www.cassin.it> - E-mail: info@cassin.it



Wind- and Waterproof System



Quando il vento è un avversario da battere, Windtex® è il tuo migliore alleato. Traspirante, morbida e leggera,

Windtex® è la speciale membrana antivento e impermeabile per i tessuti sportivi innovativi: una vera e propria barriera che mantiene costante la temperatura del corpo e non teme gli agenti atmosferici. Progettata per essere la tua seconda pelle, Windtex® è la soluzione tecnologica italiana più avanzata per esaltare le performance di chi vive a fior di pelle le emozioni della montagna.



È marchio Vagotex:



Multistrato morbido e traspirante, stretta barriera all'acqua e al vento.

VAGOTEX

TESSUTI INNOVATIVI PER LA CALZATURA E L'ABBIGLIAMENTO SPORTIVO
VERONA - ITALY

“dedica” e “denominazione”: che si dedichi un rifugio o bivacco a questa o quella persona (in memoria se defunta, in onore se vivente) può anche essere accettabile; a volte è persino doveroso verso chi, per ricordare un familiare o amico, ha devoluto magari somme di denaro considerevoli per l'edificazione. Ma perché confondere la dedica alla denominazione?

Un esempio fra tanti: il “Rifugio Col Collon” è uno dei pochi rifugi che – vivaddio – ha una denominazione corretta, essendo ubicato in prossimità del Colle omonimo, anche se inizialmente nel 1928, quando è stato costruito il primo rifugio, questo era stato dedicato alla Principessa di Piemonte. E con questo nome è indicato, da settant'anni, su tutte le carte, le guide, i manuali italiani e stranieri. Quando, qualche anno addietro, la Sezione di Torino ha costruito un nuovo rifugio ha deciso di dedicare questo a Nacamuli e ne ha cambiato il nome, assimilando perciò – ancora una volta – dedica e denominazione. Più volte, a voce e per iscritto, ho rimostrato al riguardo, ma invano.

Nel corso delle mie proteste per il Collon, ho ricordato che, all'incirca negli stessi anni, è stato inaugurato dai francesi il nuovo “Refuge des Cosmiques” posto alla base dell’“Arête des Cosmiques”, dell’Aiguille du Midi. Nessuno avrebbe avuto nulla da obiettare se questo nuovo rifugio fosse stato dedicato (non dico denominato) a – che so io – Gaston Rebuffat o Jean Boivin, e invece questo nuovo rifugio non ha dediche e continua a chiamarsi esattamente come il precedente. Non impariamo mai nulla dagli altri? Per finire leggo sul n. 4/98, pagina 22, de “Lo Scarpone” che, nel mese di luglio '98, sarà inaugurato in Val Ferret un nuovo rifugio costruito da una cooperativa privata,

“...ad appena un'ora di cammino dalla strada” e dotato di “bar e ristorante da 80 coperti più terrazza, un totale di 70 posti letto in camere, camerette e camerate, con 7 docce, 13 servizi, ecc, ecc, ecc.

Non entro nel merito dell'utilità di questo nuovo rifugio. Vorrei soffermarmi piuttosto sul suo nome, in riferimento a quanto prima osservato. Come pensate che si chiamerà? “Rifugio Malatrà” secondo logica? Nemmeno per sogno; il suo nome sarà “Rifugio Walter Bonatti”. Questa notizia potrà provocare un tuffo al cuore di qualche lettore distratto ed emotivo: “...ma come, Bonatti è morto!?!... non sapevo!...”. Calma, tranquilli. Il nostro è vivo e vegeto, al punto che non smette di stupirci, iniziando una nuova era, quella dei rifugi con nomi di personaggi viventi. Riflettiamo dunque, amici, riflettiamo; ne abbiamo ben donde.

Luciano Ratto
(Sezione di Torino)

Una renna sulle Alpi

Vi invio copia di una fotografia scattata a mio padre attorno agli anni 1930 circa, sulle Alpi piemontesi o valdostane, con la preghiera di pubblicazione. L'eccezionalità della foto consiste nel fatto che mio padre è in procinto di nutrire una renna. Ora è a tutti noto che le renne non ci sono mai state sulle nostre Alpi e quindi viene spontanea una domanda: cosa faceva una renna sulle nostre Alpi? Parlando di questa foto, mio padre mi diceva che l'incontro era avvenuto in modo casuale e l'animale lo aveva accompagnato per un lungo tratto della gita. Tramite la vostra rivista, vorrei poter contattare



persone che abbiano avuto altri contatti sulle nostre Alpi con la renna in oggetto. La località mi è sconosciuta. Presumo essere al confine tra le montagne del Piemonte e Valle d'Aosta (Gran Paradiso? Rosa dei Banchi, Vallone di Champorcher?). Aggiungo alcuni dati riguardanti mio padre nel caso possano essere utili a persone che l'abbiano conosciuto o frequentato: Giovanni Accatino. Nel 1928 era iscritto al CAI Uget di Torino e alla Giovane Montagna. Ha scalato con Gervasutti. Era sciatore alpinista ed ha gareggiato nei trofei Mezzalama di quegli anni oltre ai campionati italiani di Fondo a squadre. Faceva parte della squadra di sci dell'A.T.M. torinese. Vi ringrazio per quanto la Vs. redazione può fare allo scopo di scoprire perché negli anni

'30 una renna era sulle nostre Alpi.

Eros Francesco Accatino
(Sezione di Pinerolo)

Precisazione

In relazione all'articolo "Etna", pubblicato a pag. 46 e seguenti del fascicolo di gen./feb. 1998, Giorgio Pace, dirigente della Sezione di Catania, segnala l'esistenza, tra i punti di appoggio, anche delle strutture del C.A.I., e in particolare del Rifugio G. Sapienza (tel. 095/911062), e Rifugio S. Citelli (tel. 095/930000). Fa altresì notare che il toponimo ufficiale (riportato sulle Carte IGM, TCI e ACI) del "Piazzale Etna Sud" o "Area Turistica Etna-Sud", è in realtà Piazzale Rifugio Sapienza. Invita pure i visitatori a voler contattare le Sezione etnee del C.A.I., sempre liete di poter accogliere i consoci.

VeraTEX®

WATERPROOF AND BREATHABLE SYSTEM

TRASPIRABILITÀ E IMPERMEABILITÀ TOTALI

Freddo, neve, acqua e fango sono le incognite della montagna. VERA-TEX® è la soluzione. VERA-TEX® è la membrana impermeabile e traspirante per calzature che amano l'avventura, mantiene i piedi sempre nel più

completo confort rispettando il naturale microclima. VERA-TEX®: la soluzione tecnologica italiana più avanzata.



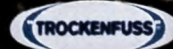
1 - TOMAIA
2 - VERA-TEX®
3 - FODERA



Sono marchi Vagotex:



Nastro per termosaldature.



Fodera antibatterica e idroflica.



VAGOTEX S.P.A.

TESSUTI INNOVATIVI PER LA CALZATURA E L'ABBIGLIAMENTO SPORTIVO
VERONA - ITALY

Rubrica di approfondimenti di cultura alpina

a cura di Roberto Mantovani

La febbre dell'Everest

Un'iradidio di copie vendute in pochi mesi, con ristampe a ripetizione per tener dietro a una domanda senza precedenti. L'Himalaya che diventa addirittura argomento di conversazione nei salotti. Un incredibile contorno di servizi televisivi, dibattiti, "terze pagine" sui grandi quotidiani nazionali. In poche settimane, *Into thin air* (*Aria sottile* nell'edizione italiana), il best-seller di Jon Krakauer, giornalista e alpinista di Seattle, si è imposto in tutta Europa come il fenomeno editoriale dell'anno. Anzi, a voler essere precisi la "febbre dell'Everest" ha cominciato a mietere vittime fin dalla primavera del 1997, in concomitanza con l'uscita dell'edizione americana. Un'altra impennata di vendite si è registrata in novembre, quando il libro ha ricevuto il primo premio nella categoria "Mountain Literature" al Banff Mountain Book Festival, in Canada. Una scelta per molti versi scontata, perché nessuna delle opere in concorso era in grado di reggere il confronto con il *plot* narrativo e la scrittura di Krakauer, degna di un autore di thriller.

In Italia, il libro è uscito a gennaio. L'evento era atteso, e le prime recensioni sono apparse quasi subito. Stefano Malatesta, inviato di "Repubblica", non ha usato mezzi termini: «Probabilmente il miglior libro di montagna che sia stato scritto negli ultimi vent'anni». Sulla "Stampa", Alberto Papuzzi, giornalista di fama e alpinista di buon livello, ne ha parlato in modo molto competente. "Il Corriere" ha scomodato addirittura Fulco Pratesi, che invece alpinista non è ma fa comunque sempre una certa presa sui lettori con interessi ambientali. Sulla stessa scia si sono allineati molti altri quotidiani, i settimanali, le riviste

di natura.

Inutile dire che, nel giro di un paio di mesi, le vendite hanno raggiunto livelli impensabili anche in Italia. E a ragione, perché *Aria sottile* è un'opera avvincente, comprensibile anche ai non addetti ai lavori.

Non è finita lì, però. Domenica 27 aprile, in seconda serata, sugli schermi del Festival di Trento è passato un film con lo stesso titolo del libro, e con in più un sottotitolo che denuncia chiare intenzioni commerciali: «Death on Everest», morte sull'Everest. Impossibile non pensare subito alla lunga mano di qualche addetto del marketing. Figurarsi se un produttore americano poteva lasciarsi scappare un'operazione del genere quando, sulla carta, esistevano tutti gli ingredienti per un *noir* da "cassetta": il vortice delle forze scatenate della natura, la morte in diretta di cinque scalatori, i ghiacci perenni, il mondo sconosciuto e mitico degli 8000 metri. L'ho guardato con attenzione, quel film. In tutto sono 85 minuti di proiezione, per la regia di Robert Markowitz, produzione Sofronski con Columbia, TriStar Television e BetaFilm.

Molti spettatori, specie i più giovani, hanno storto il naso. Troppo inverosimile, dicevano: troppo urlato, poco credibile. A me, invece, il film ha fatto riflettere molto. Che certe scene siano un po' eccessive e decisamente sopra le righe è fuori discussione. Ma non è questo il punto. Anzi, in fatto di fiction, negli ultimi anni s'è visto di peggio.

Mi interessava capire qualcosa in più sull'"operazione Everest" nel suo complesso, e l'occasione era senz'altro propizia. E tuttavia, fin dall'inizio, qualcosa non girava per il verso giusto. C'era una stonatura, chiara, netta, precisa, ma non facilmente identificabile nel succedersi rapido delle inquadrature. E non



LE FOTO: due inquadrature del film "Into Thin Air: Death on Everest" (foto: KirchGroup).

era solo l'indulgere della macchina da presa su quei poveri corpi gelati, né le smorfie di dolore disegnate sui volti degli alpinisti; e nemmeno l'atmosfera gravida di tragedia che si respira fin dai primi fotogrammi del lungometraggio. Il mio disagio - ma l'ho compreso solo al termine della proiezione - nasceva piuttosto dal fatto che la spiegazione dell'intero dramma poggiava su basi fragili. Voglio dire: anziché mettere il dito nella piaga e denunciare la follia di quell'insensato "turismo d'alta quota" innescato dalle spedizioni commerciali, il regista sembrava orientato verso un'altra spiegazione, più banale. Come se i fili della catastrofe fossero stati mossi da una sola persona. E non bisognava essere dei draghi per pensare subito ad Anatoli Boukreev, la guida kazakha della spedizione diretta da Rob Hall. Con una differenza fondamentale rispetto al libro di

Krakauer: se il best-seller americano racconta i fatti evitando di trascinare certe considerazioni oltre il confine delle ipotesi, il film è più esplicito.

No: troppo facile, troppo scontato. Eccola lì la scorciatoia, la soluzione del problema: il logoro cliché dell'orco cattivo: la guida russa asociale e menefreghista. E per giunta sconsiderata, al punto da salire in vetta senza ossigeno e senza vestiario adeguato (ma le foto dimostrano il contrario), e tra i primi a cacciarsi fuori dai guai divallando a grande velocità verso il Colle Sud. E chi se ne frega se era stato autorizzato dal capo spedizione e se ha ricondotto alle tende cinque clienti facendo la spola tra la cresta sud est e l'ultimo campo alto della spedizione. La logica è: trovare un colpevole a tutti i costi, soprattutto se l'imputato non può più difendersi. È meglio per tutti, così la follia della foto-ricordo in vetta

all'8000 più alto scivola in secondo piano, e non ci si deve arrampicare sui vetri per inventare spiegazioni arzigogolate.

Per questo, sapientemente, la variopinta umanità che ha sborsato 65mila dollari per farsi accompagnare lassù, nelle immagini del film sbiadisce fino ad assumere le sembianze di un gruppo di poveri alpinisti che lottano con la morte. Peccato che la realtà sia un'altra. Davvero.

Riflettiamo un momento. La rappresentazione cinematografica della tragedia dell'Everest è giocata sull'equivoco. I personaggi seduti sul treno della morte non sono affatto alpinisti. Ne vestono semplicemente i panni. Qualcuno ha praticato un pochino la montagna, altri ne sono stati attirati dall'immagine "televisiva". Assomigliano a scalatori, ma non lo sono. Sognano l'Everest come sognerebbero la Ferrari, un pezzo raro da collezione, una griffe da utilizzare come fiore all'occhiello per distinguersi nel sociale. Sedotti dalla pubblicità e indotti a desideri insani da una società urbana e tecnologica che genera un mercato di follia. E allora tutti su, in fila indiana verso il "tetto del mondo", con la sicurezza di arrivare sulla cima più ambita in barba a mal di montagna, edemi, congelamenti, ipossia. Ognuno per sé, non importa in che modo, senza preoccuparsi di nulla. Hanno pagato, pretendono la vetta. Che i problemi li sbrogli qualcun altro. Altrimenti che ci stanno a fare sherpa, guide e capispedizione?

Peccato che il grande pubblico dei lettori ci sia cascato, al punto da rimettere in gioco la percezione stessa dell'alpinismo e della montagna. Solo pochi si sono accorti che in realtà *Aria sottile* racconta una storia particolare. Una vicenda terribile, gravida di dolore e di morte. Che però non è una storia di himalayismo, anche se alcuni dei protagonisti che si muovono sulla scena sono scalatori famosi e certe frange del mondo alpinistico non possono chiamarsi fuori dalle accuse di connivenza con eventi del genere.

Ma non vorrei essere frainteso. Non sono così ingenuo da riproporre il giochetto delle etichette

e snocciolare il catalogo del «vero alpinista». Quelle sono ballette da manuale delle Giovani Marmotte. Sto invece dicendo che da qualche anno è iniziato un gioco pericoloso. Che il matrimonio tra alpinismo di punta e mercato postindustriale a volte può generare dei mostri. Che la banalizzazione dell'alta quota, oltre a distruggere la montagna, ha un prezzo inimmaginabile. E nessuno può illudersi che per cavalcare lungo la frontiera del limite sia sufficiente la ricchezza. Lassù il biglietto si paga in modo diverso.

Quanto a Boukreev, lasciamolo in pace. Nemmeno Krakauer, il cronista della tragedia dell'Everest, può vantare certezze assolute. Tanto più che esistono versioni parzialmente diverse, sui fatti di quei giorni.

Di recente mi sono riletto un altro libro, che purtroppo pochi in Italia hanno sfogliato. Si intitola banalmente *The Climb*, porta la firma di Anatoli Boukreev e G. Weston De Walt, scrittore e regista cinematografico, ed è edito dalla St. Martin's Press di New York. Racconta la stessa vicenda che ha messo in movimento la penna di Krakauer e le fasi culminanti della tragedia del 10 maggio 1996, ma anche i fatti successivi alla spedizione: il crescente interesse dei media intorno alla tragedia, le insinuazioni sul comportamento dello scalatore Kazakho, il primo reportage del giornalista di Scattle sulla rivista "Outside", le repliche di Boukreev mai pubblicate dal giornale. Sembra davvero un'altra storia, rispetto a quella di *Into thin air*. E bisognerebbe leggerla sino in fondo. Non fosse altro che per l'implicito invito del fotografo-alpinista americano Galen Rowell che, recensendo il best-seller di Krakauer sul "Wall Street Journal" del 29 maggio 1997, prende energicamente le difese di Anatoli. Parla senza mezzi termini di «uno dei più stupefacenti salvataggi di tutta la storia dell'alpinismo». E chiude con una battuta ad effetto: «His eroismo was not a fluke». Come dire che il comportamento eroico di Boukreev non è da imputare a circostanze fortunate.

Roberto Mantovani

Great Outdoors



E' sufficiente mettere un paio di scarponi di trekking TECNICA® per scoprire fino a che punto i tessuti CORDURA® siano ideali per i grandi spazi aperti.

Difficile trovarne di più robusti o resistenti. CORDURA®, inoltre, si distingue per leggerezza, stile, comfort e facilità di manutenzione.

Richiedete l'etichetta CORDURA®, applicata agli scarponi a elevate prestazioni dei principali fabbricanti.

DUPONT



Cordura®
Only by DuPont

RESISTENZA LEGGENDARIA

GRONELL
technical mountain boots

I 131 Savana

G 144 Fuji



Ogni modello Gronell viene interamente
prodotto in sede.
S. Rocco-37028 Roverè V.se-Verona ITALIA
tel. 045/7848073-18 - <http://www.gronell.it>
Made in Italy

• catalogo gratuito a richiesta

Thermo Antishock nuovo ammortizzatore ON/OFF- system salva articolazioni

KOMPERDELL
AUSTRIA
High Mountain Sports
since 1922



manopola in sughero
airfoam con correzione
angolatura di 8° per lo
scarico di sforzo sul polso

lacciolo anatomico foderato
in neoprene per un'alto
confort nell'uso

grip in sughero con ottima
isolazione termica



Scario
medio
di 8 kg
ad ogni
passo
Valori
di peso 8kg 7kg

24 tonnellate



allungare a valle
accorciare a monte

I bastoni telescopici scaricano
il peso dalle ginocchia e dalla
muscolatura nelle escursioni
su terreni sconnessi

nuovo ammortizzatore
antishock ON/OFF- System

Informazione:
UNITED SPORTS SNC · 39100 BOLZANO
Tel. +471/97 80 69 · Fax +471/ 98 11 25
KOMPERDELL AUSTRIA · 5310 MONDSEE
Tel. +43/6232/4201-0 · Fax +43/6232/3545

PUNTA-VARIO-FLEX
sistema sostituzione
piattello a baionetta



Lynn Hill climbing Three Sisters,
Jim Zellers crossing the Elk River, British Columbia.
Photo: Clint Clemens

Introducing Tekware.

(What to wear when
your biggest fashion concern
is hypothermia.)

Realizzati con tessuti sintetici all'avanguardia, i capi TEKWARE® si asciugano più in fretta, resistono più a lungo e offrono maggior comfort rispetto ai capi in cotone. Il design coniuga l'esperienza acquisita da atleti di livello mondiale con il know-how del centro ricerca e sviluppo dell'azienda. Gli atleti The North Face testano i capi Tekware® nei luoghi più remoti dei cinque continenti e nelle condizioni più estreme. Al loro rientro, lavorano in stretta collaborazione con gli esperti The North Face per sviluppare e perfezionare ulteriormente i prodotti. Il risultato: un equipaggiamento ad altissimo livello tecnologico che offre la massima impermeabilità e resistenza nel tempo - il tutto garantito a vita. Tekware® - la linea di equipaggiamento rivoluzionario che surclassa ogni proposta in cotone. Per informazioni sui rivenditori Tekware® o per ricevere gratuitamente un catalogo, telefonare allo 0423/877100.



NEVER STOP EXPLORING™

Ferdinand Glück



Nel ricordo del nipote Marco Forni e di Mauro Bernardi la vita e la straordinaria carriera alpinistica della celebre guida di Ortisei.

La "fortuna" del nome *di Marco Forni*

Ferdinand Glück nacque ad Ortisei in Val Gardena il 20.7.1901. Il padre Johann nacque l'8.5.1876 a Villandro in Val d'Isarco e morì a Götzis in Austria il 13.8.1955. Johann da giovane si trasferì ad Ortisei per affinare l'arte dell'intagliatore in legno. Qui conobbe e sposò Carolina Nogler da Vidalonch. Nel 1939 le funeste opzioni imposte da Hitler e Mussolini, indussero i genitori di Ferdinand a trasferirsi all'estero in Austria, mentre i figli restarono ad Ortisei. Sin da ragazzino Ferdinand Glück manifestò il suo interesse per lo sport e all'età di otto anni disputò la sua prima gara di sci aggiudicandosi il primo posto. Sino a ridosso del primo conflitto mondiale partecipò a diverse competizioni di discesa, fondo e salto, conseguendo sempre ottimi risultati. Frequentò la scuola dell'obbligo e poi dovette iniziare a lavorare. Nel corso del

primo anno di guerra lavorò presso la ditta Redlich & Berger, che costruì la tratta ferroviaria da Chiusa a Plan in Val Gardena, come veste di corriere. Portava giornalmente a piedi la posta agli ingegneri che lavoravano lungo i 10 Km di cantiere tra Lajon e Ortisei. Fu, come disse più tardi, un buon allenamento. Come era d'uso un tempo nelle famiglie gardenesi non abbienti, durante i mesi estivi mandavano i figli a lavorare "ora dai tedeschi" (presso famiglie contadine di lingua tedesca). Anche se il guadagno era irrisorio, imparavano la lingua e avevano una bocca in meno da sfamare. Stessa sorte toccò a Ferdinand, lavorando come ragazzo tuttofare presso un maso di Tagusens, abitato nei pressi di Castelrotto, fino al termine della guerra. Subito dopo la fine del conflitto lavorò per due anni a Lana (Mera-

no), imparando il mestiere di conciapelli. Poi seguì l'attività di guardiaboschi; doveva essere integerrimo nella spartizione della legna per i rigidi inverni, ma nei confronti di gente bisognosa chiudeva entrambi gli occhi. Solo quando venne chiamato a sostenere il servizio militare (1923/24), poté nuovamente riprendere l'attività sportiva. Sergente degli alpini, faceva parte dell'artiglieria di montagna a San Candido in Val Pusteria. Qui mise in luce le sue eccezionali doti, vincendo 27 gare sia nelle discipline alpine che in quelle nordiche. Si distinse soprattutto nel fondo per cui venne inserito nella Nazionale Italiana e nel 1928 partecipò alle Olimpiadi di S. Moritz piazzandosi nella 50 Km al ventunesimo posto. Continua a fare il fondista negli anni 1925/26/27/28 allenandosi anche con la

A FIANCO: *Ferdinand Glück* a 25 anni circa.

A SINISTRA: *I libretti di guida e portatore.*

SOTTO: *Sul primo tiro della "Tissi" alla Ia Torre del Sella.*

famosa arrampicatrice Paola Wiesinger. Inizia l'attività di maestro di sci nella allora non riconosciuta scuola del Monte Pana e più tardi l'attività di preparatore atletico della nazionale giovanile di fondo. Nel 1938 divenne ufficialmente maestro di sci insegnando nella scuola di sci di Selva Gardena, riconosciuta dalla FISJ e nata nel 1937.

Nel 1925, spronato dallo zio, la guida alpina Giuseppe Nogler da Vidalonch, superò gli esami da portatore e tre anni più tardi quelli di guida alpina, dove in pratica ebbe inizio la sua carriera dolomitica. Il 19.11.1928 sposò Tressl Mussner de Paolin (Teresa) di Selva Gardena dove andò ad abitare in affitto da Jacun. Ebbero otto figli ma la loro vita fu funestata da un'agghiacciante sequela di lutti: persero quattro dei loro figli. Ironia della sorte il cognome "Glück" significa "fortuna".

Il lavoro da guida alpina non mancava, partecipò tra il '50/'52 anche a diversi film del regista-attore, nonché scalatore Luis Trenker nella veste di controfigura. Continuò ad esercitare la professione di guida fino alla fine degli anni '50 e poi si mise a riposo.

Nel 1972 gli venne conferita la nomina di "Catores" onorario per i meriti acquisiti, un riconoscimento di cui andava particolarmente fiero. Il due giugno dello stesso anno ottenne il diploma di "Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana", dall'allora presidente della Repubblica. Trascorse diversi anni della sua vita a Plan (frazione di Selva) e la vecchiaia presso il figlio Otto a ridosso dello Stevia, ove si spense una notte di dicembre del 1987. Nonostante alcune traversie ebbe una vecchiaia serena, circondato dai figli e dai nipotini.

Marco Forni

Il Re delle Torri del Sella: la carriera dolomitica 1927/37

di Mauro Bernardi

"Bera (barba) Glück, come veniva familiarmente chiamato, non è mai stato un chiacchierone e non ha mai enfatizzato e reclamizzato le sue imprese di scalatore e di provetto sciatore, soprattutto nelle discipline nordiche. La montagna fu per lui realizzazione di vita, l'alpinismo la sua vera passione. Arrampicatore molto dotato e con un fisico eccezionale, ebbe per compagni di salita in particolare Carl Runggaldier (Korl da Ciaslat), Giovanni Demetz (Juani

da Iman) e Matteo (Moz) Demetz (de Palua), quest'ultimo compagno-rivale, ma in cordata prezioso amico. Si racconta che sulla neve era più forte Moz, ma che in parete era Ferdinand a dettar legge. Nel 1932 a Claviere si svolse una gara di fondo e Ferdinand e Moz si pronunciarono prima della partenza per l'ennesima scommessa-sfida, testimone e pacere Ludwig Schmalz. Perse il Glück, ciò nonostante si ripropose la rivincita nella gara successiva a Calalzo.

Ferdinand Glück è seduto, Matteo Demetz in piedi, in Brenta nel 1993.



Su tutti i sentieri

Noi vi diamo il meglio.



Per affrontare con sicurezza e confort le vostre escursioni o arrampicate

»Meindl c'è da fidarsi!«

MEINDL

Shoes For Actives

Panorama S.a.s. - Sciaves - Rauth 139

La guida alpina gardenese fu autore negli anni Venti e Trenta di quasi tutte le più difficili vie del Sella prima dell'avvento di Vinatzer, Castiglioni e Micheluzzi. Sono più di 20 le nuove ascensioni, una anche in Brenta che non ricordava neanche più e ritornata in mente leggendo la nuova guida. Non fece mai relazioni di salite e raramente annotazioni nei libri dei rifugi.

In parete la cordata Glück-Moz Demetz incominciò a lasciare il segno nel 1927 e in sei giorni, dal 10 al 15 settembre aprirono tre nuove vie. Con la Torre del Siella 2.831 m (Gruppo Sella) si aprì il sipario alla carriera dolomitica del Glück, una scalata di V grado. Un'altra via impegnativa, forse quella di maggior peso dal punto di vista storico è la prima salita della parete sud del Ciavazes lungo i camini. Era il 14.8.1928 e così racconta Glück: "Fino alla cengia dei camosci salimmo io e la Tutino Steel poi, prevedendo difficoltà maggiori nella parte alta, preferii interrompere la scalata. Il giorno dopo tornai su con Giovanni Demetz e riuscimmo a completare la via".

Glück era punto di riferimento

Glück e Maria Italia Rezzara sulle Torri del Sella.



per turisti appassionati di scalate che cercavano di farsi un nome, conquistando un campanile o tracciando un nuovo percorso. Alcuni clienti arrampicarono con lui per molte stagioni tra gli altre due signore inglesi, Hulda Tutino Steel e Una Cameron, che diedero il loro nome a diverse ascensioni. Sempre con la Tutino aprì sulla Quarta Torre del Sella una elegante e ora classica via. Era il 30.9.29 e per la parete ovest superarono una fascia strapiombante non facile, ora il tiro chiave.

Nel 1931 conobbe il dott. G.B. Rezzara e sua sorella Maria Italia, di Vicenza, con cui arrampicò per un decennio. Non amava spostarsi, prediligeva le montagne intorno alla Val Gardena. Così fu la volta del Piz Gralba; siamo nel periodo fascista del '33. Un'ascensione commissionata dal C.A.I. di Bolzano in onore di Mussolini con successiva premiazione a Roma. Scrive così A. Tanesini: "La vittoria arrise solo al secondo tentativo. Il primo fu interrotto alla prima terrazza per sopravvenuto cattivo vento: ma due giorni dopo venne ripreso e portato a compimento. La prima parte fu certamente la più ardua e, specialmente al primo tentativo, drammatico. Non dimenticheremo la lotta silenziosa, rabbiosa, ostinata di tre uomini contro lo strapiombo nero, pauroso, viscido, battuto da una doccia continua e gelata. Lassù dove il vuoto tremendo invitava quegli uomini minuscoli per ogni lato, le tre Camice Nere offrirono al Duce una prova d'amore inconfondibile". Si legge dal Libretto Personale di guida alpina, Matricola N. 182:

Comando XI° Gruppo Legioni Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale

Comando 45° Legione Alto Adige

Si attesta che le C.C.N.N. Glück Ferdinando, Demetz Giovanni, Schranzhofer Antonio appartenenti a questa legione, guide alpine del C.A.I. al solo scopo di rendere atto di omaggio al Duce, hanno compiuto il giorno 27 settembre 1933, l'arditissima la ascensione della parete nord-ovest del Piz Gralba (2.974 m).



Piz Ciavazes: al centro la fessura aperta da Glück il 14.8.1928.

Della brillante conquista, già da altri tentata invano, le sudette Camice Nere hanno fatto un'offerta morale a S. E. Benito Mussolini, quale segno e pegno, per il presente e per l'avvenire, della loro devozione fascista.

L'ascensione della parete, che ha un'altezza di metri 800 ca., e che presenta numerosi tratti e strapiombi oltremodo difficili e che estremamente difficili (6° grado) è stata controllata dai sottoscritti. Essa ha avuto durata di ore 10.

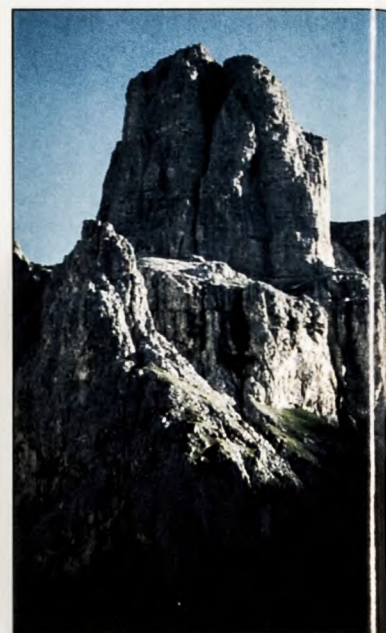
Il Console Generale Comandante (Vittorio de Martini)

Il Console Comandante la Legione (Oscar Olita)

Di questa salita e delle foto fatte a Roma non volle fare pubblicità tanto che le foto circolarono soltanto dopo la sua scomparsa. Il 28.8.34 diede l'assalto alla diretta della parete sud-est, alla Punta Grohmann (Gruppo Sassolungo) con Maria Italia e G.B. Rezzara. 500 metri di dislivello con un passaggio chiave che fece risonanza.

Nelle stagioni 1935/36 Ferdinand aprì ben sei vie nuove sulle Torri del Sella, cinque con G.B. Rezzara e Maria Italia e una con Matteo Demetz (Moz). Due di queste sulla Prima Torre sono diventate classicissime. Da notare che sulla via Tissi sempre alla Prima Torre i primi due tiri di corda i più difficili, li aveva già saliti Ferdinand con G.B. Rezzara.

Altre due vie le conquistò sulla Seconda Torre: lo spigolo nord-ovest e il diedro nord dedicata a Lelia (chiamata erroneamente dai valligiani Lilalela) moglie di

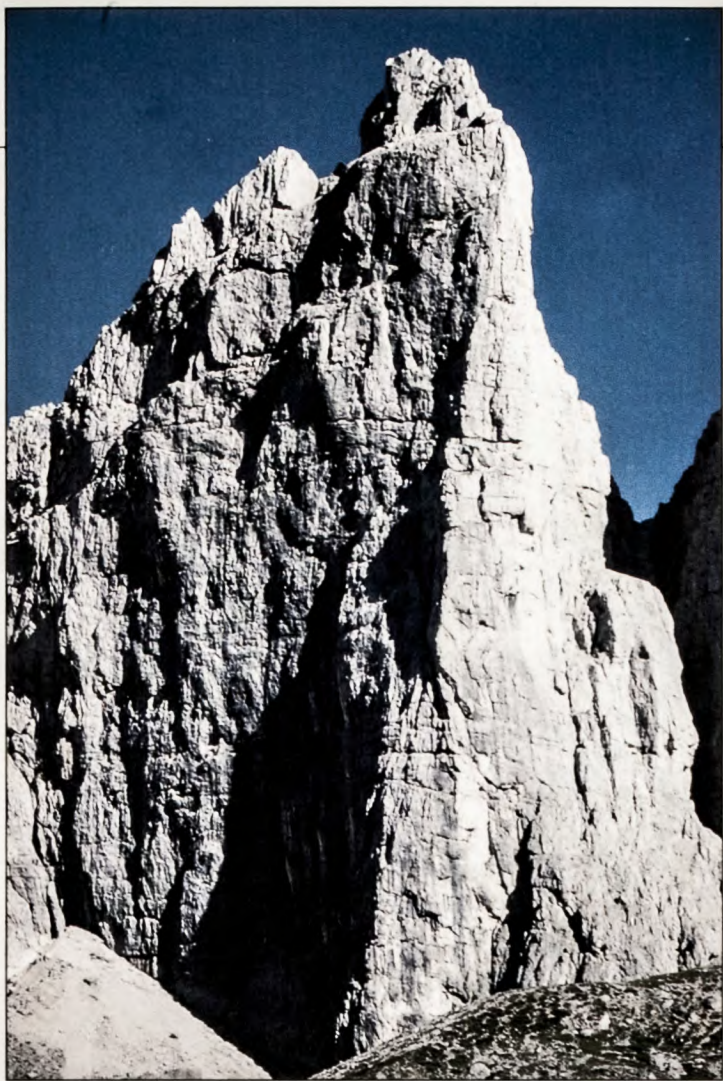


Torre de Siella: spigolo SE, aperto da Glück il 10.7.1927.

G.B. Rezzara. Queste vie sono completamente autonome, dalla base alla vetta, e non sono varianti come spesso descritte nelle guide alpinistiche.

G.B. Rezzara dice del Glück: era taciturno ma schietto ed aperto, non faceva complimenti. Aveva le sue idee da cui non recedeva, però tutti lo rispettavano. Gratificava i fanfaroni con un sorrisetto ironico, senza mai polemizzare. Quando parlava di salite e di scalatori la sua espressione sorniona e scanzonata diventava seria, e i suoi giudizi molto precisi. Il suo modo di arrampicare era scarno e schematico, non l'ho mai visto fare un movimento inutile. Era eccezionale nella salita di fessure e camini.

Fece un tentativo con Rezzara anche alla parete nord della



Seconda Torre del Sella, dove Glück apre tre nuove vie.

Quarta Torre, ma dopo due lunghezze disse che solo con dei palloncini si sarebbe potuto salire la giallastra torre, conquistata poi solamente nel '61.

Nel 1936 compì l'ultima prima ad una piccola torre in Vallunga, la Torre Lietres, un diedro perfetto con difficoltà veramente sostenute.

C'è un aneddoto che Glück racconta con fare divertito quando Vinatzer gli portò via la prima alla parete nord del Sass d'la Luesa: era l'agosto del '33 e con Rezzara un giorno posano lo sguardo su questa bella muraglia, interrotta da due cenge ben visibili. I due non aspettano tanto e si lanciano all'attacco, arrivando spediti alla seconda cengia. Ma proprio mentre stanno per abbandonare quel comodo "marciapiede", per affrontare il tratto più impegnativo, scoppia un furibondo temporale e sono costretti a ridiscendere precipitosamente. Pensano di pernottare al Rifugio Passo Sella, dove tra gli ospiti c'è anche Vinatzer col solito Luigi Rifesser, che

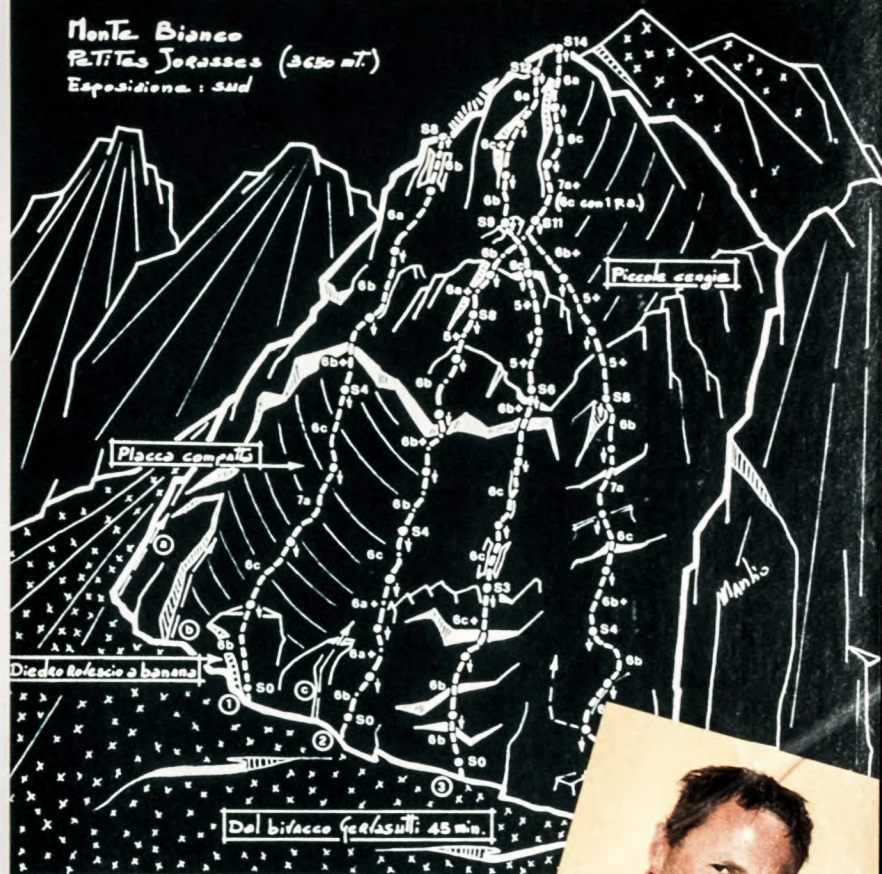
s'informano da dove essi vengano e cosa era loro successo. Glück racconta dell'ascensione interrotta e condisce il tutto di particolari tecnici. Due giorni dopo il Glück racconta rammaricato: l'amico Vinatzer me l'ha portata via!

Non si possono nascondere le sue spiccate doti di arrampicatore. Nel cuore degli appassionati della montagna si è conquistato un posto di tutto rispetto e le vie da lui battezzate sono diventate classiche e vengono affrontate con orgoglio dalle leve valligiane con le parole: "chesta ie na via giurida da Glück" (questa è una via aperta da Glück). Soleva arrampicarsi anche senza l'ausilio di corde.

Aprì più di venti vie nuove e rilevanti ripetizioni. Ricorda la tredicesima salita del camino Rizzi in giornata alla Torre Innerkofler del Sassolungo. Dopo aver superato gli esami da portatore, per la sua natura bonaria ebbe subito incarichi dalle guide locali, che qualche volta gli procuravano clienti per le scalate



Fantasia,
tecnica e
specializzazione.



"Essenzialità e specializzazione sono le caratteristiche fondamentali che pretendo dalle mie attrezzature. Per questo ho scelto Kong".

Manlio Motto



Potete richiedere copia del disegno di Manlio Motto completo di relazioni alla
KONG S.p.a. Monte Marengo (LC)
Tel.0341/630506 Fax 0341/641550
Web site: <http://www.kong.it> E-mail:kong@kong.it

MISSIONE POSSIBILE.

Nepal Extreme, il mountain
La Sportiva per le grandi
imprese.

Nepal Extreme raggiunge la
vetta e si allontana dai
luoghi comuni:

l'utilizzo della tomaia
in pelle unita alla fodera
termica Sinergy, consente
uno straordinario comfort
di calzata, una leggerezza
senza precedenti ed un
ottimo isolamento termico.

Nepal Extreme La Sportiva:
per chi, quando si tratta
di qualità tecniche,
non accetta compromessi.



LA SPORTIVA®
CLIMBING • TREKKING • MOUNTAIN

più facili. Anche Tita Piazz lo ingaggiò un giorno per portare scarponi e vettovaglie sulla vetta del Sassolungo. Non ebbe il coraggio di dire che non v'era mai stato, col risultato che Piazz arrivò prima di lui in vetta, che aveva percorso lo spigolo nord. Dovette subire una energica strigliata per il ritardo accumulato. Dopo la tragedia del figlio Riccardo (Cado), siamo negli anni '50, il lutto familiare segnò profondamente l'animo del padre a tal punto che smise progressivamente di arrampicare e di andare in montagna. Non ha mai recriminato e gridato ai quattro venti la crudezza della vita. Era un uomo rude,

che non lasciava trasparire emozioni di debolezza affrontando il dolore con grande dignità. Pareva quasi accettare come un sofista anche le prove più incresciose della vita, confortato però negli anni della sua vecchiaia da una fede palese.

Sicuramente Ferdinand fu figura e stimolo per il giovane ed orgoglioso G.B. Vinatzer di Ortisei, il quale per campanilismo ma ancor di più per abilità diventò quello scalatore che tutti conosciamo. Ferdinand Glück lascia la sua impronta nella storia dell'evoluzione dell'alpinismo dolomitico, con un ruolo ben tangibile.

Mauro Bernardi

Prime ascensioni di maggior rilievo

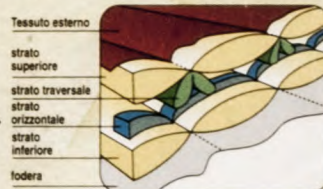
- | | |
|---|---|
| 10.9.27
Torre de Siella 2.831 m. (Sella)
Spigolo sud-est
Con M. Demetz e J. Schalon, V.
14.9.27
Grande Cir
Parete sud-est (fessura gialla)
Con M. Demetz, V+. | 13.8.33
Cima Tosa (Brenta)
Parete est 300 m disl.
Con M. Demetz, Una Cameron e H. Jachson, V+. |
| 15.9.27
Piz da Cir Est 2.580 m
Parete est (Fessura di destra)
Con M. Demetz, V.
9.1928
Mesules dla Biesces (Sella)
Fessura ad epsilon
Con Hulda Tutino Steel, IV+. | 27.9.33
Piz Gralba (Sella)
Parete nord-ovest 800 m disl.
Dedicata a Mussolini
Con G. Demetz e Toni Schranzhofer, V+. |
| 14.8.28
Piz Ciavazes (Sella)
Via dei camini Parete sud 500 m disl.
Con G. Demetz e Hulda Tutino Steel, V+. | 28.8.34
Punta Grohmann (Sassolungo)
3.126 m
Diretta per parete sud-est 500 m disl.
Con Maria Italia Rezzara e G.B. Rezzara, V+. |
| 13.6.29
Odlà de Cisles (Odle)
Camino del Diavolo
Con M. Demetz e Hulda Tutino Steel, V.
30.9.29
IV Torre del Sella
Parete Ovest
Con M. Demetz e Hulda Tutino Steel, IV+. | 7.8.35
I Torre del Sella
Via Pilastrini (fessura di destra)
Con G.B. Rezzara, IV+. |
| 8.9.31
Grande Cir
Via Cameron (camini sud)
Con M. Demetz e Una Cameron, V+. | 9.1935
II Torre del Sella
Spigolo nord-ovest
con M. Demetz, V A0 (VI in libera) |
| 1931
Cinque Dita del Sassolungo
Variante diretta alla forcina del Pollice
Con Hulda Tutino Steel e il dott. G.B. Rezzara, V. | 1935/36
I Torre del Sella
Pilastro sud (via pilastri)
con G.B. Rezzara, V+ A0 (VII- in libera) |
| | 17.8.36
II Torre del Sella
Diedro nord Via Lelia (moglie di G.B. Rezzara)
Con Maria Italia Rezzara e G.B. Rezzara, VI- |

Sognando...



...il Sacco a Pello giusto.

Deve essere piccolo, leggero e morbido. Per esempio con la nuova costruzione Grid-Loft, vauDe ha raggiunto l'obiettivo. Con speciali separatori incrociati si aumenta il volume e di conseguenza si mantiene meglio il calore.



Anche le nostre tende, i nostri zaini e molti altri prodotti per l'Outdoor vengono continuamente sottoposti a studi e test per renderli sempre più leggeri, pur mantenendo l'alta qualità che ci distingue.

Richiedete il nuovo Catalogo 98 allegando Lit. 3.000 in francobolli a:

Panorama S.a.s.
Via Rauth, 139
39040 Sciaves BZ

vauDe
follow your dreams

Il Pilone centrale del Frêneey e l'antitesi della prestazione

di Nicola Noè

E' ancora possibile aver bisogno di 4 giorni di arrampicata, dal Rif. Monzino al Rif. Gouter, per salire il Pilone del Frêneey in Monte Bianco, quando Bonington e C. ne impiegarono solo tre per aprire la via quasi quarant'anni fa? Ebbene sì: siamo riusciti a trasformare questa super classica, che oggi si risolve in meno di una giornata, in una vera e propria Odissea! Nel lungo tempo ahimé trascorso lassù mi sono guardato intorno e spero di poter suggerire qualche informazione "sostanziosa" a futuri salitori.

E' passato un altro anno e siamo pronti per aggiungere un altro tassello al nostro percorso. Il progetto è la salita del Pilone Centrale del Frêneey, un nome impegnativo, che evoca sensazioni forti nell'animo di noi quattro; siamo alpinisti medi...ocri e così di queste "imprese" ne possiamo fare solo una e mezza all'anno, di enchainment non se ne parla proprio. E' più di un mese che l'idea è nell'aria, ma in luglio il tempo è stato impietoso. Una breve pausa nel maltempo ci ha concesso una ascensione-blitz d'allenamento al Pilier Frendo, all'Aiguille du Midi. Poi ancora tempo incerto e noi sempre pronti a partire. Alla fine di luglio, la mia determinazione vacilla quando in una notte di improvvisi quanto violenti temporali in successione, perdono la vita per assideramento tre alpinisti svizzeri, proprio là sopra, ormai fuori dalle difficoltà della famosa cresta di Peutérey, appena sotto il Monte Bianco di Courmayeur.





SOPRA: *Il versante Sud del Monte Bianco, risalendo dal Rifugio Monzino.*

A SINISTRA: *Ai Bivacchi Eccles con l'Aiguille Noire sullo sfondo.*

QUI SOTTO: *Salendo dal Monzino ai Bivacchi Eccles sul Ghiacciaio del Brouillard.*



Finalmente il tempo sembra volgere al bello, come concordano i meteo diramati dalle tre nazioni che si affacciano sul Monte Bianco. Chi a Milano, chi in Brenta, chi vagante per le montagne del Cuneese, chi (il sottoscritto) mollemente sdraiato su una spiaggia della Liguria, dopo un rapido incrocio di telefonate convergiamo immediatamente su Milano. E' un martedì di inizio agosto, c'è Vittorio con me e ancora Luca e Ale. Stamattina non se ne infila una per il verso giusto, così accumulo ritardo appuntamento dopo appuntamento e intanto le ore scorrono; per fortuna ho preparato meticolosamente lo zaino la sera prima. Non ho mai prestato tanta attenzione in vita mia ad una ascensione, forse sto invecchiando? Ormai imbarcati nell'impresa, affiorano tribali atteggiamenti scaramantici, quali parcheggiare l'auto a Frêneynello stesso punto dove l'avevano lasciata Luca e Ale l'anno prima, in occasione della salita della cresta dell'Innominata.

Sono le 6 di sera quando iniziamo a risalire il migliaio di metri di dislivello che ci separano dal Monzino, a 2590 metri.

Con praticamente niente addosso - e quindi tutto dentro! - gli zaini sono spaventosamente pesanti, tanto che trovo impegnativo superare la ripida ferata che affronta i risalti rocciosi sotto il rifugio.

La costruzione è in posizione incantevole e panoramica, su una lingua di roccia che si insinua tra le immani seraccate dei ghiacciai di Brouillard e di Peutérey e che più in alto si assottiglia per diventare la cresta dell'Innominata; lo sguardo si perde a destra sulla cresta di Peutérey con l'Aiguille Noire e l'Aiguille Blanche e a sinistra sulla cresta del Brouillard con il celeberrimo Pilier Rouge.

Non sono il solo ad aver sofferto la salita e quindi trascorriamo la notte a discutere su cosa si possa rispedire a valle con la teleferica. Alla fine abbandoneremo solo una piccozza (ne teniamo tre per cordata) e 2 friend giganteschi.



La base del Pilone del Frêne.

La nuova giornata è fantastica e le condizioni del ghiacciaio ci permettono una rapida salita (compatibilmente con i nostri mezzi fisici) ai bivacchi Eccles (3850 m), dove arriviamo verso le 11; abbiamo "furbescamente" anticipato la sveglia stamattina per essere sicuri di trovare un buon posto per la notte. Il Pilier Rouge è lì di fronte, tanto vicino che distinguiamo chiaramente le voci di alpinisti impegnati sullo splendido granito rosso, lo stesso che pochi giorni dopo vedrà impegnato l'amico e ora guida alpina Nicolò, che di Pilastris, Pilier e Piloni ne salirà tre in tre giorni consecutivi!

Lunga è la giornata al Crippa (dei due, il bivacco basso), non c'è spazio neanche per pisciare comodamente. Si ripassano le diverse relazioni non coincidenti, si riposa, si legge il libro del bivacco da cui affiorano vecchie e recenti storie. Leggo dei tre di Cuneo che avevano lasciato il bivacco la mattina della notte di tregenda di fine luglio e che poi, come ho appreso dai quotidiani, sono stati recuperati dall'elicottero del soccorso. Ancora più incredibile è ricostruire la storia dei greci, anche loro sul Pilone quello stesso giorno, bloccati dalla bufera per oltre 40 ore alla base della Chandelle prima di riuscire a rientrare al bivacco e registrare quanto avvenuto. Gli stessi che ieri sono stati riavviati nei ghiacciai sotto il Monzino e che quindi, solo una settimana più tardi, stanno ritentando l'ascensione, come leggo sul diario di stamattina. Li vedremo domani sulle creste sommitali.

E' una magnifica notte di luna piena quando usciamo dal Crippa e questo ci semplifica molto le operazioni. A causa del freddo la mia frontale mi abbandona troppo presto, ma la bianca luce riflessa ci aiuta a districarci facilmente fra i crepacci e i seracchi della lingua più alta del ghiacciaio del Brouillard. Le altre cordate preferiscono risalire direttamente il facile misto sopra i bivacchi che porta al Pic Eccles (4041 m) per poi scendere al Colle dell'Eccles, a circa quota 4000, dove tutti utilizza-

mo gli ancoraggi in posto per la prima delle due calate in doppia che portano sul ghiacciaio di Peutérey. Per non perdere troppa quota traversiamo alti verso le rocce che si alzano dal ghiaccio, impilate una sopra l'altra a formare la base del Pilone e che in alto culminano nel monolito della Chandelle. Non sono a mio agio su questi ripidi pendii. Arriva l'alba e il sole emerge tra la Blanche e la bastionata Ovost del Pilier d'Angle, proprio sul Colle di Peutérey. Lo spettacolo è struggente e mi invade un'emozione rara. Ci troviamo in 11 all'ampia base del Pilone, ma la ricerca della via non si rivela semplice. Per quattro volte partiamo e ritorniamo sui nostri passi. Infine decidiamo di attaccare ugualmente, anche se nulla coincide con le tre diverse relazioni che freneticamente consultiamo. A metà mattina due cordate di Svizzeri decidono di rinunciare e girano ... i tacchi! Proseguiamo noi ed una cordata di biellesi. Solo quando siamo ben alti sopra i ghiacci e l'ampia base inizia a restringersi rivelando così la linea logica di salita sullo spigolo accennato del Pilone, troviamo i primi segni tangibili della via.

Siamo in pieno sole e arrampico in maglietta. Calzo gli scarponi troppo a lungo, temendo tratti di misto che non arrivano (la neve è sempre facilmente aggirabile su buona roccia); infine scopro che fatico molto meno con gli scarponi sulle spalle e le scarpette ai piedi. In alto vedo una cordata impegnata sulle placche strapiombanti di sinistra della Chandelle, su quell'urlo alpino-estetico che è la Directissime Jori Bardill, la via aperta da Bardill, Piola e Steiner in tre giorni, nell'agosto del 1982 e dove si possono "baciare gli spit più alti d'Europa!".

Ma è trascorso già molto tempo, così arriviamo nel tardo pomeriggio alla base della Chandelle e decidiamo di fermarci a bivaccare. Lo spazio è quanto mai ridotto anche a causa della molta neve presente e quindi passiamo la notte seduti, avvolti in quattro nei tre teli termici rimasti; Ale infatti vede il suo volare nel baratro per una banale distrazione.





L'aurora sul Col de Peutérey.



Le prime lunghezze della via classica.

I biellesi dormono sulle strette cenge un tiro sopra, in caldi sacchi da bivacco. Siamo ad oltre 4300 m e fa piuttosto freddo, ma si tratta di stringere i denti per una dozzina di ore. Invece, verso mezzanotte, accade l'imprevedibile: iniziano a cadere i primi fiocchi di neve. Non passa molto che la nevicata ora copiosa ci costringe a cercare protezione avvicinandosi l'uno all'altro.

La mattina l'ambiente è mutato: ricoperto da una spanna di neve, il circo del Frêne y ha un aspetto più invernale. Il sole non riesce ad uscire dalle nubi che avvolgono la montagna e non c'è verso di scaldarsi. Vittorio risale la corda lasciata la sera prima fino

al bivacco dei biellesi, e trova anche loro intirizziti dal freddo. Ora tocca a me affrontare il secondo tiro della Chandelle che segue un sistema assai logico di piccole fessure. Qui di neve non ce n'è data la verticalità della roccia, in compenso le dita nude soffrono il ghiaccio che trovano mentre si insinuano nelle strette fratture della parete. La salita è faticosa, atletica, alterno passi in arrampicata fino al V+ a tratti di artificiale, tutto il peso del corpo e dello zaino grava sulle dita al limite del congelamento, così quando mi fermo appeso per riprendere fiato un dolorosissimo gelone mi spacca le mani. Il secondo dei biellesi, che ha tenuto gli scarponi ai piedi, non riesce

a salire in arrampicata e, stremato, è costretto a ricorrere ai prusik. Per non perdere troppo tempo mi sposto più a sinistra e attrezzo una sosta più in basso, probabilmente dove la via di Lafaille (L'Ecume des jours, aperta in solitaria, nell'agosto 1991) incrocia la classica, dal momento che nella fessura sotto di me vedo spuntare qualche chiodo. Il tempo sta cambiando e ricomincia a fare freddo; siamo un'altra volta avvolti nella nebbia. Le dita si stanno sgelando nei guanti, il dolore è insopportabile e inizio a piangere come un bambino. Poi è Vittorio ad impegnarsi nel super-esposto e assai tecnico traverso, che risolve a suo modo, in libera, traversando in alto la placchetta iniziale (VI+), invece che calarsi dalla sosta e pendolare a destra fino a raggiungere un chiodo in prossimità dello spigolo; poi seguono passaggi in artificiale mozzafiato sul baratro tetto e ventoso; si gela. Così a me rimane la soddisfazione di strisciare, penosamente incastrato nella roccia e staffando tutto ciò che protrude dalla fessura (A2), per uscire dal tetto che segna la fine delle difficoltà più sostenute. Il ricordo dell'immagine di Profit che supera lo stesso tratto in libera, rende la mia prestazione tragicamente grottesca.

Dalla sosta si sale qualche metro, sopra di noi qualche chiodo indica una inesistente e sostenuta fessura, capiamo allora che è qui che si piega a sinistra alla ricerca della placche sommitali che portano sulla cima della Chandelle. Ma intanto il tempo peggiora sensibilmente e stavolta è bufera. Raffiche di vento spazzano l'espostissimo pilastro e ripariamo immediatamente le mani nelle moffole; minuscoli proiettili ghiacciati ci sferzano il viso ed iniziano a depositarsi dove il granito interrompe la sua monoliticità: sui "nostri" appigli, sui "nostri" appoggi, dentro le "nostre" fessure. Superiamo un camino ghiacciato assai impegnativo in queste condizioni e ci ritroviamo in piena placca appoggiata. Ha cominciato a nevicare e lo strato bianco che si deposita cela le linee di salita. E' solo primo pomeriggio quando Vittorio tenta di arrampicare questi ultimi 70-80 m che mancano alla cima della Chandelle. Fruga nella neve con la piccozza alla ricerca di appigli e appoggi, ma non è facile procedere in queste condizioni su placche di IV-V da superare in aderenza. Parte per due volte e ritorna alla sosta, poi riparte ancora e arriva ad un chiodo a tre metri sulla destra. Ora è tutto bianco, anche qui dove la roccia si impenna leggermente: tante volte Vittorio prova a forzare il passaggio e altrettanto scivola inesorabilmente indietro, altrettante meno una, fortunatamente, e così si ritrova in prossimità di un vago diedro che piega verso destra. Attrezza e sale in artificiale su protezioni aleatorie, appoggiando le scarpette sulla neve, strisciando anche sulle ginocchia per fare più attrito, scivola, riparte, trova un altro chiodo, si riposa, a mani nude scopre gli appigli, riparte ancora, le dita sono di ghiaccio. Arrivano intanto in sosta Luca e Ale con i piedi ghiacciati, cambiano scarpette con scarponi, ma ormai è tardi (qualche mese dopo gli si staccheranno le unghie dei piedi). Impegnato ad assicurare Vittorio e i suoi ora innumerevoli voli, non cambio le mie comode San Marco P. Edlinger, quelle gialle e nere, non sento

freddo ai piedi. Il tempo passa e la nevicata a tratti diventa bufera. Trascorrono i minuti e poi le ore, ma oramai non c'è affanno né disperazione, come se avessimo accettato l'inevitabile circostanza; avremmo avuto bisogno di una intera giornata di bello per uscire dalla via, così siamo già da tempo rassegnati a trascorrere un'altra notte qua sopra, c'è solo da capire a che altezza. E' molto tardi quando Vittorio termina questa lunghezza e noi ci apprestiamo a seguirlo risalendo con i prusik. Ci ritroviamo tutti sul filo della Chandelle che vede la cresta di

Peutérey.

Nel frattempo i biellesi, avanti a noi di una lunghezza, hanno superato l'ultima placchetta e uno dei due si è calato nel buio. La neve ammantava le rocce ed è molto scuro; faccio un timido tentativo di raggiungere quello in sosta sulla cima della Chandelle, ma non me la sento di affrontare ulteriori difficoltà in queste condizioni. Ci sono dei problemi pochi metri sopra. Il giovane chiama a lungo il compagno che non risponde, c'è vento, ha freddo, è nervoso, non sa cosa fare. Gli chiedo di calarmi una fissa per poter sali-

re, ma non mi dà retta, né tantomeno la corda. Aspetto qualche minuto, poi desisto e torno dai miei compagni. Lo sentiremo chiamare ancora a lungo nel buio più totale. Non trovo la forza di mettere gli scarponi, così trascorro la notte con le scarpette ai piedi.

Il cielo è parzialmente sereno e la luce dell'alba si avvicina. A Est, dietro il Cervino, la bufera sta ancora infuriando sul Monte Rosa ed il cumulo di nubi nere ritarda lo spuntare del sole. Quando finalmente arriva, è un sole malato, ma quanto basta per rincuorarci.



SOPRA: Il primo bivacco alla base della Chandelle.

PAGINA A FRONTE: Ci avviciniamo alla base della Chandelle.

Avvolti nella nebbia sul primo strapiombo della lunghezza chiave della Chandelle.





Questo secondo bivacco in parete a oltre 4500 m ci ha provati. Lo sforzo maggiore è ripartire, ciascuno rinchiuso in sé alla ricerca di briciole di energia. Le corde sono rimaste sepolte sotto la coltre di neve una ventina di metri sotto e si sono ghiacciate assumendo angoli rigidi innaturali. Dobbiamo tirare con tutte le forze per strapparle dalla roccia a cui il ghiaccio le ha incollate. Ale sorprende tutti con un guizzo di vitalità e supera con complessa artificiale gli ultimi 20 m di placche innevate che portano alla cima e quindi alla fine della roccia. Con una ripida discesa in doppia di 15 m atterriamo sulla sella che ricongiunge la Chandelle alla parete Sud del Bianco, dove i biellesi hanno bivaccato in una piccola truna-igloo scavata dagli alpinisti passati in precedenza. Ora capiamo cosa è successo la notte precedente: la sosta di calata è spostata ad Est rispetto alla verticale sulla stretta sella sottostante e così il primo, nel buio più completo e in mezzo alla nebbia, non ha visto la selletta e deve essere sceso per parecchi metri lungo la parete che sprofonda nel canalone ad Est del Pilone. Probabilmente ha poi dovuto risalire arrampicando e, seguendo la parete dove si fa meno ripida, deve averla infine incontrata, casualmente.

Con tre picche per cordata, Luca parte per superare i 200 m di misto che ci dividono dalle creste sommitali. Dopo pochi metri, nel mezzo di un traverso ripido ed esposto che domina l'orrida gola intagliata tra il Pilone Centrale e il Pilier Dérobé (quello salito per la prima volta da Tom Frost e John Harlin, nell'agosto del 1963), è di ritorno con un rampone in mano. E' il nostro uomo di punta su ghiaccio e misto e perciò gli cedo volentieri il mio rampone sinistro, purché mi porti fuori di qui rapidamente. Quando è il mio turno ad attraversare mi ritrovo con una sola picca e un solo rampone ad ammirare il tetro baratro che si spalanca sotto ai miei piedi, dove Profit aveva disposto le doppie di calata per la sua fantastica cavalcata dei tre Pilastrini del Frêne, nell'ago-

sto del 1984. La salita è più agevole e la nevicata della notte prima non crea problemi. Lunghezza dopo lunghezza arriviamo ad una elegante e affilata cresta di neve che prima piega a sinistra e poi si raddrizza verso l'alto per uscire sul filo della cresta del Brouillard. Da lì vedo le grandi distese di neve che portano alla cima del Monte Bianco, ancora lontana.

Raggiunta la cresta del Brouillard, seguiamo le tracce dei biellesi che traversano in discesa per aggirare la fascia di rocce che scende dal Monte Bianco di Courmayeur. Poi, con sorpresa vediamo che i nostri battistrada hanno deciso di puntare direttamente in direzione del ghiacciaio del Miage, un percorso che sappiamo essere alquanto tormentato. Così li abbandoniamo, ciascuno al proprio destino. Rincontrerò in ottobre il più giovane dei due in falesia, e proverò la gioia di chi rivede, al sicuro, una persona che ha fatto parte di un intenso pezzetto di storia personale, mentre ci salutiamo ironici con un: "allora ce l'avete fatta anche voi!".

Sentiamo di aver compiuto la maggior parte dello sforzo e di essere ormai virtualmente fuori dalle difficoltà, e intanto la tensione di chi aspetta a fondovalle raggiunge il climax. Lasciata l'ultima traccia di noi al Monzino mercoledì all'alba, giovedì o al più tardi venerdì avremmo dovuto dare notizie di noi. E invece siamo in ritardo, anche sul ritardo programmato di una notte in più in caso di uscita col buio in cima al Bianco. E' sabato e dalla pianura iniziano a chiamare in zona per avere informazioni. Tuttavia non si muove nessuno perché al di là del tempo capriccioso non vi è alcun elemento per pensare ad un incidente. Più tardi, poi, dal rifugio Monzino comunicano di aver visto nel tardo pomeriggio inequivocabili tracce di alpinisti usciti sulle creste sommitali e comunque altre cordate giunte venerdì al Colle Eccles, e poi rientrate al Monzino per il cattivo tempo, hanno riferito di aver udito sul Pilone normali comandi di arrampicata.

La respirazione è perfetta e an-

che le gambe, nonostante tutto, girano piuttosto bene perché l'acclimatamento è ora eccellente: è il quarto giorno che trascorriamo sui 4000 m. Su queste distese di ghiaccio abbacinanti, ora a quasi 5000 m di quota, il bisogno di bere è la sensazione che prevale su tutto.

Ma stamattina siamo riusciti a riempire solo mezza borraccia a testa e abbiamo finito le scorte di gas per uno dei due fornelli; i due bivacchi inattesi hanno intaccato le nostre riserve, così non abbiamo più zucchero o altro per completare la bevanda. Capisco che è la sete a impedirmi di salire più spedito, di godere appieno di questi momenti tranquilli della nostra avventura, di assaporare completamente la

gioia di una ascensione che mi ha offerto una combinazione unica di ambiente, difficoltà tecniche e impegno psico-fisico. Verso le 3 del pomeriggio raggiungiamo la cima del Monte Bianco e ci accorgiamo che Vittorio ha dimenticato di mettersi gli occhiali da ghiaccio. Più in alto di così non si può più andare e iniziamo finalmente a scendere. La sete mi sta uccidendo e per bagnarmi la bocca riempio la borraccia sporca di tè liofilizzato con poca neve e utilizzo il respiro per soffiare aria calda nel collo della borraccia, così da sciogliere minime quantità di ghiaccio, che mi offrono, però, un immenso sollievo. Arriviamo in breve alla Vallot, dove la radio sempre accesa del soccorso

Il diedro che segna la fine delle difficoltà sostenute.





Bivacco sul pilastro in cima alla Chandelle; in basso l'Aiguille Blanche.

chiede intermittenemente notizie di noi; rispondiamo che finalmente ci siamo e tutto va bene. Ora la nostra attenzione è rivolta al fornello che Luca accende, ma ben presto si esaurisce anche l'ultima bombola e restiamo completamente a secco. Nel bivacco-rifugio non c'è nulla per potersi dissetare e allora non rimane che scendere ancora.

Aggiriamo la cupola del Dôme du Goûter alla ricerca di una

traccia che ci porti verso la cresta di Bionassay e da lì al rifugio Gonella, ma dopo la nevicata non è più passato nessuno e non la troviamo. Siamo stanchi, non è il momento di incasinarci e allora seguiamo i morbidi pendii ghiacciati in direzione dell'Aiguille du Goûter. Il rifugio Goûter si fa desiderare e dobbiamo superare qualche cupolotto nevoso prima di giungere finalmente alle due costruzioni ravvicinate.

Il primo pensiero è per una birra, tanto a lungo sognata, ma quando appoggio la bocca alla lattina, il liquido non scende in gola, anzi sale in me un senso di nausea. Devo attendere a lungo e bere acqua prima di riuscire a finire quella lattina. Poi subito al telefono per avvertire la Nico che siamo ad un rifugio, anche se ancora a 3800 m di quota, che mangeremo un buon pasto, che berremo a sazietà, che dormiremo sdraiati su un morbido

materasso e sotto delle coperte, che domani mattina potrò avere anche un'abbondante colazione con caffè e latte caldo. Lei è rientrata proprio oggi a Milano dal mare, perché non riusciva più a stare tranquilla a leggere in spiaggia o arrampicare in falesia, sul far della sera. E' da troppo tempo che aspetta la mia chiamata e così non riusciamo a dirci molto, c'è molta commozione, gli occhi ci si inumidiscono e decidiamo che è meglio risentirci più tardi. Davanti a me il gestore del rifugio mi guarda allibito perché, pensa, in fondo non è successo nulla di così drammatico o eccezionale.

Sdraiarsi è una sensazione che non provo da tre giorni, le due notti precedenti sono riuscito al più ad accucciarmi; piombo in un sonno tanto profondo da non sentire il fiume di persone che alle 2 del mattino si alza per raggiungere la vetta del monte Bianco per la normale francese. Sembra che tutto sia finito e invece stamattina Vittorio paga la dimenticanza del giorno prima e si sveglia in preda ad un attacco violentissimo di congiuntivite. Non riesce a tenere gli occhi aperti, sente dei sassolini sotto

L'uscita faticosa dal tetto dove Don Wilhans volò in apertura.



Pilone centrale del Frêne - Via classica (Bonington & al., 1961).
Difficoltà: ED, V+ e A2; ore 8-10. - Dislivello: circa 500 m + 200 m di misto.
Sviluppo: dal piede del Pilone alle creste sommitali: 940 m; dal piede del Pilone alla cima della Chandelle: 695 m; Chandelle: 240 m circa.

le palpebre che sfregano contro le pupille, mentre io penso che ci attendono diverse centinaia di metri di ripida ferrata. E' demoralizzato e accarezza l'idea di non muoversi dal rifugio, di attendere un miglioramento; poi decide di provare, si riempie gli occhi di collirio, si mette addosso 3 paia di occhiali da ghiaccio e aggrappato a Luca, come un non-vedente al cane, inizia la discesa. Siamo al punto in cui si attraversa l'insidioso canale di ghiaccio e rocce che sbarrà l'accesso alle quote più basse. Stringiamo ulteriormente il laccio del casco sotto la gola, ci agganciamo alla fune metallica di sicurezza e uno alla volta attraversiamo correndo i 50 m che separano le due sponde del canale, sotto un bombardamento di pietre e scivolando su brevi tratti di ghiaccio vivo. Passiamo indenni in tre e aspettiamo Alessandro, attardato. In quell'istante uno dei ragazzi italiani incontrati all'inizio del canale viene colpito alla testa da un sasso, cade all'indietro sul breve tratto ripido, sotto i nostri occhi attoniti, senza lanciare un grido e salta, inerme, da un risalto all'altro, per una trentina di metri, fino ad una cengia appena più ampia. La scena d'orrore ammutolisce l'intera parete. Poi è sempre la stessa tragica sequenza di avvenimenti, i soccorsi, l'elicottero, il trasporto a valle. Mentre con il progredire del giorno si staccano sempre più sassi dall'alto, mi avvio malinconicamente verso valle e la testa se ne va per conto suo, ora che mi sente più "al sicuro", perdendosi in pensieri e visioni:

"che forma di vita è questa, che si trascina fuori dal proprio elemento su vette ghiacciate dove il sole brucia ed i polmoni ansano su pensieri innaturali e luoghi insospitati su troppe vite perdute per caso o proposito? Arrampichiamo dentro la vita o fuori da essa?"

(Andrew Greig, *Men on Ice*, Cannongate 1977, trad. di N. Costi) Nel frattempo stanno salendo fiumi di persone per la via più breve per la vetta del Monte Bianco. Non ho dubbi, domani sarò al mare.

Nicola Noè

AVVICINAMENTO:
 da Frêne (1450 m) al Rif. Monzino (2590 m) quindi ai Bivacchi Eccles (3850 m), due possibilità: risalire il Ghiacciaio del Brouillard (condizioni permettendo), fino al Colle Eccles (4000 m ca.), oppure giungere allo stesso salendo le rocce fino al Pic Eccles (4041 m). Dal Colle spostarsi a Nord di ca. 40 m lungo la cresta fino a trovare gli ancoraggi di calata sul versante Frêne: 2 calate attrezzate di 50 m (la prima in un ripido colatoio); traversare poi il ripido pendio verso la base del Pilone, che si trova spostato verso il Colle del Peutérey rispetto al bacino del Frêne (3900 m ca.).

DISCESA:
 dalla cima del Monte Bianco per la normale italiana o francese; oppure doppie attrezzate (50 m) dalla cima della Chandelle alla base del Pilone.

PAGINA A FRONTE:
 Parete Sud del Monte Bianco, dall'Aiguille Blanche de Peutérey (foto A. Giorgetta, 1958).



TELEFONI UTILI:
 Ufficio Guide di Courmayeur: 0165/842064
 Bureau de Guides de Chamonix: 0033/50530088
 Réf. Gôûter (3800 m): 0033/50544093
 Rif. Monzino (2590 m): 0165/842477
 Informazioni niveometeo Valle d'Aosta: 0165/776300
 Previsioni Meteo Svizzera: 004191162.

BIBLIOGRAFIA
 Gino Buscaini *Monte Bianco vol. 1 Guida dei Monti d'Italia*, C.A.I.-T.C.I. 1994.
 André Roch *Grandi imprese sul Monte Bianco Dall'Oglio Editore, Milano, 1982.*
Guida Vallot - Monte Bianco 1 Edizioni Mediterranee, 1988.
 Michel Piola *Le topo du Massif du Mont Blanc - tomo 2 Editions Equinoxe, 1993.*
 G.P. Miotti e M. Ferrari *1961: la tragedia del Frêne Alp. n. 103, 11/93.*

...Se ritornassi a fare quelle salite...

di Cosimo Zappelli

Il 22 settembre 1961 Walter Bonatti e Cosimo Zappelli aprirono la via diretta al Monte Bianco di Courmayeur per la parete Sud a destra dei piloni. Nel 1980 Cosimo Zappelli, morto all'Aiguille Noire nel 1990, inviò alla Rivista il pezzo, rimasto inedito, che ora pubblichiamo, per l'attualità con cui la testimonianza della grande Guida si ripropone nell'odierno contesto dell'alpinismo.

... "Mezzanotte. Su tutta la montagna e dentro il piccolo dormitorio dell'accogliente e caro rifugio Gamba il silenzio è intatto.

Intorno a noi e sulle cime del vecchio re Monte Bianco nulla si muove in questo momento; io e Walter siamo i soli a contemplare questo affascinante angolo della montagna..."

Ho voluto iniziare il ricordo di quello che per me fu certamente "l'introduzione" al salire su di una ragguardevole montagna, rievocando fedelmente questi appunti che avevo annotato subito dopo il mio rientro a Courmayeur, da una prima salita sulla parete sud del M. Bianco, perché ritengo che anche oggi commenterei una scalata del genere con gli stessi sentimenti di allora, benché in 19 anni molti avvenimenti possano avere cambiato anche il "modo" di andare sulle montagne.

Indubbiamente dal 1961, anno del mio battesimo alle grandi salite, dovuto essenzialmente al fortuito incontro con Walter Bonatti, che per alcuni anni mi fu incomparabile amico e maestro sull'alpe, tante cose sono mutate.

Ci sono state le innovazioni di tutti i materiali e delle tecniche più sofisticate e, si è cercato in molti casi di "convertire" il "concetto" del perché gli uomini vogliono salire pareti vertiginose; si sono trasformate le "scale" delle difficoltà sia su ghiaccio come su roccia, introducendovi come materia nuova per l'alpinista le "cascate di acqua ghiacciata ed il sassismo". Per non dilungarmi oltre poi ad illustrare i meriti di un modernissimo Soccorso Alpino, che vanta uomini e mezzi aggiornatissimi come gli elicotteri, sempre disponibili per recuperare in qualsiasi punto della montagna, un ferito, un morto, un impreparato...

Eppure... eppure io sento che se ritornassi a fare anche oggi quelle stesse salite non darei troppa importanza all'apporto di tutto questo "modernismo", perché tutti questi fattori sono di ordine prettamente "materiale", mentre a mio avviso lo "Sport dell'alpinismo" è una cosa che "volente o nolente" devi sentirla prima di tutto dentro di te.

Il fatto quindi che si desideri come venti anni fa, di fare queste salite potrebbe stare a dimostrare che tutto non è cambiato nell'alpinismo, come qualcuno vorrebbe farmi credere ai nostri giorni.

Allora quando per le prime volte mi si aprivano le "pareti" più difficili pericolose ed ambite del Monte Bianco, ero indubbiamente meno cosciente di oggi per quello che dovevo affrontare, ed il fascino dell'incognita era sicuramente una spinta determinante per intraprendere una determinata salita; ma è pur vero che essendo molteplici le ragioni che spingono un uomo ad andare sui monti, ecco che ancora al presente quando mi avvicino timoroso a certe pareti come quelle di alcuni versanti del Monte Bianco, o penetro fra i suoi poderosi e temibili ghiacciai, le emozioni e le aspirazioni provate rimangono praticamente quelle di sempre. Quindi pur usando certi materiali od applicando tecniche attuali e pur avendo "acquisito" anche una certa conoscenza della zona in cui abitualmente lavoro, ciò non vuol dire che "io" possieda a priori quella parete o quella montagna; le difficoltà, i pericoli oggettivi e soggettivi, le cadute di pietre, di ghiaccio, di valanghe, le variazioni meteorologiche, il gelo, la fatica accumulata durante la scalata, i duri bivacchi, sono tutte componenti che sempre accompagneranno ovunque l'al-

pinista nella sua impareggiabile attività.

Ecco perché io non reputo ragionevole che si debba ai giorni nostri ricercare ad ogni costo o chissà dove, anche su "vie" poste al limite della "sopravvivenza umana", l'essenza di una scalata!

A quei tempi, dopo la 1a salita effettuata sulla parete sud del Bianco, ancora scrissi... "Avevo paura per la montagna che sentivo incombenente sopra la mia testa come una spada di Damocle, pensavo alla caduta di pietre che avrebbero potuto da un momento all'altro scaraventarci a valle; ma più di ogni altra cosa sentivo l'emozione per tutte quelle incognite che la salita ci avrebbe riservato! Io sarei stato all'altezza di superare quelle difficoltà dopo tante ore di disagi e di fatiche? Ottocento metri di parete vergini mi sembravano veramente insuperabili!... Sono trascorsi quasi vent'anni da quell'indimenticabile giorno, ma posso affermare senza timore di smentita che anche attualmente quando parto per salire con un "amico-cliente" una via qualsiasi, molto impegnativa o meno, non mi sento tanto diverso da quel tempo lontano.

Con le stesse "regole" di ieri mi dedico alla preparazione materiale e psicologica del mio corpo prima di attaccare pareti di ghiaccio o di roccia, facili o difficili, oppure gruppi montagnosi situati in altri continenti e, l'attesa logorante nei rifugi o nei bivacchi prima dell'azione, l'emozione di dovere "affrontare, superare, valutare, retrocedere o continuare, lottare per sopravvivere", sono ancora parte integrante nel "gioco" del mio alpinismo; e sperando di non avervi deluso troppo per quello che ho scritto, permettetemi di concludere citando ancora una volta quello che scrissi sempre al ritorno dalla nostra 1a salita diretta dal versante sud alla cima di M. Bianco, che diceva così...: Avevo vissuto su quella montagna in compagnia di Walter due giorni indimenticabili. La discesa fu per me abbastanza penosa! La capanna Vallot, l'affilata cresta di Bionassey, il crepacciato e pericoloso ghiacciaio del Dôme, ed infine il rifugio Gonella! Tutte tappe interminabili data la mia grande stanchezza. La morena del Miage mi sembrava una bruttissima strada senza fine!

Nel frattempo ci aveva raggiunto il buio e le stelle nel cielo mi apparivano meno lucenti ed infinitamente lontane, lontane.

Quando arrivammo sulla strada di Val Veny, nel bosco di larici ed abeti volsi lo sguardo in alto per contemplare ancora una volta la vetta del Monte Bianco, teneramente illuminata da un po' di luna; ora che ero ritornato sulla strada asfaltata mi sembrò di avere vissuto lassù un sogno meraviglioso, in un mondo fatto unicamente per gli Uomini...



Rifugio Giacoletti

Alcuni interessanti itinerari

nel cuore delle Cozie Meridionali dal rifugio ai piedi del Monviso

**Testo e foto
di Roberto Destefanis**

Tu sali e la vallata ti entra dentro come un sogno, le montagne ti rubano gli occhi e tu ne rimani ammaliato. Il cuore palpita indomabile, il respiro diviene affannoso; su in alto, le creste si stagliano nel sereno.

Gli occhi brillano, la maestosa semplicità che c'è intorno ti invade; là, in quel solatio, vigila il gregge il pastore: la barba incolta e irta, i capelli lunghi, la pelle scura, gli occhi piccoli e profondi e intorno il cane, unico compagno di tante primavere. Poi i "quadri", quelli riflessi nei laghi che la natura dipinge; tanto cheti la mattina, euforici quando nel meriggio sono affollati di famiglie, malinconici la sera, quando il sole muore nelle loro acque.

Sali ancora, giungi al Colle del Losas e vedi il rifugio: su di lui incombono maestose le pareti delle punte Roma, Udine e Venezia, a lui, si affacciano gli scivoli glaciali del Monviso. Poi sopraggiunge la sera, "rinascono" le stelle, fuori sibila il vento; un lume sale al piano superiore, alcuni secondi, poi si spegne: Eolo, come il lume, prima sfuma, poi scompare. Ora tutto è di nuovo pace. La prima volta che vi andai avevo circa dieci anni, il respiro affannoso



Da sinistra: Monviso, Visolotto, Punta Gastaldi e Punta Roma. Nel tracciato sopra il conoide di neve la via Perotti.

seguiva mio padre incespinando ad ogni affioramento del sentiero. Lui dal passo sicuro e fermo, io sbuffante e ansioso di arrivare.

Vi ritorno annualmente per la festa di chiusura del rifugio, occasione di rivedere amici, di scambiare emozioni, di vedere nascere progetti futuri. Così, anche quest'anno, il terzo sabato di settembre salgo al Lago Superiore: lo zaino pesante, l'aria tersa, la prima neve già caduta sui monti. Ma ciò che amo maggiormente di questo periodo è la quiete avvolgente che lo contraddistingue: poche auto, pochi bambini che schiamazzano e, ancor meglio, pochissimi "merende-

ros" a tappezzare i prati circostanti. Oltrepasso il pianoro del lago, passo sotto la Punta Roma: sopra di me incombe frastagliatissima la cresta che porta ad unirsi alla Punta Udine. Il cielo è meravigliosamente bello, di quelli che la "pazza" Valle Po mostra poche volte l'anno; il Monviso, così velato di neve, pare il protagonista di una favola. Ma eccolo là, nel solatio del Colle del Losas, il rifugio cattura il mio sguardo: come prevedo c'è pochissima gente, qualcuno esce dalla porta, punta uno sdraio e rimane lì, baciato dal sole.

L'arrivo è festa, il cane mi riceve correndomi incontro, immediata-



“...giungi al Colle del Losas e vedi il Rifugio, baciato dal sole, dove il tempo si è addormentato, per non svegliarsi mai più”.

mente, dal rifugio, escono Andrea e “Kaci”. Non sono particolarmente sorpresi di vedermi, sanno che non manco mai al tradizionale appuntamento della chiusura, ma sono molto felici e lo sono ancora di più quanto, dal mio zaino fuoriescono quei viveri che evitano ad Andrea un viaggio verso valle.

L'atmosfera è sempre la stessa, la stessa che rende questo luogo casa, quella atmosfera che porta un gruppo di amici, una chitarra, il focolare, a creare magia.

Il canale adducente al Colle del Coluor del Porco, in veste autunnale.



Non ho grandi progetti per domani, non ho in mente grandi salite: le cose più grandi sono qui in questa piccola perla di queste Cozie Meridionali.

E il giorno piano corre via, così come sciamava questo superbo tramonto dal Losas, alto sulla pianura sottostante: giù nella vallata, si spengono le ultime luci e si rimane soli, soli con un cielo tempestato di miliardi di stelle. Poi arriva la festa, festa che si prodiga fino a notte tarda; balli, canti, il tutto allietato da genepy e vino. Due giornate vanno quasi a coincidere, una protratta fino a tardi, l'altra iniziata maledettamente presto. Getto lo sguardo fuori: «Magnifico»; un cielo fantastico, uno scenario superbo, l'aria frizzante, accarezzevole.

«Via!», calzati i ramponi, agguantata la piccozza sono già lì a risalire il Colour del Porco. Più in alto, sulle roccette che fanno sponda al canale, è già impegnata una comitiva di persone. La neve è stupenda, la pendenza aumenta, mi trovo ora sull'uscita del canale sotto l'esigua cornice che con innevamento abbondante si forma. Due passi e ne sono fuori, aprendomi a nuovi orizzonti. Incontro la comitiva, hanno in programma la salita alla Punta Venezia. Mi aggrego a loro; inizia la festa, loro scherzando nel loro dialetto, io ribattendo nel mio piemontese.

Poi l'arrivo in vetta, le strette di mano, le foto di gruppo; intorno un panorama stupendo fatto di vette, vallate, pareti coperte di neve.

Un ultimo sguardo al Monviso che gli occhi a stento riescono a lasciare e intraprendiamo la discesa: i saluti ad Andrea, a Kaci ed inizia la planata verso valle; poi nel crepuscolo della sera, quando ormai muore il giorno e il tutto volge al letargo, si desta la nebbia ovattando la magia circostante e nascondendo queste montagne, così selvagge agli occhi di chi non le conosce.

Roberto Destefanis

Vengono qui proposti solo alcuni dei possibili itinerari realizzabili dal rifugio, alcuni di elementare alpinismo con semplici passaggi di 1° e 2° grado, altri di alpinismo di medio-alto livello. Per tutte quelle che sono le vie di arrampicata è meglio utilizzare 2 corde da 50 m, onde garantire sempre la massima lunghezza di corda in caso di ritirata.

PUNTA ROMA M 3070

Parete sud-est (via normale)

Dislivello: 329 m.

Materiale: eventualmente una corda; piccozza utile a inizio stagione.

Difficoltà: F, semplici passaggi di 1° e 2° grado.

Tempo: 2,30 h.

Salita: Dal rifugio Gioioletti 2741 m costeggiare verso S la base della cresta che unisce le punte Udine e Roma su una traccia che s'innesta, quasi sotto la Punta Roma, sul sentiero (segn. V.18) che sale in direzione del Passo del Colonnello. Il sentiero sale una ripida conoide e supera sulla destra, con percorso abbastanza ripido, i salti che difendono la base della parete SE. Presso l'incassato canalino d'attacco, visibile sulla destra, si abbandona il sentiero che prosegue in direzione del Passo del Colonnello. Si attacca il facile ma verticale canalino di rocce alte 20 m che porta su una cengia erbosa ascendente verso destra e per la quale si raggiunge una china erbosa. Al suo inizio si svolta a sinistra e si sale un breve canale, si aggira verso sinistra lo speroncino roccioso che lo chiude guadagnando il versante SE sopra i salti iniziali. Si prosegue seguendo sempre la traccia ben segnalata che supera qualche facile saltino e, verso sinistra, si avvicina alla cresta S. Su terreno più ripido, si prosegue verso destra a zig zag superando alcuni modesti saltini rocciosi, ci si avvicina ancora alla cresta S, quindi si segue alla sua base una breve cengia verso destra e su pietroni si raggiunge la vetta.

Discesa: Per l'itinerario di salita. Giunti al trivio alla base della parete si può proseguire con l'itinerario di accesso n. 1.

Parete nord-est (via Perotti)

Dislivello: 329 m.

Materiale: corda, casco, moschettoni, qualche chiodo o nut; piccozza e ramponi possono risultare utili a inizio stagione per rimontare la conoide nevosa adduciente la parete.

Difficoltà: AD.

Tempo: 3h.

Salita: Dal rifugio Gioioletti 2741 m costeggiare la base della cresta che unisce le punte Udine e Roma, fino dove appare sulla destra un grande cono di neve dura che si insinua nella stretta parete NE. Lo si sale e si attacca la parete per un canalino detritico terminante contro un salto. Da qui piegare a destra su una placca lichenata, raggiungere e seguire un secondo canale fino ad una sua strozzatura. Continuare a destra su una placca-cresta (placca Perotti) fino ad un terzo canale (è possibile proseguire sulla cresta in un breve diedro). Dal canale uscire a sinistra sullo spigolo NE; seguirlo su rocce rotte, placche e

crestine con arrampicata facile e divertente, fino alla vetta.

Parete sud-est (via dei Torrioni)
Dislivello: 354 m; la via ha uno sviluppo di 300 m.

Materiale: 2 corde da 50 m, casco, moschettoni e rinvii, chiodi o nut non indispensabili, via interamente attrezzata con Fix 10 mm.

Difficoltà: AD, passi di IV.

Tempo: 4h.

Salita: Dal rifugio Gioioletti 2741 m su sfasciumi scendere al residuo nevoso che fascia la base della parete. Si attacca in un diedro molto aperto (cordone rosso segnaletico), lungo 20 m, che porta all'estremità sinistra di una grande cengia incisa obliquamente sulla parete. Dalla cengia salire verticalmente (20 m) fino ad una fascia strapiombante che si evita attraversando verso destra (10 m), poi tornare sulla verticale di salita scalando diagonalmente facili placche. Diritto per 2 lunghezze (III e IV) raggiungere la cengia alla base di un evidente strapiombo triangolare. Aggirare lo strapiombo sulla sinistra per un diedro-camino di 5 m che porta in un canale che è bene abbandonare subito a causa delle cadute di pietre. Salire invece verso destra fino a raggiungere la sommità dello strapiombo ove inizia la cresta che, con vari torrioni, porta sullo spartiacque principale 150 m a S della vetta. Dopo 40 m, privi di difficoltà, superare un primo torrione formato da due brevi salti (il secondo offre un passo di IV° grado). Proseguire per due facili lunghezze fino ad un altro torrione, molto più pronunciato degli altri; salirlo lungo il suo spigolo di sinistra (passo di III+). Raggiunta la forcella e sceso un diedro (4 m, passo di III+), salire l'ultimo torrione e, lungo la cresta che gira a sinistra, raggiungere la cresta S e quindi la vetta.

Discesa: Per la via normale di salita.

PUNTA UDINE M 3022

Cresta nord-ovest
(via normale)

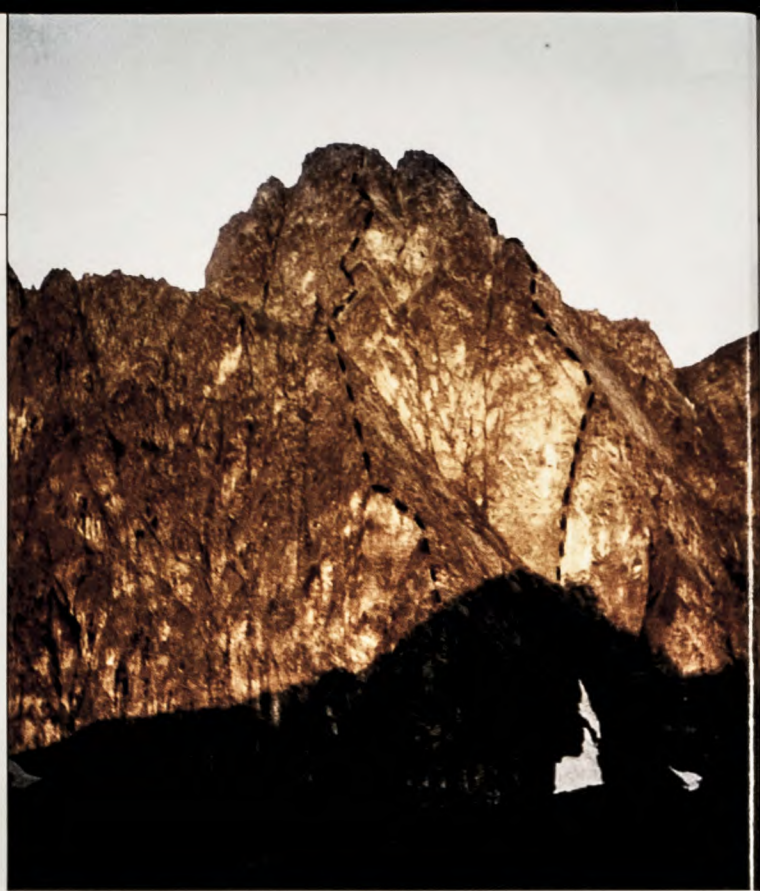
Dislivello: 281 m

Materiale: piccozza e ramponi risultare utili a inizio stagione per superare il ripido canalino adducente al Passo del Colour del Porco.

Difficoltà: F, le poche ed elementari difficoltà sono concentrate nella risalita del Colour del Porco.

Tempo: 1,30 h.

Salita: Dal rifugio Gioioletti 2741 m si attraversa diagonalmente verso N su pietrame, poi si segue la pista che sale a sinistra il cono di sfasciumi alla base del canale. Quest'ultimo ben presto si restringe formando una strozzatura che si supera facilmente sulle rocce del fondo. A questo punto volgere a destra, spostandosi sulle roccette della sponda destra del canale, dove alcune catene aiutano a superare i punti più esposti. Seguendo fedelmente la successione di tacche di vernice e catene si raggiunge in breve lo sbocco del canale dove è situato il Colle del Colour del Porco. Il colle è raggiungibile anche proseguendo



Punta Udine, parete Est: a sin. la "cresta Est", a destra la via "Raffin-Rattazzini". A DESTRA: fascino e poesia di un'alba dal Losas.

direttamente nel canale, tenendo in considerazione che l'uscita di questo è abbastanza ripida e sovente ricoperta di neve. Dal colle si segue a sinistra il crestone di sfasciumi e massi rotti, fino alla vetta.

Discesa: Per l'itinerario di salita.

Cresta est

Dislivello: 281 m.

Materiale: 2 corde da 50 m, casco, rinvii e moschettoni, chiodi o nut non indispensabili; via interamente attrezzata con Fix 10 mm.

Difficoltà: AD, passo di IV.

Tempo: 3 h.

Salita: Dal rifugio Gioioletti 2741 m salire la cresta fino ad un piccolo ripiano sotto il primo salto. Superarlo prima per una placca poi lungo un canalino erboso, stando vicino ad un piccolo becco roccioso (passaggio faticoso ed esposto, IV). Segue un tratto di rocce che portano alla base di un secondo salto. Prima per una fessura che incide una placca, poi aggirando il salto per cenge sulla sinistra, raggiungere un intaglio erboso. Superare il salto fino ad un intaglio. Proseguire per rocce rotte, un po' a sinistra e riprendere il filo di cresta che termina sotto un dente ben marcato. Continuare a sinistra, poi superare una placca nerastra lungo una fessura ed in breve raggiungere la cresta e la vetta.

Discesa: Per la via normale di salita.

Parete est (via Raffin-Rattazzini)
Dislivello: 281 m; la via si sviluppa per 250 m.

Materiale: 2 corde da 50 m, casco, rinvii e moschettoni, eventualmente chiodi o nut; via interamente attrezzata con Fix 10 mm.

Difficoltà: TD-, passo di V.

Tempo: 5 h.

Salita: Si sale per 20 m il canale inclinato verso sinistra tra la cresta E e lo spigolo NE. Attaccare il diedro aperto e verticale solcato

al centro da una fessura che si perde in alto sullo spigolo. Dopo 30 m (IV e VI+) uno sperone roccioso divide il diedro in due; superarlo alla sua sinistra (V), proseguire sulla liscia parete soprastante e attraversare 2 m a destra (IV, delicato) raggiungendo la sommità dello sperone. Continuare per la fessura (30 m) fin dove si allarga e termina sotto un piccolo strapiombo. Uscire a destra (IV+) e proseguire, ancora per alcuni metri nel diedro sovrastante, ad una sosta. Elevarsi nel diedro per 20 m finché questo si perde sulla cresta dello spigolo NE e le difficoltà cessano. Con divertente arrampicata su filo della cresta si raggiunge la vetta.

Discesa: Per la via normale di salita.

PUNTA VENEZIA M 3095

Cresta sud (via normale)

Dislivello: 354 m

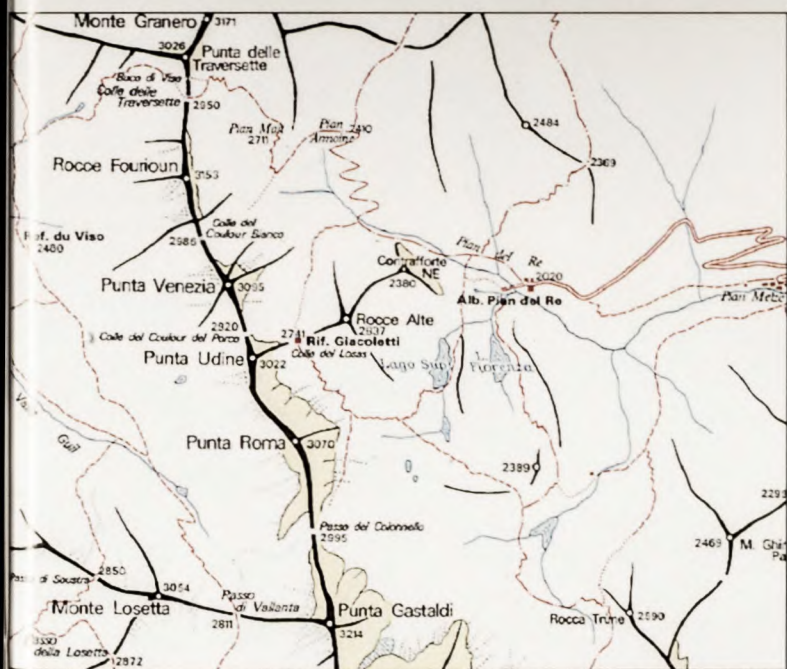
Materiale: eventualmente una corda; piccozza e ramponi possono risultare utili a inizio estate per risalire il canale adducente al Colle del Colour del Porco.

Difficoltà: F, sono concentrate nel sopraccitato canale e nella risalita dello spuntone della vetta che presenta un passaggio di 2° grado.

Tempo: 2 h.

Salita: Con l'itinerario n. 3 si raggiunge il Colle del Colour del Porco (2920 m). A questo punto seguire il crestone di sfasciumi e massi rotti, contornando sui lati alcune frastagliature. Poco prima del salto della vetta, su una sella, si trova un piccolo bivacco ex militare in legno. Oltre questo si superano facilmente due spuntoni, il primo a destra, il secondo a sinistra. Il salto terminale che sorregge la croce della vetta si supera seguendo una breve spaccatura (4 m, passaggio di 2° grado).

Discesa: Per la via di salita.



La zona del Pian del Re (da GMI, Monte Viso, di M. Bruno).

Accessi stradali

1) Da Cuneo si segue la statale per Saluzzo, toccando nell'ordine Busca, Costigliole Saluzzo, Verzuolo, Manta e Saluzzo. Di qui seguire la strada statale della Valle Po, toccando i comuni di Revelto, Sanfront, Paesana e Crissolo. Giunti a Crissolo, dalla piazza principale del paese, prendere a sinistra la strada asfaltata lunga una decina di chilometri che, superando il Pian della Regina, con-

duce al Pian del Re, dove si lascia l'auto.

2) Da Torino si segue la statale per Carignano e attraversando Casalgrasso e Moretta si giunge a Saluzzo dove si prosegue come per l'accesso n. 1.

3) Da Pinerolo/Torre Pellice si segue la strada statale per Bagnolo Piemonte e Barge, proseguendo lungo la quale, si raggiunge Paesana, da cui si prosegue come per l'accesso n. 1.

Accessi al rifugio

Itinerario di accesso n. 1: Dal Pian del Re 2020 m si segue l'ampia mulattiera per il Colle delle Traversette, che si origina subito dopo i casolari elevandosi a mezza costa verso NO. Presso i 2115 m la si abbandona per seguire a sinistra (palina segnaletica) il sentiero (segn. V.17) che attraversa il fondo idrico principale e si allunga verso S, innalzandosi gradualmente alla base della bastionata rocciosa del contrafforte NE delle Rocce Alte del Losas.

Questo punto è raggiungibile anche con una scorciatoia che sale a strette svolte direttamente al termine del Pian del Re. Il sentiero si avvicina ora all'emissario del Lago Superiore, in località alquanto suggestiva che attraversa nel punto in cui esso forma una cascata (passaggio facilitato da una catena). Dopo aver superato la china sull'opposta sponda, scende leggermente nella conca sede del Lago Superiore 2313 m, che contorna sulla sponda orientale. Attraversato l'immissario, tra roccette supera verso O una ripida, stretta ma breve forra, serpeggia su una china di magra erba e, su un dosso pietroso, stacca a sinistra (segn. V.14) la diramazione che si allunga in direzione del Lago Chiaretto e del rifugio Quintino Sella. Si continua ancora lungo il sentiero (segn. V.17) che risale la china di pietrame e magra erba verso O e,

all'altezza di c. 2560 m, dirama ancora a sinistra il sentierino (segn. V.18) per il Passo del Colonello. Il sentiero principale piega ora a N, supera l'erto pendio terminale e, raggiunta la conca di pietrame sottostante il Colle Losas, in breve termina presso la bella costruzione del rifugio (2.30 ore).

Itinerario di accesso n. 2: Dal Pian del Re 2020 m si segue l'ampia mulattiera del Colle delle Traversette ignorando il primo bivio per il rifugio di quota 2115 m segnalato con una palina di legno. Proseguire invece sulla mulattiera fino nei pressi di quota 2250 m, dove sulla sinistra si origina un sentierino (segn. V. 19, palina metallica) che segue il fondo del vallone principale su magra erba, risale verso sinistra il conoide ed entra nel ripido canalone tra la Punta Venezia e le rocce Alte o del Losas. Il sentiero, ora abbondantemente segnalato, serpeggia sulla destra del canalone, quindi attraversa il piccolo corso idrico e si inerpica su una bastionata rocciosa al centro del vallone. Supera qualche salto, un franoso burroncello spesso coperto di neve, infine si destreggia sui soprastanti salti rocciosi e si allunga quindi sul colle ove sorge il rifugio (2,15 ore).

N.B. Questo secondo itinerario si sviluppa su terreno ripido e faticoso. È perciò consigliato per una veloce discesa dal rifugio.

Informazioni

Per prenotazioni e informazioni è possibile rivolgersi al rifugio "Vitale Giacoletti" di proprietà del C.A.I. di Barge, tel. 0175/940104, solitamente aperto dal 15 giugno al 15 settembre, oppure direttamente al gestore, guida alpina Andrea Sorbino tel. 0121/82127.

Cartografia e bibliografia

Per quanto riguarda le carte riguardanti la zona fare riferimento alle tavole dell'I.G.C. al 1:50.000 nei tipi Monviso - Valle Pellice - Valle Po - Valle Varaita - Bric Bucie - Mongioia - Aiguille de Chambeyron - Chateau-Queyras - Aiguilles.

Per quanto concerne gli itinerari si è fatto riferimento alle pubblicazioni di "Guida dei monti d'Italia - M. Bruno - Monte Viso, Alpi Cozie Meridionali - C.A.I. - T.C.I., "Monviso e le sue valli vol. I e II - G. Berutto - I.G.C.".

La Croda dei Tóne

Zwölferkofel

Breve storia e un facile itinerario per conoscere da vicino una delle più belle cime delle Dolomiti

Testo e foto di Gianni Pais Becher

Il toponimo Croda dei Toni, oltre che sbagliato è completamente inadatto a definire quel grandioso complesso di montagne, torrioni, guglie e pinnacoli che si ergono tra Auronzo nel Cadore e Sesto in Val Pusteria.

I pastori della Val dell'Ansiei, nel cui territorio è compreso oltre i tre quarti del gruppo montuoso, avevano definito la Cima più alta m 3094, come Croda Áuta de l'Agnèl, e quella di Mezzo m 3029, Croda Basa de l'Agnèl.

La superba Cima Meridionale, m 2914, sovrastante la Val Gravasecca, e gli alti Pascoli de l'Agnèl, dove Emilio Comici e Severino Casara il 28 giugno del 1937 hanno aperto un'interessantissima ma poco ripetuta via lungo la parete sud, è stata denominata Cima d'Auronzo. Ma nella carta del Giampiccoli "La Provincia di Cadore" eseguita nella seconda metà del 1700, viene evidenziata come La Palla Alta.

A nord invece, gli abitanti di Moso e della Val Fiscalina che per secoli hanno visto il sole di mezzogiorno toccare la cima più alta,



l'hanno chiamata Zwölferkofel, cioè Cima Dodici. I pascoli dell'Agnèl, pur essendo difficilmente raggiungibili e molto distanti dai centri abitati, sono sempre stati frequentati dai pastori auronzani che, superando la

Forcella Maria (detta un tempo Sèla del Perón), oppure seguendo la Lavina de la Ciavàla, attraverso la forcella del Col de Giaralba e il cengione erboso ora in parte franato sottostante la Croda Gravasecca e le Cime Pez-

SOPRA: Il rif. Carducci in Val Giralba Alta.
A DESTRA: La capanna Zsigmondy e la Nord della Croda dei Tóne (dis. di H. Heilmann, fine '800).



La Croda dei Tóne e la Forcella Giralba.

zios, fino ad una quarantina di anni fa vi conducevano d'estate le greggi di capre e pecore.

Il toponimo Croda Àuta de l'Agnèl, preso per buono dagli scrittori di montagna di fine ottocento, compresi John Ball nella guida "The Eastern Alps" e Wolf von Glanvell nella sua "Dolomitenfuhrer", deriva probabilmente da una curiosa leggenda tramandata oralmente per generazioni dai pastori di Auronzo:

Un agnello, fuggito da un lupo che voleva sbranarlo, s'inerpicò su per la Croda attraverso un sistema di cengie, sparendo alla vista del pastore che lo custodiva e che non si sentì di inseguirlo lungo la parete.

Per tutta la notte e anche il giorno successivo echeggiarono i suoi lamentosi belati, finché la madre come im-

pazzita si gettò verso la Val Gravasecca andando a sfra-cellarsi centinaia di metri più sotto.

Il toponimo Croda de Val de i Tóne, deriva invece da una valle laterale che si congiunge a ovest con la Val di Cengia, dove i tuoni durante i temporali per uno strano fenomeno di echi rimbombano con un fragore assordante.

Ad Auronzo i Tóne sono i tuoni, Toni è invece il diminutivo di Antonio.

Croda dei Toni con la i finale è quindi un altro dei pessimi tentativi mal riusciti di italianizzare i toponimi di origine ladina e tedesca capovolgendo completamente il senso originario.

Leone Sinigaglia nel suo volume "Climbing Reminiscences of the Dolomites", pubblicato a Londra nel 1896, scrive:





A sinistra la Pala dei Marden, salita la prima volta nel 1890 dall'Avv. Alessandro Vecellio con le guide Zandegiacomo Orsolina e "Missi" (f. G. Pais Becher).

Lo Zwölferkofel è una delle più belle cime di tutte le Dolomiti. Da qualunque punto si contempli questa splendida vetta, essa è di una grandiosità ed arditezza di linee, che impone: e se le montagne, come ha detto un poeta tedesco (Rilke), sono le più belle chiese che sorgono al culto di Dio, lo Zwölfer è certamente nelle Dolomiti, la vera, la superba cattedrale.

Solamente la parete nord della Cima Principale ricadeva fino alla Prima Guerra Mondiale in territorio austriaco, mentre tutte le altre cime, anche i torrioni e i pinnacoli che sovrastano la Val del Marden, fino a poco tempo fa pressoché sconosciuti; ora famosi perché teatro delle riprese del film "Cliffanger" con Silvester Stallone, sono da sempre parte integrante del Cadore. Da Auronzo, attraverso la Val Giralba si sale al Rifugio Carducci costruito nel 1908 dalla Sezione Cadornina del C.A.I. a sud della Forcella Giralba, dove nel

secolo scorso fino alla Prima Guerra Mondiale, passava il confine tra Italia e Austria.

Nei suoi pressi, al riparo da sguardi indiscreti, i contrabbandieri di Sesto e di Auronzo si scambiavano i preziosi carichi.

Sovrasta il Rifugio tutta la bastionata orientale della Croda dei Tóne e della Cima d'Auronzo e il circo si chiude a sud con il Campanile Vicenza, la Cima Witzemann e la Punta Maria, mentre verso Auronzo degradano a ovest la Punta dell'Agnello e più ad oriente le Cime Pezzios, il Torrione Cadore, la Torre Paola e la Punta Gravasecca che sovrasta la Valle omonima. Sempre a Est si staccano dalla parete della Cima Sud, il Campanile Carducci e dalla Cima Principale la Piccola Croda dei Tóne, le Dame Vicentine e la Piccolissima di cui un ramo va ad abbracciare la Forcella Giralba.

La prima ascensione alla Cima Principale riuscì il 28



La guida Alziro Molin, primo salitore della parete Nord della anticima Ovest della Croda dei Tóne.

settembre 1874 alle Guide Alpine di Sesto, Michele e Giovanni Innerkofler lungo il Canalone Ghiacciato che divide sul versante ovest, la Cima Principale dalla Cima de Mezzo.

Nel 1885 il dottor Giulio Kugy, accompagnato dalla Guida Alpina di Auronzo Pacifico Zandegiacomo Orsolina, tenta di salire lungo la parete est. Ma ormai molto in alto, a causa dell'improvviso maltempo sono costretti a retrocedere in mezzo ad una fitta nebbia.

Dopo aver bivaccato in un landro, l'indomani 9 agosto salgono in vetta lungo la Via del Canalone Ghiacciato.

Lo stesso succede l'anno successivo a Michele Innerkofler con Otto Fischer; l'ascesa riuscirà il 29 agosto 1887 a Giorgio Winkler e R.H. Schmitt.

La via del Canalone Ghiacciato, pericolosa a causa delle frequenti scariche di sassi, viene abbandonata dopo che Michele e Giovanni Innerkofler il 6 settembre

Guide alpine e maestri di sci.
 Guide alpine et maitres de ski.
 Mountain-guides & Ski teachers.
 Bergführer u. Skilehrer.



I vincitori della
 Les vainqueurs de la
 The conquerors of the
 Die Bezwingen der

CRODA DEI TUONI m. 3091
 Parete Nord

FRATELLI TONI e FRANCESCO SCHRANZHOFER
 SESTO (Dolomiti) Italia

1887 accompagnano M. Simon e J. Reichl lungo la Via delle Rocce a nord del Canalone, che diventerà così la Via Normale.

Il 23 settembre dello stesso anno, Fritz Drasch in solitaria apre una bella variante a fianco del canalone, che attrezzata con i chiodi fissi per le corde doppie, viene ora seguita da molti anche in salita.

Il primo alpinista italiano a raggiungere la vetta della Croda dei Tóne è stato il Sig. Dario Franco di Livorno, il 5 settembre 1888, accompagnato dalle guide Pacifico Zandegiacomo Orsolina di Auronzo e Giuseppe Pordon di San Vito di Cadore.

La parete nord è stata salita per la prima volta il 30 luglio 1932 dai fratelli Toni e Franz figli della Guida Alpina Ignazio Schranzhofer di Sesto, che completeranno l'opera il 15 agosto 1935 con la scalata della levigata parete nord dell'Anticima Ovest.

Da allora sono state aperte moltissime vie nuove in ogni parte del gruppo, ma l'inizio dell'alpinismo estremo sulla Croda dei Tóne è avvenuto per opera della guida alpina di Auronzo Alziro Molin Poldedana, che dal 21 al 23 luglio 1968, con Roberto Corte Coi e Andrea Pandolfo, ha aperto la diretta alla parete nord dell'Anticima Ovest, superando passaggi in arrampicata libera fino ad allora mai tentati.

Nel circo ghiaioso sottostante la parete nord della Zwölfkofel, tra il Collerena e la Forcella Giralba, il D.Oe.A.V. ha eretto nel 1886 un rifugio intitolato ai fratelli Zsigmondy che nel 1882 con Purtscheller eseguirono la prima ascensione senza Guide alla Croda dei Tóne lungo il Canalone

Ghiacciato. Incendiato dagli alpini il 7 luglio del 1915 è stato ricostruito dal C.A.I. di Padova e riaperto nel 1929 con il nome di Rifugio Mussolini. Nel 1948 è stato definitivamente intitolato Rifugio Zsigmondy - Comici ed è il punto ideale di partenza per le scalate alla parete Nord e alla Via Normale.

La lunga bastionata della parete ovest, che si snoda grandiosa dalla Forcella dei Tóne m 2524, fino alla Forcella dell'Agnèl m 2567, è impressionante per la sua estensione: vista dalle Tre Cime di Lavaredo, al tramonto, esplode in una incredibile enrosadira.

Audaci le vie aperte su questo versante da Emilio Comici, G. Fabjan e P. Slocovich e H. Bolte e W. Wolf nel 1930. Nel 1958, le sezioni Trivenete del C.A.I. riunite in assemblea hanno deciso di modificare il toponimo Cima de Mèdo de la Croda de i Tóne in *Croda Antonio Berti*. Ad ovest si trovano rispettivamente partendo da nord: il Monte Cengia, la Val del Salto, la Punta di Val del Salto, la Val dei Tóne, la Punta Vitalini, la Punta Grigia e le Torri Piatte, la Val del Mården e verso la Val dell'Ansiei, la Punta dell'Agnèl, il Campanile Disgrazia, il Torrione Graffer e la Pala del Mården.

La Val del Salto è tristemente famosa perché vi sono precipitate alcune mucche, ma soprattutto perché, una notte di alcuni anni fa, fummo chiamati per andare alla ricerca di alcuni bambini della colonia "Domenico Savio" che non erano rientrati a casa.

Dopo accurate ricerche e richiami, mentre salivamo la Val di Cengia, finalmente una voce ci rispose. Seguendola nel buio arrivammo alla base della parete che prelude la Val del Salto e alle prime luci dell'alba avvistam-

mo in alto i bambini che avevano trascorso la notte su alcune cengie.

Il loro accompagnatore, un ragazzo poco esperto di montagna, invece che scendere in Val Marzón lungo la Valle del Mården, per un errore di valutazione fece scendere i bambini per la Val del Salto, finché sopraggiunse il buio bloccandoli in piena parete sopra delle rocce strapiombanti.

Purtroppo, durante la notte un bambino di nome Lodovico, girandosi nel sonno precipitò senza un grido e rimase senza vita tra le rocce e il nevaio sottostante.

La imponente Pala del Mården m 2475 è stata salita la prima volta nel 1890 dalle guide alpine di Auronzo Pacifico Zandegiacomo Orsolina e Giovanni Zandegiacomo Sampogna (Missi) con l'avvocato Alessandro Vercellio, che alla morte di Luigi Rizzardi diventerà il secondo Presidente della Sezione Cadorina del C.A.I.

Su questi contrafforti hanno aperto delle belle vie Ettore

Castiglioni, Piero Mazzorana e Richard Goedeke. La cima d'Auronzo è stata salita per la prima volta il 18 luglio 1901 dalle guide ampezzane Antonio Dimai e Agostino Verzi accompagnando Ilona e Rolanda von Eotvos.

Appena sotto la Forcella dell'Agnello (un tempo conosciuta come la Sèla dei Giaró), sul versante sud, nel 1960 la Fondazione Antonio Berti ha eretto un Bivacco fisso intitolato ai fratelli De Toni. Dal Bivacco si può salire facilmente in vetta alla Punta de L'Agnèl.

Il 6 gennaio 1998 dalle pareti che sovrastano la Val Grava-secca sono iniziati una serie di distacchi di grossi massi che oltre a provocare un frastuono assordante hanno fatto alzare enormi nubi di pulviscolo. Durante quei giorni era in atto un'inversione termica notevole, con variazioni anche di dieci gradi tra il fondovalle e le creste delle montagne. I distacchi sono continuati anche nei giorni successivi.

In questi ultimi anni sulle

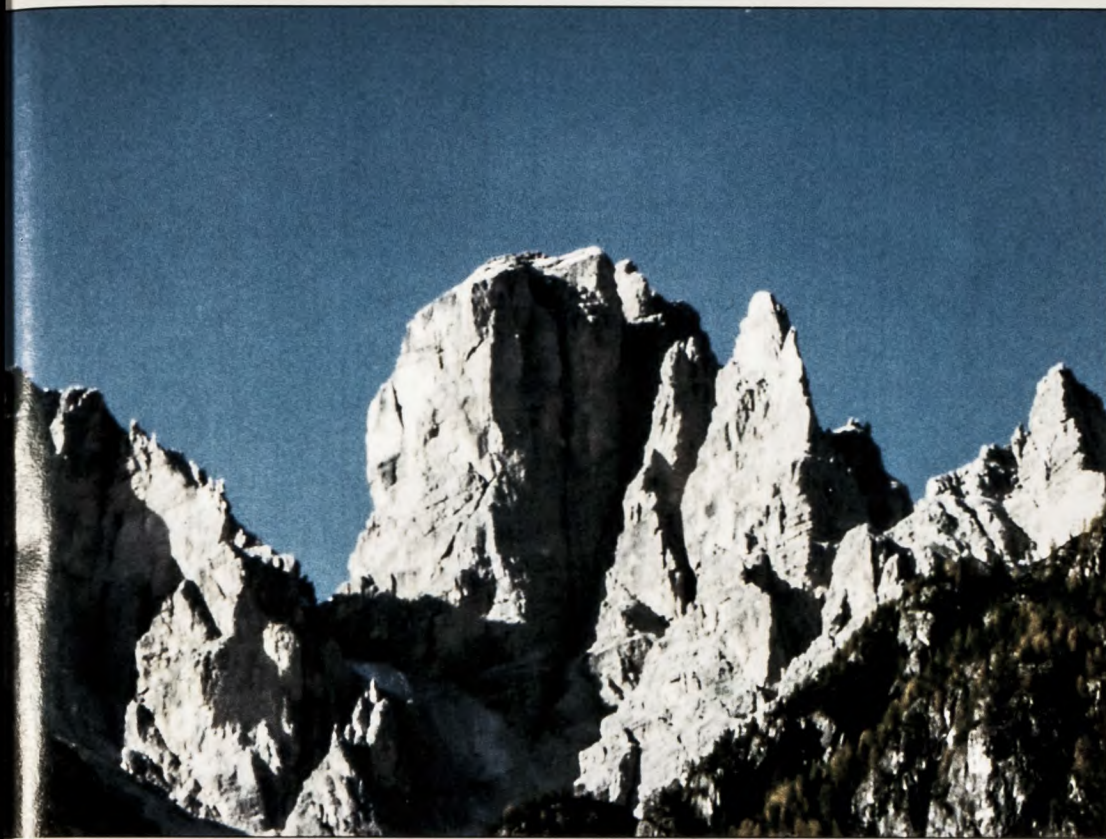
Dolomiti stanno verificandosi strani fenomeni di erosione, mai constatati precedentemente. In passato durante l'inverno con le temperature abbondantemente sotto lo zero, erano impossibili frane e distacchi di queste dimensioni. La Croda dei Tóne ha dato un preavviso, per fortuna senza gravi conseguenze, su fenomeni che a causa del notevole aumento della temperatura in quota, potrebbero in futuro creare seri problemi alle popolazioni di montagna.

In questo gruppo, pochi anni fa, ho individuato alcune torri inviolate, tra cui la Torre Paola raggiunta per la prima volta con Stefano Penso di Padova e l'imponente Torrione Cadore che ho salito con Gastone Lorenzini di Firenze e Ferruccio Svaluto Moreolo, guida alpina di Grea di Cadore.

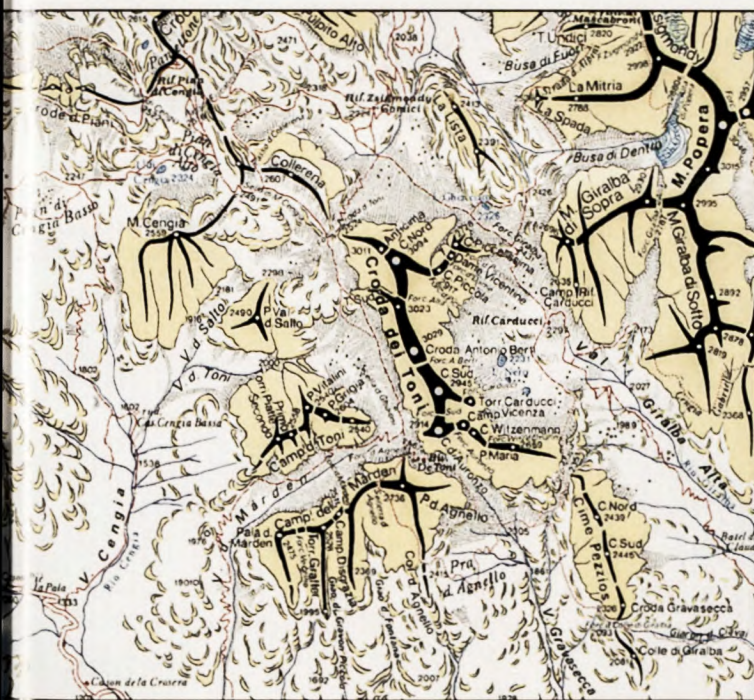
Ma molto resta ancora da fare: intere pareti non hanno mai visto nessun alpinista e su alcuni versanti sopra la Val d'Ansiei finora sono passati solo i camosci.

I Campanili e la Pala del Mården.





Punta de l'Agnel, Cima d'Auronzo, Campanile Vicenza e Cima Witzemann dalla Valle d'Ansiei.



Croda dei Tóne (da GMI, Dolomiti Orientali, di A. Berti).

Giro della Croda dei Tóne-Zwölferkofel

Per avvicinarsi alla conoscenza di questo complesso e grandioso Gruppo Dolomitico che geologicamente costituisce con oltre settecento metri di spessore la zolla più potente di tutte le Dolomiti Orientali, non c'è niente di meglio che partire dal fondovalle e raggiungere con fatica passo dopo passo in un ambiente naturale ancora integro, il circo ghiaioso sottostante la parete occidentale, per poi proseguire in senso orario passando per i Rifugi Zsigmondy - Co-

mici, Carducci ed il Bivacco De Toni. Da qui valicata la Forcella dell'Agnèl, scendendo lungo la Val del Mården si ritorna in Valle dell'Ansiei a poca distanza da dove era iniziata la lunga escursione. Purtroppo a causa degli enormi smottamenti che stanno interessando il versante sud del Massiccio, sicuramente una parte del tratto che da Forcella Maria porta a Forcella dell'Agnello, sarà privo di sentiero e quindi consigliato ai soli esperti. Chi non se la sente di attraversarlo, può comunque guadagnare il fondovalle attraverso la Val Giralba.

Da Auronzo di Cadore in direzione di Misurina dopo sette km. dal centro si devia a destra per la Val Marzòn e si sale lungo la strada asfaltata che costeggia il torrente omonimo che si attraversa al Pian de la Crosèra. La strada prosegue nel bosco lasciando a sinistra la rotabile che attraverso la Val d'Òngia porta a Forcella Maràia e dopo un tornante a quota 1300 metri, si segue la tabella indicativa che segna l'inizio della mulattiera che superando il bosco e costeggiando a tratti il Rio Cengia conduce dopo aver zigzagato per un erto pendio, al Pian dei Ciavài.

Ciavài in Ladino significa Cavalli e questi pascoli ricchi di erba ed acqua erano stati riservati dai Regolieri di Auronzo da tempo immemorabile ai soli cavalli.

Qui gli auronzani avevano costruito una capanna che serviva da ricovero ai pastori ma essendo ora scomparsi i cavalli dalla Val d'Ansiei, anche il toponimo è andato in disuso ed ora i pascoli vengono definiti come: Pian di Cengia Basso.

Raggiunta la mulattiera che proviene dal Rifugio Lavaredo, dopo aver sorpassato il Lago di Cengia m 2324, ormai ridotto ad una pozzan-ghera, si prosegue o verso il

Passo Fiscalino e da questo giù al Rifugio Zsigmondy-Comici, oppure verso sud-est alla Sella di Cengia m 2491 e per sentiero alla Forcella di Croda dei Tóne m 2524 da dove per uno stretto canale ghiaioso si scende e si contorna tutta la parete nord della Zwölferkofel fino a raggiungere la Forcella Giralba m 2431.

Da qui in breve si scende al Rifugio Carducci m 2297 e attraverso Forcella Maria m 2351, si entra nel circo ghiaioso meridionale. Questa parte dell'itinerario è consigliabile ai soli esperti a causa dei continui smottamenti che hanno cancellato ogni traccia di sentiero nel tratto sovrastante il colatoio che scende in Val Gravasecca.

Cercando di non scendere troppo in basso, si sale fino a raggiungere le rocce basali della Cima d'Auronzo e sempre seguendo il ripido ghiaione si perviene al Bivacco De Toni a m 2567.

Valicata la Forcella dell'Agnèl m 2567, si scende direttamente tra i Campanili del Mården e quelli dei Tóne, in un ambiente suggestivo e severo, e seguendo tutta la Val del Mården, dopo essere transitati sotto la parete ovest della imponente Pala omonima, attraverso la mulattiera circondata dal bosco si ritorna nella Val Marzòn.

Da Forcella dell'Agnèl (la vera, antica Sèla dei Giaró), si può anche contornare tutta la lunga bastionata ovest della Croda dei Tóne ritornando alla Sella di Cengia m 2491 e da qui sempre verso ovest per la comoda mulattiera fino ai Piani di Lavaredo.

Per i più allenati, partendo di buon mattino è possibile effettuare l'intero percorso anche in giornata, ma è comunque consigliabile riservare a questo stupendo giro due o tre giorni pernottando nei due Rifugi o nel Bivacco. Durante l'estate è importante prenotare i pernottamenti.

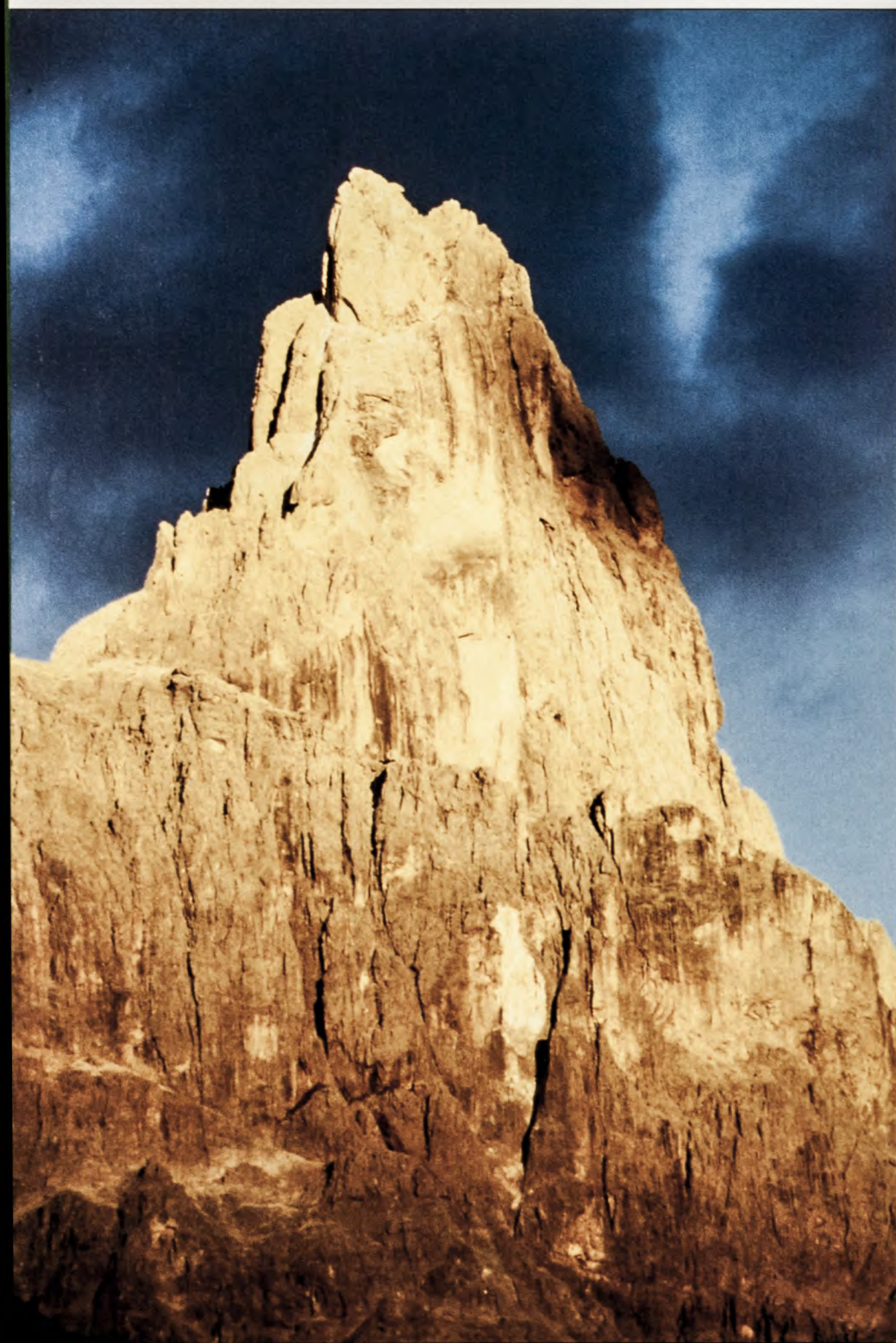
Gianni Pais Becher
(Guida Alpina di Auronzo)

ESCURSIONISMO

Paneveggio

Testo e foto di Orlando Grandini

"Silenzioso Trekking"
nel cuore del Parco naturale



Ci sono luoghi dove è bello avvicinarsi in punta di piedi, senza far rumore; cercando di cogliere ogni sapore ogni emozione tenendo tutti i sensi ben allertati.

Questo parco è proprio uno di questi luoghi, un angolo ancora intatto delle nostre Alpi, dove nei mesi di minor afflusso turistico quando tutto tace, ed anche gli alberghi ed i locali si chiudono al turista, la natura ci parla attraverso i suoi meravigliosi colori, la sua luce inconfondibile che caratterizza il cambio di stagione, il vento ed i silenzi, restituendo al parco l'aspetto magico che giustamente gli spetta.

A nient'altro che alla magia potrà pensare il fortunato che, aggirandosi fra questi sentieri, riuscisse ad imbattersi nel grandioso fenomeno dell'"enrosadira", sostantivo ladino che bene esprime la colorazione rosso fuoco assunta dalle montagne quando, al tramonto, riflettono i raggi del sole.

Un altro aspetto caratterizzante del



SOPRA: *Colori autunnali della foresta*; PAGINA A FRONTE: *Enrosadira sul Cimon de la Pala*. QUI SOTTO: *Un cervo adulto bruca germogli d'abete*.

parco è rappresentato dalla pecceta subalpina: magnifici boschi di abete rosso che occupano il fondovalle e dai cui rami pende spesso una specie di barba detta appunto "barba di bosco", nome poco scientifico per indicare un lichene frutto di simbiosi tra un fungo ed un'alga.

Qui è possibile imbattersi anche nell'abete di risonanza, le cui qualità lignee lo hanno reso famoso e ricercato per la costruzione di casse armoniche di strumenti musicali.

Salendo in quota, la pecceta lascia spazio ad altrettanto belle colonie di larici e, al limite del bosco, ci ritroveremo come per incanto nel regno della prateria alpina, dei silenzi e dei canti del vento, circondati dalle cime imponenti e rassicuranti che ci accompagneranno dall'inizio alla fine del nostro trekking, regalandoci col passare delle ore, prospettive e giochi di luce sempre mozzafiato.

Siamo qui, nel cuore del Parco di Paneveggio - Pale di S. Martino e la natura, protetta e conservata, può ancora regalarci certe emozioni.



L'itinerario

Cenni descrittivi

Come già anticipato, il nostro trekking si svolge interamente nel cuore del Parco di Paneveggio - Pale di S. Martino.

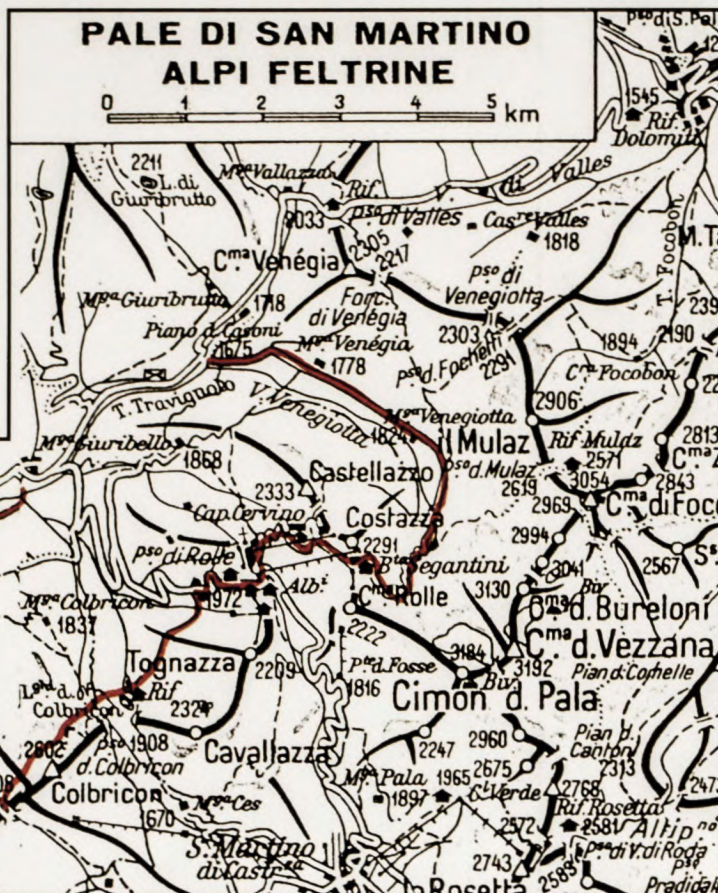
In un ambiente tanto ricco le disponibilità per un trekking sono praticamente infinite ed io ne suggerisco semplicemente una delle tante, forse anche la più semplice, ma sicuramente interessante ed all'altezza della fama dei luoghi.

L'itinerario proposto si divide in due tappe: il primo giorno percorreremo la splendida Val Venegia, da Pian dei Casoni fino a Passo Rolle; il secondo giorno da Passo Rolle raggiungeremo i laghi di Colbricon e da qui proseguiremo verso la forcola di Ceremana sino a scendere nella bella foresta di Paneveggio dove avremo la possibilità di ammirare i cervi.

Nell'abitato di Paneveggio con-

cluderemo il nostro trekking.

Il sentiero non presenta alcuna difficoltà alpinistica, è comodo ed evidente, alla portata di tutti; l'attrezzatura richiesta è costituita dal normale abbigliamento da montagna ed ovviamente le scarpe o scarponi da trekking. Considerando la facilità del trekking, è possibile affrontarlo anche dopo una lieve nevicata, magari con l'ausilio delle racchette da neve.



A DESTRA: *Da Malga Canali verso Passo Rolle.*

QUI SOTTO: *Le Cascate del Travignolo.*

SOTTO A DESTRA: *Scorcio sul Cimon de la Pala e Vezzana.*



Bibliografia e cartografia

Guide consigliate: Boiti Lasen - T. Saffaro Boiti - *La vegetazione della Val Venegia* - Arti Grafiche Manfrini Rovereto.

Carte consigliate: carta Kompass n. 622 *Pale di S. Martino* - Fiera di Primiero scala 1:25000
carta Kompass n. 79 *Val di Fiemme* - Latemar - Lagorai scala 1:50000.

1° tappa: PIAN DEI CASONI - PASSO ROLLE

Difficoltà: Escursionistico

Periodo consigliato: Autunno - Primavera

Tempo di percorrenza: 2,30 ore circa

Quota di partenza: 1650 m (Pian dei Casoni)

Quota di arrivo: 1980 m (Passo Rolle)

Attrezzatura: Escursionistica

Attraversato il torrente, si parcheggia l'automobile sul piazzale dei Piani dei Casoni e ci si incammina lungo i sentieri della Val Venegia percorrendo una comoda e pratica rotabile chiusa al traffico (segnavia n. 721).

Subito dopo si abbandona il Rio di Vallazza, si costeggia il torrente Travignolo, che poco più a valle darà origine ad uno spettacolo incredibile con la formazione di alcune cascatelle dalle modeste dimensioni ma incorniciate in un ambiente mozzafiato. Inizialmente si attraverseranno magnifici boschi di abete rosso, larice e al limite della vegetazione arborea incontreremo colonie di pino cembro.

Lasciemo sul nostro cammino le malghe Venegia e Venegiotta (che nei mesi di apertura sono ottimi punti di ristoro ed offrono anche una buona cucina), fino ad arrivare al pianoro del Campigolo della Vezzana, dal quale per comodi tornanti si guadagna quota fino a giungere allo splendido pianoro su cui è edificata la Baita Segantini (2174 m) in ottima posizione al cospetto del Cimon della Pala, che con la sua forma slanciata si è conquistato l'appellativo di "Cervino delle Dolomiti".

A questo punto siamo giunti al termine della salita ed è d'obbligo una sosta, intanto per godere del magnifico panorama sul grandioso gruppo delle Pale di S. Martino.

Per la discesa dobbiamo scendere verso Passo Rolle (segnavia n. 710) proseguendo lungo la carrozzabile fino al Rifugio Capanna Cervino e quindi all'arrivo della seggiovia di Passo Rolle, e da qui in pochi minuti risaliamo al passo dove è possibile trovare riposo e ristoro in attesa della prossima tappa del nostro trekking.



2° tappa: PASSO ROLLE - PANEVEGGIO

Difficoltà: Escursionistico

Periodo consigliato: Autunno - Primavera

Tempo di percorrenza: 5 ore circa

Quota di partenza: 1980 m (Passo Rolle)

Quota di arrivo: 1540 m (Paneveggio)

Attrezzatura: Escursionistica

Da Passo Rolle si percorre la statale in direzione di Paneveggio fino ad arrivare nei pressi di Malga Rolle, da qui si imbecca il sentiero n. 348 denominato Translagorai che in pochi minuti ci porterà ai laghi del Colbricon, nei cui pressi sorge l'omonimo rifugio.

Molto belli e interessanti sono i boschi del Colbricon, e nei pressi dei laghi, di origine glaciale vennero trovate tracce di bivacchi dell'uomo del mesolitico. Lasciati i laghi alle nostre spal-

le, proseguiamo in direzione della forcella Ceremana percorrendo il sentiero n. 349 che ci regalerà ottime vedute sulla catena dei Lagorai.

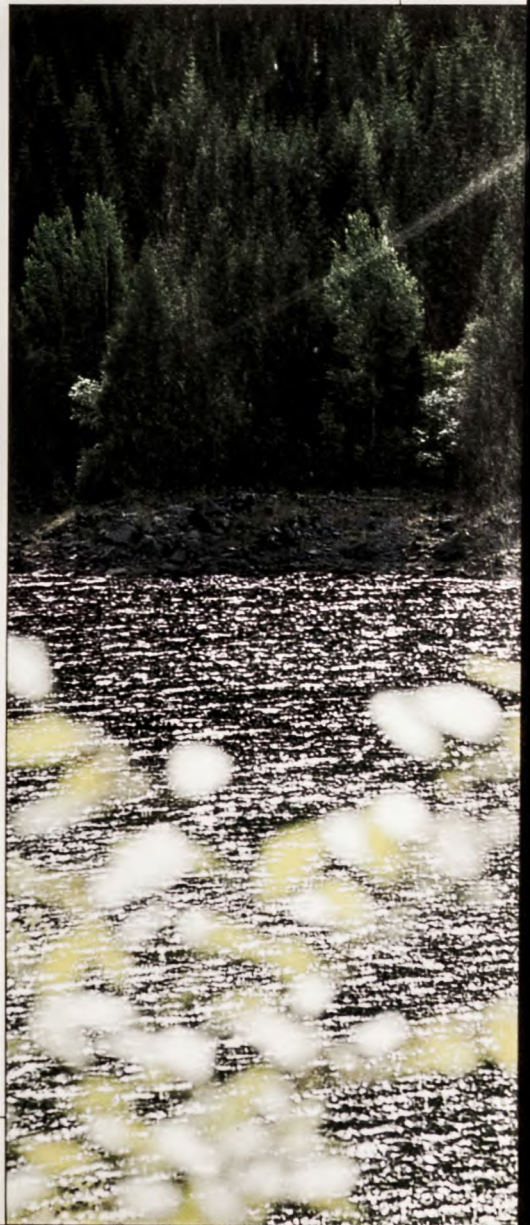
Giunti alla forcella (2428 m) compresa tra le cime del Colbricon e quelle di Ceremana, lo sguardo domina la valle, e la foresta sembra un tappeto verde ai nostri piedi.

Dalla forcella scenderemo nella val Ceremana mantenendo il segnavia n. 337 che ci accompagnerà fino all'abitato di Paneveggio.

La val Ceremana, una zona poco nota del parco di Paneveggio, ma non per questo meno bella e interessante, ci accompagnerà fino al lago artificiale di Forte Buso (detto anche lago di Paneveggio); e da qui proseguiremo lungo un sentiero pianeggiante fino all'abitato di Paneveggio, passando per il centro visitatori del parco in cui è d'obbligo una sosta al recinto dei cervi.

SOPRA: La Baita Segantini con il Cimon e le Pale di S. Martino. A SINISTRA: Abbeverata al Laghetto Segantini.

SOTTO: Riflessi nel Lago di Paneveggio.



Lo Pirlo



VAL D'ANNIVIERS

testo e foto di Alessandro Gogna / K3

Suggerimenti e itinerari

per una vacanza coinvolgente nelle montagne del Vallese

La Val d'Anniviers inizia a Sierre, la città del sole sulle rive del Rodano, e termina ai piedi di una sezione della "Corona imperiale", la chiostra di celebri montagne del Vallese oltre i quattromila metri: Bishorn, Weisshorn, Zinalrothorn, Obergabelhorn e Dent Blanche, con visioni sui più arretrati Cervino e Dent d'Hérens. È un posto per entusiasmanti periodi di vacanza: se hai la sfortuna di avere quasi sempre bel tempo, alla fine sei più stanco di prima! Con moglie Bibiana e figlie Petra ed Elena c'installiamo con tutte le comodità a St. Luc ai primi di agosto. Ogni giorno si fa qualcosa, anche nell'unico di pioggia, perciò alla sera siamo sempre distrutti, ma con la sensazione che questo è il modo migliore per passare il tempo.

In breve veniamo a conoscenza di tutti i luoghi di produzione spontanea di mirtilli e lamponi sparsi nella valle. A Grimontz vediamo fare e facciamo il pane come si faceva una volta, dall'impasto all'estrazione dal forno.

Al Lac Noir conosciamo degli olandesi con un magnifico cane groenlandese che al posto delle slitte tirava i bambini; il Lac del Combavert ci dischiude i suoi colori turchese, mentre il Lac d'Armina ci minaccia di una grande lavata di pioggia mentre luci incredibili si alternano a ovest dove il sole inesorabilmente scende. Alla diga di Moiry mi viene in mente che sarebbe bello un giorno percorrere, dove possibile, un canale di gronda su un piccolo gommone.

SOPRA: *Chalet fiorito a Zinal.*
QUI ACCANTO: *Passaggiata a Chandolin.*
PAGINA A FRONTE: *Sopra, il Lac de Combavert (f. B. Ferrari/K3); sotto, sul M. Blanc de Moming.*





Al laghetto temporaneo del Glacier de Moiry Elena e Petra scoprono il fascino della neve estiva e degli iceberg galleggianti in un'acqua blu immobile. E quando la pioggia ci sorprende all'uscita delle miniere di rame, in alto sopra Zinal, per aspettare che passi la nostra guida estrae da uno stipo una bottiglia di vino bianco: fa così freddo che ne bevono tutti, anche le bambine.

Sonia Martin mi accompagna nella salita al Blanc de Moming; al Bishorn sono con me Jean-Louis Favre, Benoît Germann e Pierre De Preux: quest'ultimo è reduce dalla corsa a piedi Sierre/Zinal, classica competizione che si tiene tutti gli anni. La gara, che dal Ròdano porta in alta montagna, è abbastanza simbolica del modo di vivere degli anni-viards.

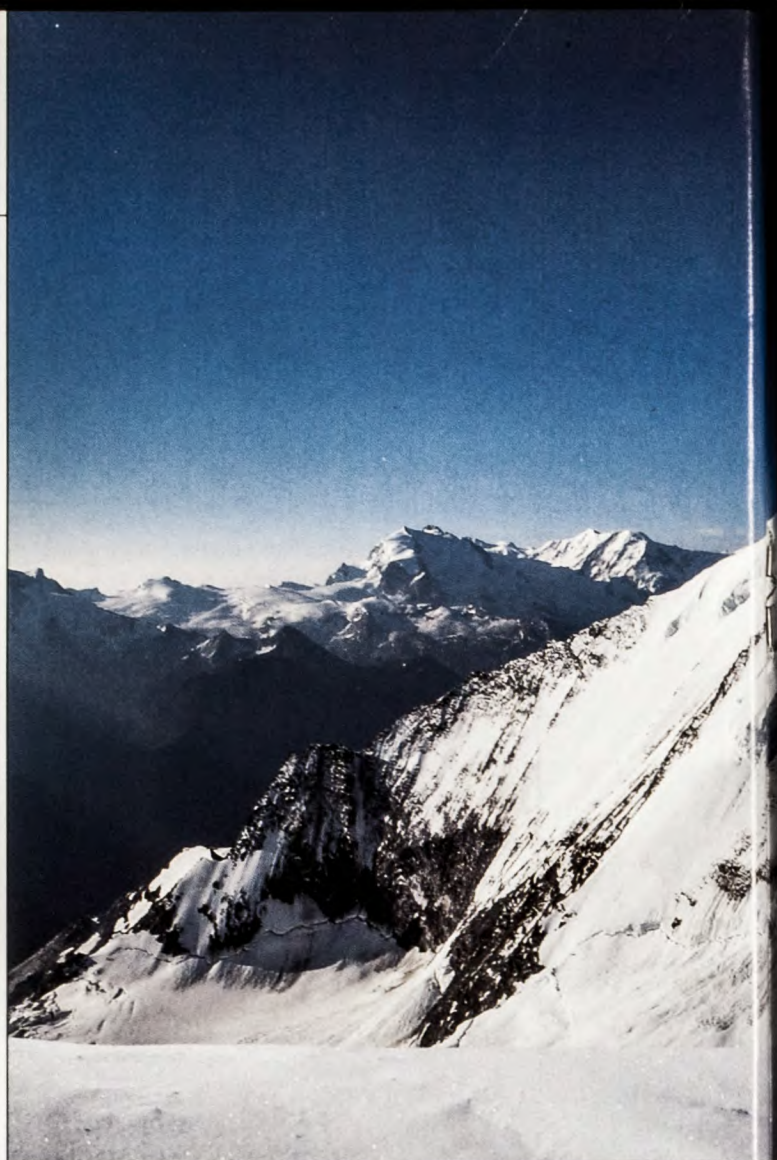
Fino all'inizio del XX secolo gli abitanti della valle erano praticamente nomadi. Proprietari di vigneti a Sierre, possedevano del bestiame, coltivavano la terra e si occupavano degli alpeggi: e così, durante l'arco dell'anno, vivevano in ben quattro luoghi diversi, da Sierre fino alle malghe più alte. Queste abitudini, assai meno chiuse che in altre valli alpine, favorirono ben presto il primo turismo dell'Ottocento, con la costruzione del Grand Hotel del Chandolin e dell'Hotel Weisshorn, appollaiato come una vedetta sopra St-Luc a 2337 metri.

Queste cose me le raccontano Georgy Vianin, guida di Zinal, e sua moglie Claire, autrice con Bernard Crettaz del bellissimo libro *Zinal, défi a la montagne*.

Nell'unico pomeriggio piovoso siamo andati a trovarli nella loro casa del 1768. I racconti che gli anniviards ti fanno sono sempre gloriosamente annaffiati con un vino particolare, il *vin del gla-*

ciers, spillato direttamente da vecchie botti di l'arice immerse nella fredda pace di un'oscura cave casalinga. Anche oggi non si fa eccezione: Georgy mi racconta, e ha gli occhi lucidi, dei suoi giorni grandi con l'amico Gabriel Melly, la prima traversata invernale (8-10 gennaio 1976) dalla Cabane du Grand Mountet alla Cabane de Tracuit (Crête de Moming, Schallhorn, Weisshorn).

E così pure le guide Nicolas



QUI SOPRA: *Raccolta di lamponi a St. Jean d'Anniviers.*

Glacier de Moiry salendo alla Cabane de Moiry.

Case addossate nel villaggio di Gimentz.





QUI SOPRA: *In prossimità della vetta del Bishorn, verso la cresta nord e parete nord-est del Weisshorn.*



Theytaz e Noël Melly, custodi rispettivamente della Cabane du Grand Mountet e della Cabane de Tracuit, dopo aver servito tutte le tavolate serali, ci chiamano in cucina e ci offrono vino e racconti...

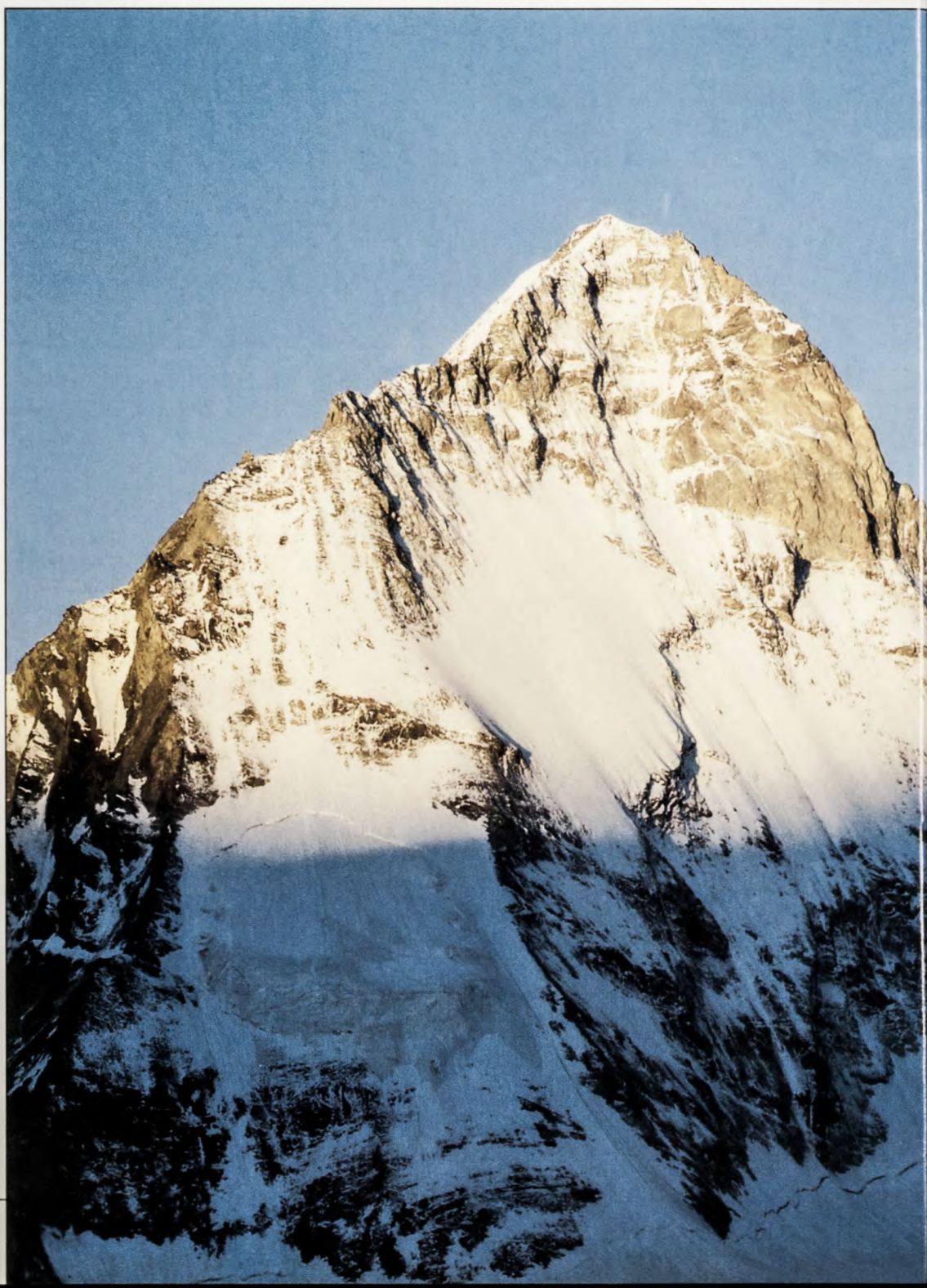
Le grandi pareti nord di questa valle sono state salite dal 1930 al 1932. La prima fu la parete nord nord est dell'Obergabelhorn, poi fu la volta della nord est del Grand Cornier (Lucien Devies e Jacques Lagarde, 8 agosto 1932) e infine della parete nord nord est della Dent Blanche (Karl Schneider e Franz Singer, 26-27 agosto 1932).

Retrocedendo di settant'anni, poco prima della conquista del Cervino e quando ancora non era stato costruito alcun rifugio, le cime più importanti cedettero una dietro l'altra. Il 19 agosto 1861 il Weisshorn (John Tyn-dall con J.J. Bennen e Ulrich

Wenger), il 18 luglio 1862 la Dent Blanche (Thomas Stuart Kennedy e William Wigram con Jean-Baptiste Croz e Johann Fronig); ma entrambe per vie che salivano da altre valli. Il 22 agosto 1864 fu il turno dello Zinalrothorn e questa volta per una via dal versante Mountet (Leslie Stephen e F.C. Crawford Grove con Melchior e Jakob Anderegg). Erano tempi lontani, Stephen poteva raccontare che l'arrivo della sua piccola comitiva a Zinal aveva più che raddoppiato la popolazione locale... e Melchior Anderegg poteva dire che il Rothorn era la salita più difficile e più isolata, la sola dove una buona guida non potesse aiutare più di tanto il cliente... e aggiungere che quell'ascensione mai avrebbe potuto diventare un sogno per le signore... l'idea forse gli veniva dalla punta di Le Besso, proprio lì di fronte, con il suo Chemin des Dames.



Di Jean Martin, guida di Vissoie e protagonista nella conquista dei quattromila, fu scritto sull'*Echo des Alpes*: "Amico delle alte creste, sonnolento o addormentato in valle, cominciava a respirare a 2000 metri, a 3000 si svegliava e a 4000, appena entrava nel mondo di rocce e ghiaccio, pieno di fuoco e di vita prorompente, planava felice sull'umanità: - Qui sono a casa mia -, ci diceva con gioia. Con una guida così ogni esitazione era impossibile". Un bel giorno del 1897, il grande alpinista inglese Geoffrey Winthrop Young arrivò a Zinal reduce con la guida C. Ruppen dalla traversata dello Zinalrothorn. La guida doveva rientrare per altri impegni, così Young in qualche giorno salì da solo e al galoppo i Diablons, Le Besso e il Grand Cornier. Ciò attirò l'attenzione di una giovane guida, Louis Theytaz, che da tempo aspettava l'occasione di conoscere un cliente inglese che potesse parlare delle ascensioni possibili da Zinal, fino ad allora neglette a favore delle salite da Zermatt. Young e Theytaz, sedottisi a vicenda, fecero una campagna di tre giornate memorabili, per conoscersi meglio e preparare la grande salita dello sperone occidentale del Weisshorn. Ma fu solo nel 1900 (il 7 settembre) che i due, assieme al fratello di Louis, Benoît, riuscirono nel loro sogno, compiendo una delle più grandi imprese di quei tempi lontani.





DA SINISTRA IN SENSO ORARIO: *Cabane du Grand Mountet; Vissoie e torre medievale; laghetto temporaneo al Glacier de Moiry; la Dent Blanche dal Blanc de Moming.*



Storie di cui oggi pochi ricordano, altri tempi persi in ambienti di carrozze a cavalli, di posta scritta e non elettronica. Non sembra che riusciamo a trasferirci in quell'epoca, perché tutto, ma proprio tutto, oggi è diverso. Ci sfugge l'evoluzione del tempo, così immateriale.

E anche lo spazio è fatto soprattutto di vuoto. Tra pianeti, stelle e galassie, il nulla è la maggioranza dell'universo. Proprio questa considerazione deve aver ispirato la costruzione in Val d'Anniviers di un modello in scala del nostro sistema solare, con un comodo sentiero che rappresenta fisicamente le grandi distanze tra il sole e i suoi nove pianeti, portandole a facile comprensione di tutti. In un momento, dal Sole si raggiungono i simboli in alluminio di Mercurio, Venere, Terra e Marte. Qualche minuto in più per raggiungere Giove; ben più lontano è Saturno, mentre Urano, Nettuno e Plutone sembrano irraggiungibili, freddi e lontani come i grandi quattromila che ci circondano.

Weisshorn e Dent Blanche, ma anche il Matterhorn (il nostro Cervino), visti da qui sono una bianca corona in contrasto con i verdi boschi e pascoli in cui siamo adagiati ora: sono un altro mondo, forse troppo siderale.

Ma a ben guardare anche i boschi e i pascoli dove l'uomo ha tracciato con intelligenza questo modellino di sistema solare fanno parte di un altro universo, quello della montagna svizzera, così vicino e così differente dal nostro. La potenza espressiva di questo ambiente ricorda che boschi, pietraie, cime e ghiacciai sono lì da un milione d'anni: e questo tempo enorme, così difficile da immaginare, ci riporta proprio all'immensità spaziale cui la miniatura dello *Chemin des Planètes* e la storia dell'alpinismo cercano di dare una qualche dimensione. Le mie piccole fanno fatica a comprendere questo gioco dei grandi. E i grandi, nel tentativo di chiudere un cerchio camminando a piedi alla velocità della luce, tentano di aprire la mente su spazio e su tempo per poi ritrovarsi ancor più piccini.

Accesso alla valle

Da Milano per il Passo del Sempione a Briga, poi lungo la valle del Ròdano fino a Sierre 541 m; da Torino conviene raggiungere Aosta e poi, per il traforo del Gran S. Bernardo o per il passo omonimo, attraversate Martigny e Sion, raggiungere ugualmente Sierre. Questa cittadina è assai ben servita anche dalla linea ferroviaria Milano-Ginevra. Da Sierre si entra verso sud in Val d'Anniviers, assai ben servita dai bus postali. Dopo Niouc, dove è ben visibile il ponte sospeso teatro di lanci emozionanti nel vuoto di una gola profondissima al fondo della quale scorre la Navisence, la valle si apre a poco a poco fino a che si raggiunge il bel borgo di Vissoie 1204 m (14 km). Da qui, a sinistra si sale a St-Luc 1655 m (6 km) e a Chandolin 19920 m; altrimenti a destra si sale a Grimentz 1564 m (7,5 km) nel laterale Vallon de Moiry oppure a Vercorin 1319 m. Se si prosegue diritti si raggiunge invece la fine della strada a Zinal 1675 m (12 km).

Informazioni varie

Per informazioni generali e per avere materiale illustrativo, rivolgersi agli uffici di Svizzera Turismo, piazza Cavour 4, 20121 Milano (tel. 02/76013114, fax 02/76001163) oppure ai singoli uffici del turismo dei diversi paesi (St-Luc tel. 027/4751412; Chandolin tel. 027/4751838; Vissoie tel. 027/4751338; Grimentz tel. 027/4751493; Vercorin tel. 027/4555855; Zinal tel. 027/4751370). Tre sono i campeggi della valle, a Vissoie tel. 027/4751409, a Zinal tel. 027/4751284 e a Mission tel. 027/4751391: si può anche campeggiare, senza custodia, a Vercorin, St-Luc e Grimentz. In un villaggio vicino a Grimentz, a St-Jean, è aperta una bellissima gîte, dai posti semplici e limitati ma sede d'iniziativa di cultura naturalistica.

Si possono trovare notizie sulle ascensioni nella zona consultando la *Guide des Alpes Valaisannes* (Edizioni del Club Alpino Svizzero). Per la cartografia sono in commercio le carte CNS 1:50.000, f. 273 *Montana*, f. 274 *Visp*, f. 283 *Arolla* e f. 284 *Mischabel*, nonché i relativi fogli a scala 1:25.000.

È praticamente obbligatorio, prima di ogni gita, l'ascolto del bollettino meteo, aggiornato quattro volte al giorno e in italiano (0041-91162).

L'ufficio delle guide è a Zinal, tel. 027/4751373. I rifugi richiedono la prenotazione obbligatoria: Cabane de Moiry 2825 m (tel. 027/2831018), Cabane du Petit Mountet 2142 m (tel. 027/4751380), Cabane du Grand Mountet 2886 m (tel. 027/4751431), Cabane d'Ar Pitetta 2786 m (tel. 027/4754028), Cabane de Tracuit 3256 m (tel. 027/4751500) e Cabane Bella Tola 2340 m (tel. 027/4751537).

Altre possibilità

I villaggi della valle, senza eccezione, fanno mostra di belle case, graziosi chalet e tradizionali raccard, i fienili caratteristici dei walser: ma le abitazioni fiorite del vecchio centro di Grimentz sono probabilmente uno spettacolo unico. Vissoie, con la sua medioevale Tour d'Anniviers, è il luogo delle mostre e delle esposizioni periodiche.

La visita alla diga di Moiry è assai interessante, come pure quella alle miniere di rame di Zinal: entrambe raccontano del lavoro per sopravvivere in un passato assai vicino.

Qualunque pieghevole fornito dall'ufficio turistico è in grado di informare a sufficienza sulla scelta di innumerevoli passeggiate nei boschi e nei pascoli della valle. Cito ad esempio il simpatico Chemin du Pain che da St-Luc porta ai vicini mulini ad acqua del XIII secolo. Qualche seggiovia aiuta, se non si vogliono superare grandi dislivelli, come nel caso della salita alla panoramissima Bella Tola 3025 m da Chandolin o da St-Luc oppure nel caso della breve passeggiata dalle seggiovie di Chandolin al Lac Noir. È possibile un trekking dell'intera Val d'Anniviers, in sei giorni: un'organizzazione pensa all'accompagnamento e alle prenotazioni, con i bagagli che passano di albergo in albergo nei diversi villaggi.

Si possono facilmente noleggiare mountain bike, oppure fare passeggiate a dorso di mulo o a cavallo; a St-Luc e a Vercorin ci sono palestre naturali di arrampicata e Grimentz c'è un muro al coperto. Chi fosse interessato al canyoning o al bungee-jumping (tuffo fino a 180 m dal ponte di Niouc) può telefonare rispettivamente allo 027/4751788 o allo 027/4561800.

Escursione al Lac de Combavert

Ore 1.30 complessive.

Dislivello: 250 m.

Dalla stazione di arrivo della funicolare St-Luc/Tignousa seguire la *Chemin des Planètes* fino allo Chalet Blanc de Roua 2179 m. Da lì salire su sentierino verso est in direzione del Meidenpass. Giunti nei pressi del grande acquitrino di Plan Torgnon, deviare (cartello) in piano a destra per il Lac de Combavert 2442 m, che si vede solo all'ultimo momento. Volendo si può combinare l'escursione con il vicino Lac d'Armina 2562 m.

Il sentiero dei pianeti

Ore 3.30 complessive.

Dislivello: 300 m.

L'osservatorio François-Xavier Bagnoud è situato a 2200 m d'altezza, in posizione assai aperta vicino alla stazione di arrivo della funicolare St-Luc/Tignousa. È dotato di telescopio da 60 cm e di altri sofisticati strumenti che

QUI SOTTO: *L'osservatorio di St. Luc.*

AL CENTRO: *Il Lac Noir*



Salendo al Bishorn.



QUI SOPRA: Sulla nord-nord-est dell'Obergabelhorn.
FOTO IN ALTO: La Cabane de Moiry.

permettono l'osservazione dei corpi celesti e perfino di produrre un'eclisse artificiale di sole. Vi si tengono corsi, dimostrazioni, seminari. Il Sentiero dei Pianeti (Chemin del Planètes), inaugurato nel 1989 e ben segnalato, propone una bella gita quasi in piano su una lunghezza di 6 km, con lo sfondo dei più prestigiosi quattromila del Vallese, ad un'altezza tra i 2200 e i 2500 m. Ogni pianeta è una scultura d'arte moderna. Due sono le scale usate nel complesso: per le distanze dal sole, la scala è di 1 metro per un milione di km, mentre i diametri dei pianeti sono ad 1 cm per 1000 km. Ciò vuol dire per esempio che la Terra è simbolizzata da una sfera di 12,7 cm di diametro posta a circa 150 metri dal Sole. Tutti i modelli sono in alluminio, ad ec-

cezione del Sole che è rappresentato da un cerchio di 14 m di diametro, perché sarebbe stato forse troppo dispendioso costruire e collocare al suo posto una sfera di alluminio di quelle dimensioni! Le didascalie riportano informazioni come massa, temperatura di superficie, velocità orbitale, periodo di rotazione e numero di satelliti.

Ci vogliono almeno due ore di cammino dal Sole a Plutone, situato oltre lo storico e caratteristico Hotel du Weisshorn; e il percorso si può affrontare anche d'inverno con gli sci o con le racchette. In discesa, tornati all'Hotel du Weisshorn, si può scendere direttamente a St-Luc in un'ora (belle cascate), oppure continuare la traversata in quota verso Zinal, sul percorso della classica corsa a piedi Sierre/Zinal.

Escursione alle Cabane de Moiry

Ore 2.15 complessive.
Dislivello: 450 m.

Da Grimentz salire per carrozzabile fino alla diga di Moiry, costeggiare il lago a est e lasciare l'auto vicino al laghetto ai piedi del Glacier de Moiry, a quota 2509 m. Seguire il sentiero che porta su terreno erboso alla vecchia morena destra, quindi ad una comba detritica con un laghetto temporaneo. Da qui si sale a stretti zig-zag e ripidamente fino al promontorio roccioso sul quale sorge la Cabane de Moiry 2825 m, al cospetto del Dent des Rosses, delle Pointes de Mourti e della Pointe de Moiry.

Ascensione al Blanc de Moming

Ore 4.30 il primo giorno; ore 8,30 il secondo giorno.
Dislivello: 350 m il primo giorno, 800 m il secondo giorno.

Valida alternativa alla classica salita di Le Besso, anche se leggermente più impegnativa.

Subito dopo Zinal, posteggiare nella bella piana alluvionale a 1674 m. Salire per una jeepabile fino allo chalet di Vichieso 1862 m. Da qui continuare fino ad un ponticello. Traversato, si lascia a sinistra il sentierino per la Cabane d'Ar Pitetta e si sale su terreno morenico con ampi tornanti per guadagnare le balze erbose che sovrastano la morena destra del ghiacciaio e costituiscono la base del grande versante occidentale della doppia punta di Le Besso 3667 m. la salita è lunga, a volte un po' monotona, almeno fino a che non si è abbastanza in alto per vedere i grandi bacini ghiacciati e le grandi pareti della Corona imperiale. Senza possibilità di errore, tra qualche saliscendi tra i blocchi di immani pietraie, si giunge alla Cabane du Grand Mountet 2886 m.

Pernottamento.

Il giorno dopo, seguendo la morena destra del Glacier du Mountet (sentierino), si giunge alla Forcle 3188 m, un intaglio roccioso alla base della cresta sud ovest del Blanc de Moming. Da qui salire con facile arrampicata (I e II, qualche passo III-) la cresta, fino a raggiungere la vetta nevosa del Dôme du Blanc de Moming 3660 m, ore 3 dal rifugio. Volendo si può ora traversare verso nord ovest fino alla vera vetta del Blanc de Moming 3663 m. Scendere un facile pendio nevoso fino all'inizio di una lunga cresta di neve, affilata e ad andamento orizzontale che conduce ad una poco evidente depressione all'inizio della bellissima e classica Crête de Moming, una bianca lama che sale dritta fino all'Épaulé 4017 dello Zinalthorn. Giunti alla depressione, a quota 3586 m, scendere a sud in breve sul Glacier du Mountet. Per questo ci si riporta nei pressi della Forcle e quindi alla Cabane du Grand Mountet.

Ascensione al Bishorn

Ore 3.45 il primo giorno; ore 8 complessive il secondo giorno.

Dislivello: 1500 m fino al rifugio, 900 m alla vetta.

Facile salita di uno dei quattromila più frequentati, ottimo belvedere sul Weisshorn.

Da Zinal (cartelli) salire subito ripidamente (varie possibilità) allo chalet Chiesso 2061 m, poi su terreno ancora più precipite si arriva all'aperta posizione dei pascoli di Combautana 2578 m, in vista del Weisshorn e dello Zinalrothorn. Senza possibilità di errore si segue il sentiero per il Car de Tracuit 3228 m, raggiunto il quale una breve traversata porta alla Cabane de Tracuit 3256 m. Pernottamento.

Il giorno dopo si traversa il Westliche Turmannngletscher (qualche piccolo crepaccio) e si sale per nevi fino alla sella nevosa 3549 m che si apre circa 300 m a sud est della Pointe 3591 m. Da lì salire facilmente alla grande sella che separa le due cime, voltare a destra e raggiungere direttamente la vetta più alta del Bishorn 4159 m. Discesa per lo stesso itinerario.

Ascensione all'Obergabelhorn per la parete nord-nord-est

Ore 4.30 il primo giorno; ore 9-11 complessive (+ ore 3 per la discesa in valle dal rifugio) il secondo giorno.

Dislivello: 11350 m il primo giorno, 1200 m il secondo giorno.

È la classica ascensione di una delle più belle pareti di ghiaccio delle Alpi. Prima ascensione: Hans Kiener e Rudolf Schwarzgruber, 30 luglio 1930. Dislivello: 450 m, inclinazione media: 55°.

Da Zinal seguire l'itinerario per la Cabane du Grand Mountet (vedi sopra). Dal rifugio distreggiarsi tra i seracchi e i grandi crepacci del Glacier dell'Obergabelhorn fino ad arrivare al secondo di due plateau glaciali, alla base della parete. Passata la crepaccia terminale, si sale puntando direttamente alla vetta. Evitate le ultime roccette, uscendo o sulla cresta est nord est o su quella nord nord ovest, si raggiunge la vetta dell'Obergabelhorn 4062 m. Per la discesa vi sono due possibilità: 1) scegliere la cresta est nord est che, attraverso il Grand Gendarme 3870 m, porta alla sommità della Wellenkuppe 3910 m. Da qui (impegnativo) scendere sul versante Mountet, oppure (facile) scendere alla Rothorn Hütte 3109 m nella valle di Zermatt; 2) prendere la cresta ovest sud ovest (Arbenrat) e scendere per l'Arbenjoch 3564 m alla Schönbiel Hütte 2694 m, anch'essa sul versante Zermatt (è possibile dall'Arbenjoch scendere sul versante Mountet, impegnativo).

Alessandro Gogna

ESCURSIONISMO

DELTA DEL PO

Testo e foto di Mauro Pellizzari

"Ci sono momenti, qui, in cui anche il tempo si ferma ad attendere non si sa cosa" (F. DE PISIS)

Gli scenari naturali della nostra penisola, così affascinanti da attrarre la curiosità degli studiosi e l'entusiasmo degli escursionisti, sono spesso associati ad alte catene montuose, a solitari massicci o a valli e piane costiere lontane dai centri abitati. Accanto alle città dove abitualmente si svolge la nostra vita, e dove l'uomo ha maggiormente impresso la sua firma sul territorio, sono pochi gli ambienti dove si riesca a recuperare il contatto con l'antica dimensione naturale.

Tutta l'area del Delta del Po, recente per formazione geologica ma antica rispetto alla colonizzazione umana, è

contesa tra due tendenze opposte, da un lato verso l'incentivazione delle attività produttive: agricoltura, pesca, turismo, e dall'altro verso la salvaguardia delle ricchezze naturali e delle caratteristiche peculiari di un territorio dal forte dinamismo. La mediazione tra le due tendenze può avvenire mediante un'incentivazione del turismo naturalistico, facilitata anche dall'istituzione del Parco Regionale del Delta del Po, seguita con interesse e partecipazione dagli enti locali e dalla popolazione.

Gli eventi geomorfologici collegati al deposito alluvionale del fiume Po hanno formato non solo il Delta attuale, con la sua forma tipica, ma an-



La natura dietro



ACCANTO AL TITOLO: Valli di Comacchio viste dall'argine sinistro del Reno, e, a sinistra, arginelle ravvivate dall'astro marino.

SOPRA: Il bosco di S. Giustina, misto con prevalenza di querce.

A DESTRA: Veduta invernale della "foresta allagata" di Punta Alberete.





che tutto il sistema delle valli costiere fino a Cervia; le lagune dell'Adriatico settentrionale (Venezia, Caorle, Grado, Marano), pur formate dall'azione di altri fiumi, hanno analoga genesi geomorfologica ed ospitano ambienti simili sotto gli aspetti della natura e del paesaggio. Quindi si può considerare la costa adriatica dal Friuli alla Romagna come un'unica successione di linee di costa rilevate e depressioni che risentono dell'ingresso delle acque marine; in funzione dell'assetto territoriale e del clima l'ecologia della costa

adriatica settentrionale ha caratteri di transizione, in parte di tipo mediterraneo, in parte ricollegabili all'ambiente mitteleuropeo.

Per rendere ancora più accattivante la proposta di un Delta del Po "da camminare", presentiamo tre itinerari di un giorno che si snodano tra le aree di maggior interesse naturalistico e paesaggistico del Parco Regionale. Al tempo stesso segnaliamo la possibilità di integrare gli itinerari con brevi puntate per visitare alcune splendide testimonianze della storia umana.

Itinerari

SANTA GIUSTINA - PO DI GORO - MESOLA

Questo percorso, immerso nella campagna mesolana, consente di ammirare uno dei boschi più suggestivi del Parco, il Bosco di Santa Giustina, che si sviluppa lungo una serie di dune erose formatesi intorno all'anno 1000 d.C. sulla linea di costa. Pochi chilometri più a sud, lungo la stessa linea si è formato anche il Boscone della Mesola; i due boschi ospitano tipi di vegetazione analoghi in una seriazione tipica e ben individuabile.

Dall'abitato di Santa Giustina (Com. di Mesola), dove c'è un comodo parcheggio, ci si incammina verso nord lungo via Boschetto, sino al limite del bosco, dove ci si addentra lungo un comodo sentiero. La parte meridionale è composta in prevalenza da farnie (*Quercus robur*) e olmi (*Ulmus minor*), a cui si affiancano nelle depressioni il frassino meridionale (*Fraxinus oxycarpa*) e i pioppi, bianco (*Populus alba*) e gatterino (*P. Canescens*). Le chiome di questi alberi formano una coltre molto fitta, attraverso la quale filtrano solo pochi raggi solari; il sottobosco è altrettanto fitto, formato da specie che tollerano l'ombra, in particolare il pungitopo, il rivo e l'asparago selvatico. Si tratta di un aspetto particolare di passaggio tra il bosco igrofilo più legato alla falda acquifera, formatosi nelle depressioni interdunali, e il bosco planiziale tipico; quest'ultimo aspetto aumenta in percentuale man mano che si procede lungo il sentiero principale verso nord, oltrepassando alcuni incroci stradali. In questo tratto i sentieri divengono più aperti e nella tarda primavera, la stagione più adatta per la visita, vi compaiono alcune orchidee spontanee dai piccoli ma vistosi fiori colorati di bianco, rosa e rosso.

Continuando verso nord sul sentiero principale, da cui si possono compiere digressioni lungo gli stradelli perpendicolari, la silenziosa solennità del bosco ombroso lascia gradualmente il passo ad un ambiente più soleggiato, il bosco termofilo misto dove alla farnia e all'olmo si aggiungono specie vegetali di formazioni più aperte, quali i carpini (*Carpinus betulus*, *C. orientalis*) e, sulle dune meno erose, il leccio, quercia sempreverde dominante in questo tratto. Qua e là si aprono anche ampi spiazzi, colonizzati solo da arbusti tipici delle formazioni di "macchia" (ginepro, prugnolo, biancospino, sanguinello, lentaggine, agazzino, ginestrella) o da specie erbacee dei prati aridi con una forte componente di muschi e licheni. In questi ambienti sono stati introdotti, come lungo tutto il litorale, un certo numero di pini domestici (*Pinus pinea*), che rappresentano un aspetto meno naturale del bosco, ma che conserva un certo valore naturalistico: infatti i tronchi dei pini morti costituiscono il rifugio per interessanti coleotteri e per il picchio, che di essi si nutre. Com'è intuibile, trattandosi di un ambiente naturale poco disturbato e dove la caccia è vietata, l'avifauna è ricca anche se poco visibile perché mimetica;



Itinerario del Bosco di Santa Giustina.

accanto al picchio, è possibile incontrare l'upupa, il gufo, il cuculo, le cincie, e i fagiani onnipresenti nella campagna ferrarese; i piccoli mammiferi predatori (tasso, volpe, donnola, riccio) sono appena intuibili dalle tracce del loro passaggio. Può capitare invece di scorgere tra il fogliame caduto al suolo la biscia d'acqua e soprattutto la testuggine di Hermann (la tartaruga di terra "nostrana"), rara e giustamente protetta.

Il sentiero principale termina su via Mendica; proseguendo lungo questa strada verso ovest attraverso la parte più matura del bosco si giunge in vista dell'argine destro del Po di Goro.

Proseguendo si sale l'argine del Po di Goro, da cui lo sguardo spazia su tutta la campagna circostante; è possibile scorgere verso sud-ovest il Castello Estense di Mesola (1578-1583). Il percorso dell'escursione ritorna sui propri passi; è possibile organizzarsi lungo altri sentieri all'interno del bosco, tutti ugualmente interessanti e suggestivi.

Un'alternativa in più è consigliata ai cicloturisti; con l'ovvia eccezione dei sentieri interni al bosco, riservati al transito a piedi, si può partire da Santa Giustina verso nord (via Boschetto, poi via Rifugio, via Fienilone e via Mendica) fino all'argine del Po di Goro, tutto percorribile verso due-ovest fino all'abitato di Mesola. Il panorama è incantevole, nobilitato dal Castello Estense attorniato dalla sua corte; qui ha sede il Centro di Educazione Ambientale dell'Amministrazione Provinciale di Ferrara, una struttura museale polivalente che presenta gli aspetti naturalistici più significativi del territorio del Delta del Po. Dal castello ci si dirige verso est lungo lo splendido viale di via Biverare, che si immette con un'ampia curva di nuovo su via Boschetto, ritornati a Santa Giustina, il consiglio è di fare una capatina poco più a sud-ovest, appena di là dal Canal Bianco, dove s'innalza la sagoma di Torre dell'Abate, un'antica chiavica (1568) per lo scolo delle acque alte della bonifica estense. L'edificio, ben restaurato, è circondato da una zona umida con canneti e erbe palustri dove trovano riparo aironi, folaghe e anatre. Torre dell'Abate è raggiungibile anche direttamente da Mesola, lungo via delle Campagne che costeggia il Canal Bianco.

Pochi chilometri a sud di Mesola, lungo la strada Romea (S.S. 309), si può visitare uno dei capolavori dell'arte sacra, l'Abbazia di

Pomposa, sorta a partire dall'878 per opera dei monaci benedettini. La chiesa a tre navate segue il modello ravennate, e ad essa nell'XI secolo sono stati annessi il campanile alto 48 metri e il Palazzo della Ragione. L'Abbazia ospita anche varie manifestazioni, tra cui un festival estivo di musica sacra.

Informazioni:

Coop. Fattorie del Delta (visite guidate al Bosco di Santa Giustina): Tel. 0533/993176. Centro di Educazione Ambientale (Castello di Mesola): Tel. 0533/993644 (anche per il Boscone della Mesola). A.S.T.E.R. (guide turistiche, Mesola): Tel. 0533/993688. Il Giardino del Delta (piccolo orto botanico per le specie autoctone del Delta del Po): Associazione Ibis, Tel. 0533/744918. Delta Viaggi (gite in motonave tra Po di Goro, Sacca di Goro e Po di Volano): Tel. 0533/996448 - 996577; Fax 996546.

VALLI DI COMACCHIO LUNGO L'ARGINE DEL RENO

Lo sterminato sistema di valli salmastre che caratterizzava il territorio di Comacchio (oltre 50.000 ettari) è stato drasticamente ridotto nella seconda metà di questo secolo; la grande bonifica del Mezzano ha concluso tale riduzione, così che le valli attualmente esistenti (10.500 ettari) rappresentano ancora un consistente patrimonio di zone umide di elevato interesse naturalistico. Le Valli di Comacchio sono un "organismo" complesso, inte-

Itinerario delle Valli di Comacchio.



ressato da fenomeni naturali o indotti di grande rilievo (la subsidenza, l'eutrofizzazione) e da un'intensa attività umana, legata soprattutto alla pesca. Anche per questo la variabilità ambientale procede di pari passo con la fragilità, e la costituzione del Parco Regionale del Delta del Po consente di procedere verso una maggiore attenzione di tutti per i problemi e le necessità del comprensorio.

Per quanto riguarda le lagune salmastre, aspetto prevalente delle Valli, la superficie maggiore si trova in provincia di Ferrara; più ridotta la parte ravennate (Valle Furlana), a ridosso dell'argine sinistro del Reno. È da ricordare che nella parte settentrionale il paesaggio è molto composito, potendo contare le installazioni del sistema portuale di Comacchio a ridosso dell'abitato, la Salina oggi non più funzionante, la maggior parte degli argini con lavorieri per la cattura del pesce; più uniforme, anche perché abbastanza lontana da insediamenti umani, la parte meridionale. Un po' dappertutto si hanno comunque aspetti di grande valore, sia paesaggistico che naturalistico, riguardo alla flora, alla vegetazione e alla fauna. Tutta l'area delle Valli di Comacchio è considerata zona umida d'importanza internazionale ai sensi della Convenzione di Ramsar del 1971 sulla protezione della fauna degli ambienti acquatici.

L'itinerario che prendiamo in esame nasce dall'esigenza di mediare tra le divergenti esigenze di un territorio così composito: è necessario raggiungere in automobile, o da Comacchio lungo la strada dell'Argine Agosta, o da Casal Borsetti - Mandriole - Sant'Alberto, la casa di guardia sull'argine sinistro del Reno in corrispondenza del traghetto da Sant'Alberto. L'argine è percorso da una strada bianca spesso chiusa da una sbarra, per cui da questo punto ci si incammina a piedi (o in bicicletta) verso est. Dopo poco si giunge in vista della penisola di Boscoforte, che divide la valle a ovest (Fossa di Porto) da quella a est (Lido di Magnavacca) in corrispondenza dell'antica linea di costa d'epoca romana.

Già in questo primo tratto è visibile il paesaggio delle Valli in tutto il suo splendore: lucide distese d'acqua profonda meno di un metro, intervallate da dossi e barene coperti di vegetazione e abitati da innumerevoli uccelli acquatici. La vegetazione dei dossi e dei margi-

ni delle Valli è tipicamente alofila, cioè adatta a sopravvivere in ambienti dove l'acqua e il suolo hanno un contenuto di sali molto elevato rispetto alla campagna circostante; l'influsso marino si avverte su tutta l'area delle Valli, anche a ridosso del Reno da cui vengono prelevate saltuariamente le uniche acque dolci. Si possono individuare i tappeti di salicornie annuali e perenni, formazioni vegetali simili ad una densa brughiera; le salicornie sono piante erbacee dai fusti succulenti, per mantenere una riserva idrica indispensabile date le loro condizioni di aridità fisiologica. Il primo tratto della lunga striscia di terra di Boscoforte è occupato da un'oasi per la protezione della fauna, gestita dalla L.J.P.U. Il percorso rettilineo verso nord consente l'accesso a due appostamenti per il bird-watching; l'ambiente è caratterizzato dai tipici canneti dominati dalla cannuccia di palude, e sui bordi degli argini sono presenti le salicornie. Negli specchi d'acqua interni la vegetazione è quasi esclusivamente composta da specie sommerse delle acque dolci, immesse dal Reno tramite una covola.

La maggiore ricchezza di Boscoforte sono gli uccelli; la varietà di condizioni ecologiche consente di ammirare un gran numero di specie di anatidi, tra cui la volpoca, di svassi e folaghe; molto numerosi sono i cormorani, in costante aumento, tanto da creare le condizioni per squilibri ecologici a danno della fauna ittica e di alcuni tipi di vegetazione. Sono poi presenti un gran numero di limicoli tra cui piovaneli, pantan, pettegole, combattenti, pittime, piro-piro, gambecchi, e poi l'avocetta e il cavaliere d'Italia, entrambi numerosi; sui dossi intorno a Boscoforte nidificano otto specie di gabbiani e sterne, tra cui esclusivi per l'Italia il gabbiano corallino e il beccapesci. Gli aironi sono rappresentati da tutte le specie presenti nell'Europa occidentale, con consistenti popolazioni di garzette, niticore e aironi bianchi maggiori; tra i rapaci si annoverano regolarmente il falco di palude e il falco pescatore, occasionalmente l'aquila anatraia; molto ricca è anche la presenza di passeriformi dei canneti. Come si vede, è proprio indispensabile portare con sé un binocolo!

Terminata la visita dell'oasi, i più volenterosi possono proseguire lungo l'argine fino all'altra oasi L.I.P.U. di Volta Scirocco, inaugurata proprio nel 1997 sugli ex-terreni agricoli dell'ultima ansa del Reno.

Oltre al binocolo, indispensabili per questa escursione sono un cappellino (il percorso non è ombreggiato) e una piccola scorta d'acqua potabile. Qualsiasi stagione è adatta per la visita, tenendo presente che gli anatidi di passo sono ben individuabili in inverno, mentre i limicoli e i gabbiani nidificano tra la primavera e l'estate e le piante alofile fioriscono da agosto in poi. Da ottobre a marzo l'ambiente vallivo potrebbe avere aspetti climatici inospitali; freddo, nebbia, umidità accentuata; è consigliabile quindi portare con sé una buona giacca a vento con cappuccio. Qualche chilometro più a nord, merita una visita la cittadina di Comacchio.

Informazioni

L.I.P.U. di Ferrara (visite guidate a Boscoforte): Tel. 0532/772077.

Consorzio Azienda Speciale Valli di Comacchio (giro dei casoni storici e museo delle Valli di Comacchio): Tel. 0533/81159-81742.

Ass. Guide Turistiche Parco del Delta: Tel. 0533/312844.

Coop. Itinerando (guide turistiche): Tel. 0532/765123.

Oasi di Volta Scirocco: Tel. 0544/417169.

Az. Agrituristica Prato Pozzo (visite alle oasi): Tel. 0532.801058.

PUNTE ALBERETE E PINETA DI SAN VITALE

L'ultimo itinerario è anche il più "classico" dei tre, lungo un doppio percorso ad anello attrezzato per i visitatori, che presenta nella prima parte la foresta allagata di Ponte Alberete e si sposta quindi all'interno della Pineta di San Vitale.

Le aree boscate relitte della pianura costiera sono tenute in considerazione sempre crescente, non solo per la loro esclusività, ma anche perché offrono aspetti salutarissimi e riposanti per il turismo anche locale. In particolare, l'oasi di Ponte Alberete, fortemente voluta alla fine degli anni sessanta da alcuni protezionisti *ante litteram*, è quanto rimane (186 ha, più altri 271 ha di Valle Mandriole, a nord) della cassa di colmata del fiume Lamone, che la costeggia. Oggi rappresenta l'ultimo lembo di foresta allagata di tutta la pianura orientale, un ambiente scomparso so-

Punta Alberete: pioppo bianco, tipico delle pianure alluvionali.



prattutto per l'impatto umano sul territorio. Il percorso inizia dal parcheggio sull'angolo tra la strada Romea (S.S. 309) e il canale Fossatone, pochi chilometri a nord-ovest di Ravenna; il sentiero è agevole e si snoda verso ovest entro il tratto più maturo della foresta, dominato nello strato arboreo dal frassino ossifillo (*Fraxinus oxycarpa*) e dai pioppi bianco e gatterino, mentre la componente arbustiva vede la frangola, il pallone di maggio, il sanguinello, lo spincervino, il perastro, il biancospino, il prugnolo, e il salicone (*Salix cinerea*), grosso cespuglio raro altrove, ma che a Ponte Alberete tende a diventare infestante. Il sottobosco è solcato da canaletti a presenza d'acqua variabile ed ospita, accanto ad erbe igrofile come le carici, il falasco e la felce palustre, densi popolamenti di campanellini (*Leucocorymbus aestivum*) dai fiori bianchi e di gigli gialli (*Iris pseudacorus*).

Quindi il sentiero volta bruscamente a nord, si fa più sinuoso e scavalca con alcuni ponticelli il canale principale, d'estate ricoperto da tappeti di lenticchia d'acqua; il bosco interno all'anello in questa parte è meno interrato e vede il dominio del salice bianco (*Salix alba*) e del già citato salicone, mentre nei chiari si sviluppano canneti e tifeti. Gradualmente il bosco lascia il posto a cespuglieti di salicone e prati stagionalmente inondati, mentre lungo il sentiero si ha una quinta di arbusti autotocni dotati di cartellini didattici con i nomi comune e scientifico. In questa parte nelle bassure si forma vegetazione acquatica di due tipi ben distinti: accanto alle alte formazioni di erbe palustri (cannuccia, tifa, carici, scirpi, falasco) si sviluppano lamineti di ninfea bianca (*Nymphaea alba*) e piccoli nuclei galleggianti di morso di rana (*Hydrocharis morsus-ranae*) ed erba pesce (*Salvinia natans*). In questa parte la gestione dell'oasi tende a conservare gli aspetti naturalistici in tutta la loro varietà, attraverso opere come lo sfalcio della cannuccia e della tifa e il contenimento del salicone.

L'ultimo tratto di sentiero costeggia la strada Romea verso sud; nonostante il disturbo provocato dalla vicinanza del traffico, rappresenta comunque un piacevole tratto di bosco termofilo paragonabile a quello che si ritrova dall'altra parte della strada, entro la Pineta di San Vitale.

La fauna della foresta allagata di Ponte Alberete è piuttosto elusiva ma abbondante: sul terreno e in acqua si incontrano la testuggine palustre, la biscia d'acqua comune e la natrice tessellata; sono presenti la volpe, il tasso, il riccio, alcuni toporagni, lepri e roditori tra cui il moscardino. Gli uccelli acquatici sono numerosi, con alcune specie anche particolarmente rare: accanto ai vari rappresentanti degli ardeidi è presente anche se raro l'ibis mignottaio, simbolo dell'oasi; assieme al cormorano compare il marangone minore e tra le anatre tuffatrici la moretta tabaccata, mentre comuni sono il falco di palude, gli svassi, alcuni ralli (folaga) e i passeriformi dei canneti, tra cui pendolino, basettino, migliarino di palude.



Itinerario della Pineta di San Vitale.

Un deciso cambiamento di ambiente si riscontra attraversando la strada Romea; proprio di fronte all'accesso di Ponte Alberete inizia un percorso naturalistico accessibile tutto l'anno, il "sentiero nella foresta", che permette di osservare tutti gli aspetti della Pineta di San Vitale. Il primo tratto riprende la tipologia del bosco igrofilo dominato da frassini e pioppi per aprirsi poi, su terreno più rilevato, in un querceto misto termofilo con farnia, roverella e qualche leccio, qua e là sono piantati dei pini che non costituiscono l'aspetto dominante, come invece accade nel tratto settentrionale della Pineta. Presso la Ca' Vecchia, Centro di Informazione Ambientale, il sentiero si biforca; verso nord entra nel tratto più maturo del bosco, dove le querce sono accompagnate dall'olmo, dal carpino bianco e da un gran numero di arbusti comuni agli altri spazi forestali della costa.

Il sentiero nel tratto centrale si adagia nella Bassa del Pirotto, una depressione naturale interessata da acque salmastre stagnanti dove si insediano i tipici canneti alofili, scirpeti e giuncheti che si ritrovano ai margini delle Pialasse ravennate. In questo ambito è più manifesta la varietà di ambienti che caratterizza il bosco di San Vitale. Un ponticello presso Ca' Mingozzi consente di scavalcare il Fossatone, quindi il sentiero piega verso ovest costeggiando la Buca del Cavedone, sempre con acque salmastre dove stazionano un gran numero di uccelli acquatici; poi un altro ponticello riporta sull'argine sinistro del canale, in una parte di bosco più asciutto con lecci e alcuni pini. L'ultimo tratto del sentiero guida verso nord fino al bivio della Ca' Vecchia, da cui si ritorna al parcheggio sulla strada Romea.

Tutto il percorso a doppio anello (poco più di sei chilometri) è agevole e gode di una buona manutenzione; non essendo consentito allontanarsi dal sentiero, è sufficiente attrezzarsi con normali calzature da escursione. La stagione preferibile per la visita è la primavera (aprile-maggio), quando cioè si possono osservare le fioriture del campanellino di Ponte Alberete e delle numerose orchidee spontanee della Pineta, e quando in canti degli uccelli inaugurano la stagione degli amori.

Alcuni chilometri a sud dell'itinerario proposto, poco fuori dall'abitato di Ravenna, merita una visita la basilica bizantina di Sant'Apollinare in Classe, solenne e grandiosa nella sua semplicità, sorta sulla necropoli della città sepolta di Classis e consacrata nel 549.

Informazioni

Centro di Informazione Ambientale "Ca' Vecchia": Tel. 0544/446866.

Coop. "L'Arca" (Punta Alberete): Tel. 0544/33081.

A.P.T. Ravenna: Tel. 0544/35756

Coop. Il Papavero (guide turistiche): Tel. 0544/30101.

Coop. La Pira (guide turistiche): Tel. 0544/33696.

Bibliografia essenziale e cartografia

Balboni G. (WWF Ferrara), 1986 - *Zone umide del Delta del Po. Territori ferraresi*. Univ. Pop. Romagna, Lugo. 110 pp.

Gariboldi A., Lambertini M., Tallone G. (red.), 1997 - *Delta Po: verso un futuro sostenibile. Piano d'azione per la conservazione della natura del Delta del Po (sintesi)*. U.E.DG XI - Ministero dell'Ambiente Servizio Conservazione Natura, realizzato da L.I.P.U., Parma, 112 pp.

Lazzari G. (WWF Ravenna), 1993 - *Zone umide e pinete di Ravenna*. Univ. Pop. Romagna, Lugo. 96 pp.

Raminelli G., Mantovani E., Rossi M., Bui D. (CAI Ferrara), 1993 - *Mesola. La storia, il territorio, l'ambiente*. Cartografica Artigiana, Ferrara. 104 pp.

La cartografia escursionistica non è ancora aggiornata con le novità relative alla perimetrazione definitiva del Parco, alla zonizzazione, ai centri visita e all'istituzione dell'oasi di Volta Scirocco. La cartografia della vegetazione a cura della Regione Emilia-Romagna è in corso di stampa e verrà pubblicata nei prossimi mesi; la Regione (Assessorato al Turismo) ha pubblicato un buon Atlante dedicato al Parco del Delta, ricco di spunti naturalistici, storici e turistici.

Mauro Pellizzari
(Sezione di Ferrara)

Ande Boliviane

L'ILLIMANI

**Testo e foto di Maurizio Manno,
Lorenzo Marchi, Angelo Soravia
e Mario Santuliana**

L'idea delle Ande boliviane ci è venuta due anni fa, durante una scialpinistica in Marocco. D'inverno il Tubkal è quasi sempre ben innevato sul versante nord, mentre su quello sud è desertico e assolato. In realtà, eravamo sul punto di rimandare il viaggio in Africa, in quanto, sebbene fossimo a febbraio inoltrato, la neve sulla cima più alta del Grande Atlante era ancora scarsa. Fortunatamente una buona nevicata qualche giorno prima della partenza ci aveva tolto d'impaccio. Il contrasto tra la neve e il deserto

ci aveva poi affascinato. Chissà che contrasti, pensavamo, deve avere il clima nelle Ande, dove di giorno il sole brucia e di notte la temperatura scende sotto i -20° C. Una volta deciso il viaggio, la scelta della Cordillera Real è stata facile, per le condizioni di clima assai stabile da aprile a settembre, per il facile accesso a molte cime di 5 e 6 mila metri e, perchè no, per il fascino della cultura e del paesaggio locali. L'unico vero problema, peraltro da non sottovalutare, rimaneva l'acclimatazione, soprattutto se, come noi, si proviene dal livello del mare, si è ormai vicini ai 50 e non si ha



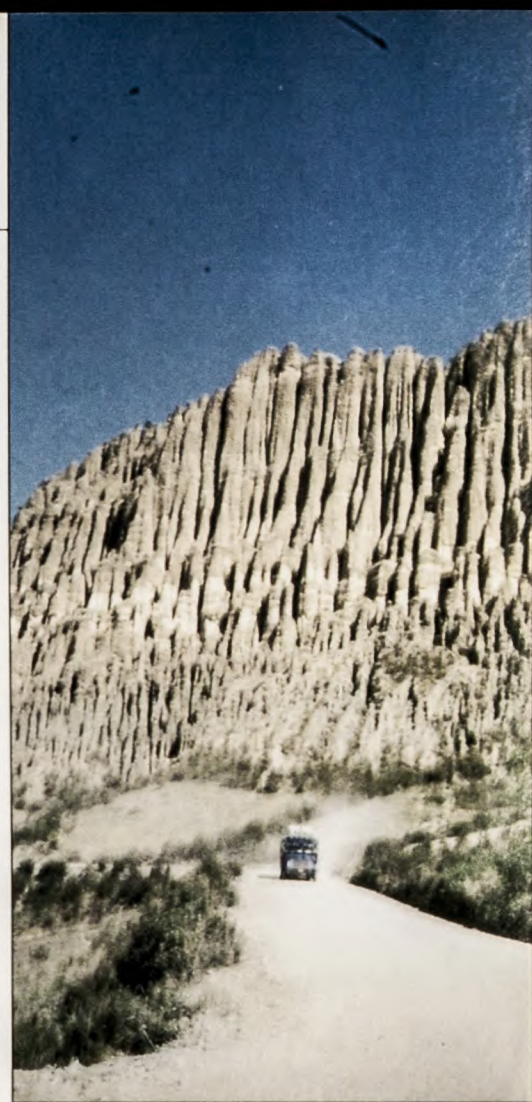
**Ascensione sulla cima maggiore della Cordillera Real:
un'esperienza ricca e affascinante, da un punto di vista
sportivo, paesaggistico e culturale**

molto tempo a disposizione. Inoltre, non esiste soccorso aereo e quello terrestre, quando c'è, richiede troppo tempo per essere di una qualche efficacia. Essendoci un medico nel gruppo ci eravamo esercitati con una camera iperbarica gonfiabile, messi a disposizione dalla scuola di alpinismo della nostra sezione CAI. La camera è leggera e facile da usare, ma comporta comunque un certo ingombro. Abbiamo perciò preferito non portarla. Quindi non restava che prevenire.

L'acclimatazione: per affrontare i 6000 nelle migliori condizioni di forma e acclimatazione, abbiamo deciso, assieme ad Angelo, che nel frattempo si era aggiunto al gruppo, di articolare i 20 giorni a nostra disposizione in tre fasi di altitudine e difficoltà crescenti. Abbiamo così iniziato il viaggio dal Perù, con un trekking classico, l'Inca Trail, o Cammino Inca, che partendo da Cuzco, l'antica capitale, arriva a Machu Picchu dall'alto, attraverso le Ande in un crescendo di scenari naturali e rovine preispaniche di rara bellezza. Il percorso, pur non presentando alcuna difficoltà tecnica, si svolge sui 3-4.000 m e costituisce, in tre giorni e senza portatori, un buon allenamento. Tornati a Cuzco in treno, voliamo a La Paz. Arrivando con l'aereo, la vista sulla Cordillera Real e sulla capitale è splendida. La città si estende, senza soluzione di continuità, sulle falde e sul fondo di un immenso canyon che taglia letteralmente in due l'Altopiano. All'aeropor-

to ci aspetta la nostra guida. Abbiamo infatti deciso, dati i tempi stretti, l'altitudine e... l'età, di appoggiarci ad un'agenzia che ci era stata raccomandata da Guido Cornale, medico italiano a La Paz e buon alpinista. José ci accompagna all'Hotel e ci dà le prime informazioni, tra cui, purtroppo, quella che il Salar de Uyuni, il maggior deserto salato della Bolivia, è allagato a causa delle abbondanti piogge e non sarà quindi possibile attraversarlo.

L'Altopiano: Per il secondo e più importante periodo d'acclimatazione, abbiamo così optato per un'escursione di una settimana in fuoristrada verso sud, attraverso l'Altopiano, la zona del Salar e delle lagune, fino al confine col Cile. La scelta s'è poi dimostrata azzeccata, anche da un punto di vista paesaggistico, contribuendo non poco al successo della spedizione. Partenza da La Paz con Ruben, l'autista, con cui leghiamo subito. All'inizio consultiamo spesso le nostre carte che attirano l'attenzione del giovane boliviano. Per fortuna Ruben conosce il percorso a meraviglia e si può permettere anche deviazioni e scorciatoie di vero fuoristrada. Una buona scorta di benzina (due taniche robuste e capienti ben legate sul tetto) è indispensabile in quanto i distributori sono assai rari nei pressi dei paesi e praticamente inesistenti oltre una certa latitudine. Di giorno l'escursione termica all'interno dell'auto è impressionante: giacca a vento, guanti e ghiaccio sul finestrino, dal lato in ombra,



Formazioni a canne d'organo sulla strada verso l'Illimani.

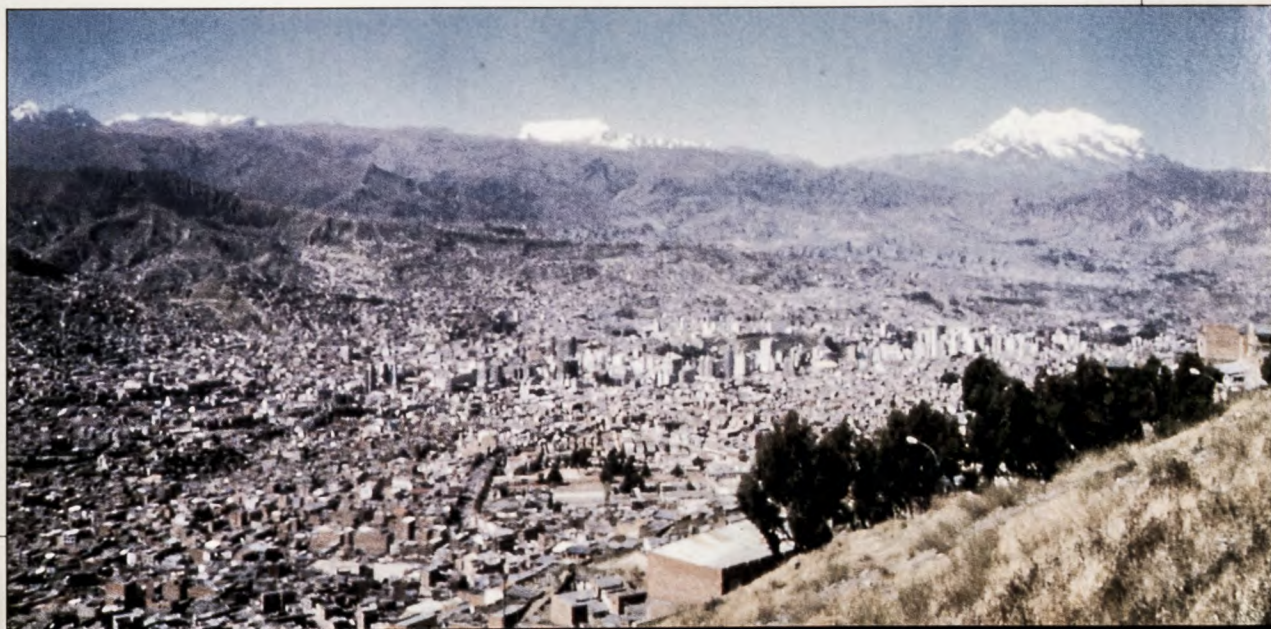
maglietta e crema da sole protezione 20, dal lato al sole! Il cielo è di un blu intenso e la luce abbagliante. Chissà come verranno le foto!? Bene, per fortuna. Attraversiamo numerosi guadi (per lo più ghiacciati nelle prime ore del mattino) e paesaggi cangianti con terreno ora desertico, ora innevato, zone rocciose, cascate laviche e geiser. Passiamo accanto a branchi di lama, alpaca, vigogna, guanaco e a struzzi selvatici.



FOTO SOPRA: Il massiccio dell'Illimani durante l'avvicinamento.

A SINISTRA: La Laguna Verde dalla cima del Licancabur (5918 m).

A DESTRA: Vista su La Paz, con l'Illimani sullo sfondo a destra.



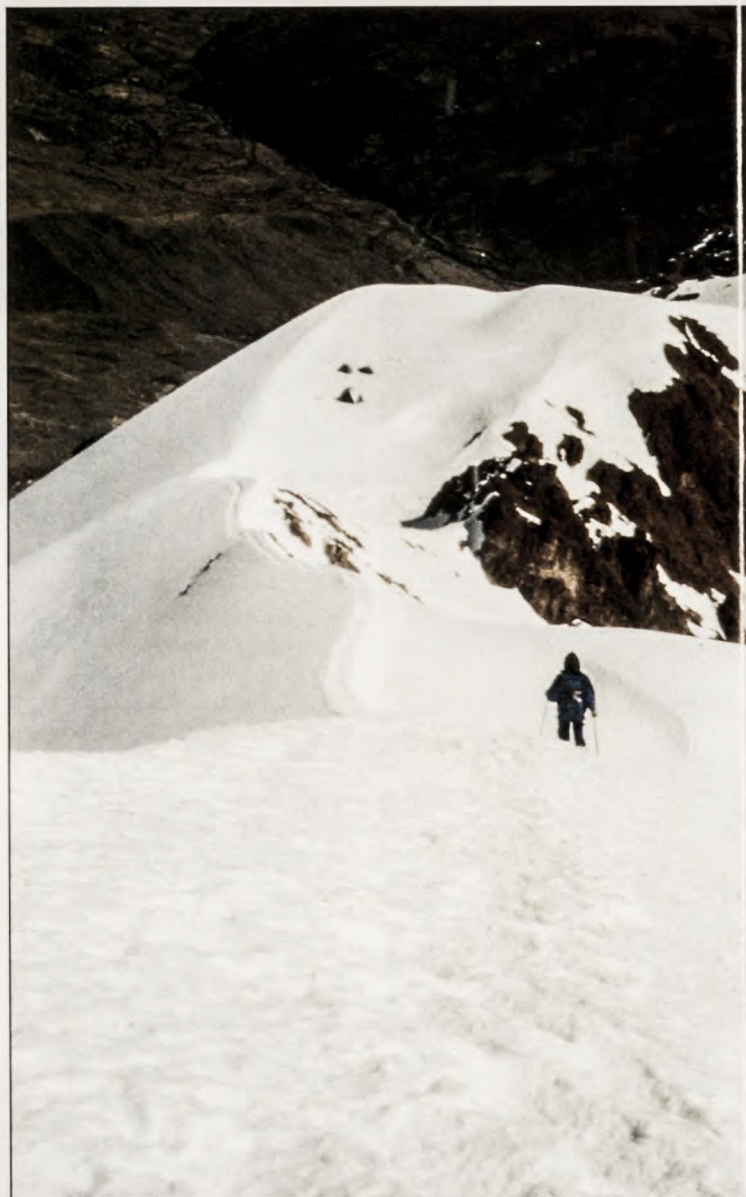


Schiuma di borace sulla Laguna Verde ai piedi del Licancabur.

Finalmente, dopo oltre mille chilometri di pista o vero sterrato, percorsi in tre giorni per lo più in seconda o in terza, arriviamo a Laguna Verde, un lago di un colore intenso in cui vivono centinaia di flamenco rosa. Sopra la laguna si erge il Licancabur (m 5918), un vulcano spento situato al confine col Cile e nostra prima salita di allenamento in quota. L'ascesa non presenta particolari difficoltà, ma è faticosa a causa dell'altitudine, del terreno interamente coperto da massi e pietraia instabili e del clima freddo e ventoso. Sono consigliabili abbigliamento pesante e partenza alle prime luci o anche prima. Corda e piccozza non sono necessarie. La vista dalla cima sulla Laguna, sul deserto di Atacama in Cile e sulle cime circostanti è davvero unica. Il ritorno a La Paz richiede altri tre giorni non meno ric-

chi di emozioni forti, come la visita alle miniere di Potosì, in cui ancor oggi si estrae l'argento con mazza e scalpello come ed anzi peggio che ai tempi della conquista spagnola. I minatori, talora ragazzi di 14-15 anni (l'età dei nostri figli!), lavorano in condizioni proibitive alla luce fioca della lampada all'acetilene e masticando la coca per non sentire la fatica e la fame: un'esperienza davvero triste che ci ha toccati profondamente.

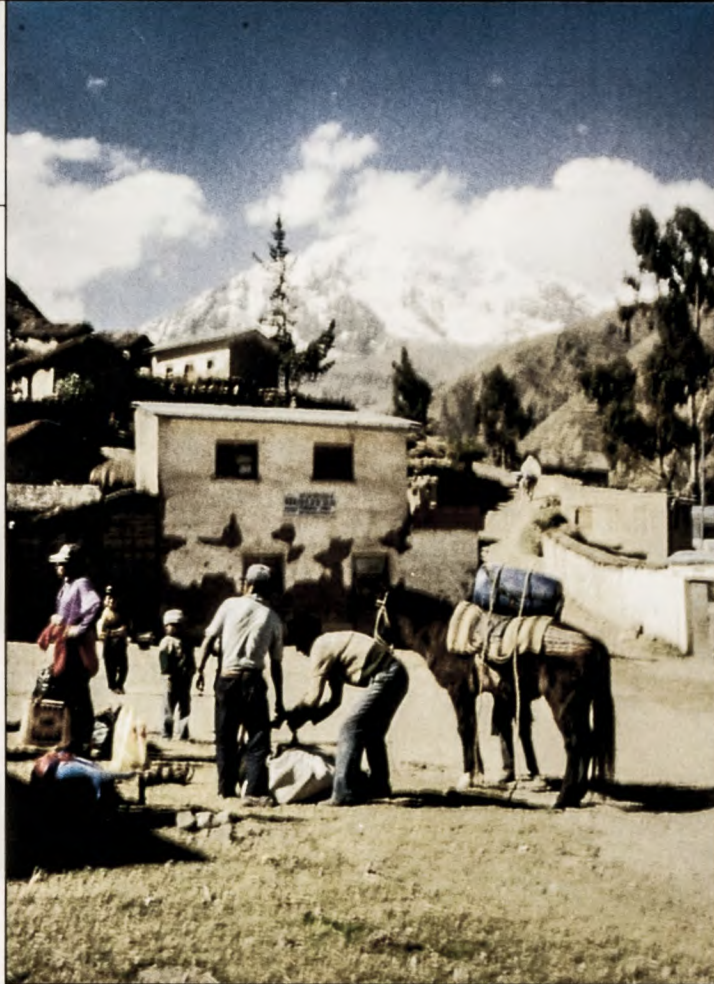
La Cordillera Real: La più conosciuta e frequentata delle catene montuose boliviane, terza ed ultima fase del viaggio, forma la spina dorsale del paese con ben sei cime sopra i 6000. A Nord inizia con l'Illampu (m 6368) e a Sud finisce con l'Illimani (6460), maestoso e solitario guardiano della città di La Paz. Le altre cime sono l'Ancochuma (6420), il Chearoco



QUI SOPRA: *La discesa al Nido de Condores, 5500 metri.*
A SINISTRA: *Foto di gruppo sulla cima dell'Illimani.*



(6100), il Chachacomani (6100) e il Huayna Potosì (6088). L'attività agricola e mineraria ha costruito una rete di piste e sentieri che rendono molte cime facilmente avvicinabili. Inoltre, la relativa facilità di molte delle vie normali, la stabilità atmosferica e la varietà dei paesaggi rendono questa Cordillera molto popolare tra gli andinisti e gli escursionisti in genere. Tuttavia, non vanno trascurate le insidie dell'altitudine, del clima rigido e del ghiaccio. Come ultima salita di preparazione, prima di attaccare l'obiettivo finale, ci siamo goduti, è il caso di dirlo, la salita al bellissimo Huayna Potosì. L'ascesa, di due giorni, molto piacevole e panoramica, è stata descritta di recente su questi fogli (N. 2, 1998, pp 75-77), e rimandiamo quindi il lettore a quell'articolo. Dobbiamo dire, peraltro, che in base all'esperienza da noi vissuta, il nostro giudizio sulle guide boliviane è molto diverso da quello espresso dall'amico di Piacenza nell'articolo citato. Infatti le guide



Preparativi a Estancia Uno per la salita al Cambo base, 4400 metri.

andine che abbiamo conosciuto sono molto affidabili ed efficienti e, nonostante l'equipaggia-

mento di cui dispongono e il contesto socio-economico in cui operano, estremamente professionali.

stessi e dalle loro famiglie.

Percorso: Dietro ai muli che procedono da soli sulla pista panoramica, con vedute aeree su terrazzamenti coltivati, si raggiunge presto Pinaia, un villaggio di 500 abitanti fatto di case disperse sul pendio (m 3.800) dove abita Juanito, il capo dei portatori. Proseguiamo quindi per ampi valloni tra branchi di lama e greggi di pecore fino ad un ampio piano attraversato da un ruscello sinuoso di acqua di fusione, poco prima della località Puente Roto, dove ci accampiamo (m 4450, 3-4 ore). I portatori riscendono a valle coi muli ma torneranno puntuali l'indomani per la salita al campo alto per sentiero evidente, tra morene e rocce policrome. Raggiunta la neve e indossati i ramponi proseguiamo per terreno vario e frantumato e quindi, su una lunga cresta, fino al Nido de Condores. È questo un ampio terrazzo panoramico circondato dai ghiacciai e quest'anno insolitamente innevato a causa delle abbondanti nevicate estive di gennaio e febbraio (m 5500, 4-5 ore). Pochi portatori hanno i ramponi, o meglio un rampone ciascuno! Dobbiamo aiutarli cedendo loro le nostre piccozze. Montate le tende, salutiamo i portatori (che tornano nuovamente al villaggio!) e ceniamo. Durante la notte la temperatura scende a -15° C, mentre i boati dei seracchi che crollano ci svegliano più di una volta. Partenza alle 2 e 30 in due cordate, su traccia compatta che segue la ripida cresta. Beto, che ha rotto i ramponi, resterà al campo, anche per control-

lare le tende. Dopo circa 4 ore in cui si segue per lo più la cresta innevata, si raggiunge, ai primi chiarori, un pendio di circa 40° attraversato da un crepacetto che si supera con attenzione, proseguendo per un percorso logico pur in assenza di traccia. Verso le 9.00 si alza un vento forte e freddo con raffiche fastidiose che ci accompagna per la lunga cresta sommitale e senza assicurazione fino alla cima (m 6460). La discesa, più diretta della salita e in assicurazione per un lungo tratto, attraversa un largo crepacetto a forma di canalino e continua quindi per il pendio e la cresta seguiti nella salita, fino al Nido de Condores (3 ore e 1/2). In condizioni normali si bivacca al campo per ridiscendere il giorno dopo e raggiungere direttamente La Paz. Tuttavia, per evitare variazioni meteorologiche che sull'Illimani sono frequenti, dopo breve sosta e uniti ai portatori che già ci aspettano, in meno di 3 ore scendiamo al campo basso per la notte. Il mattino seguente, smontate le tende, scendiamo con calma facendo una piacevole sosta a casa di Juanito per uno spuntino e una birra (2 ore). A Estancia Uno c'è un Toyota Land Cruiser ad aspettarci, con cui torniamo a La Paz (4 ore).
Tempo complessivo: 4 giorni. Tempo di salita da Estancia Uno alla cima: 16 ore. Tempo di discesa dalla cima a Estancia Uno: 8 ore.
Dislivello: 2960 (3500-6460). **Attrezzatura:** corda, imbragatura, ramponi, piccozza, pila frontale, cordini e fettucce, 1 chiodo da ghiaccio e 3 moschettoni a testa.

Informazioni utili: L'Andean Summits, detta anche La Casa del Guia (Calle Sagarnaga, 189, La Paz, Bolivia, tel/fax 591-2-317497) è una piccola ma efficiente agenzia situata nel centro di La Paz, in una stradina ripida piena di bancarelle e negozietti di artigianato locale. José e Javier, guide e titolari, si avvalgono di collaboratori molto preparati e simpatici. Noi ne abbiamo conosciuti due: Ruben, l'autista che ci ha accompagnato nell'escursione sull'Altopiano, e Beto, l'aiuto-guida di cui abbiamo presto imparato ad apprezzare l'efficienza sulla neve e l'abilità come cuoco.

L'agenzia organizza escursioni e viaggi in 4x4, come pure scalate su roccia, ghiaccio o neve, con e senza sci, su diverse cime sia della Cordillera Real che di gruppi montuosi più lontani e meno conosciuti, come la Cordillera de Apolobamba.

Una lista delle diverse opzioni è disponibile a richiesta per posta, fax o internet (www.bolivia-biz.com). Vicino all'agenzia e sulla strada omonima c'è l'hotel Sagarnaga (tel. 00591-2-375374/340356/350252, fax 00591-2-360831), un piccolo albergo con un buon ristorante frequentato prevalentemente da escursionisti, in cui è possibile lasciare il bagaglio durante le escursioni (meglio contrattare sul prezzo se si è un gruppo numeroso o si prevede una lunga permanenza). Non c'è ascensore, per cui, se non si è già acclimatati ai 3800 m, meglio prenotare una camera al primo piano, almeno per i primi giorni, onde evitare la dispnea.

La nostra esperienza boliviana è stata molto piacevole e gratificante, sia dal punto di vista tecnico-sportivo, che da quello culturale e paesaggistico. Spesso, ripensando ai momenti più belli, e sono molti, più che mai ci appaiono confermate le condizioni che hanno garantito il successo della spedizione: scelta della stagione e programmazione accurata dei tempi, preparazione fisica ed acclimatazione adeguate e, infine, varietà degli obiettivi e, perché no, una buona dose di fortuna.

La salita all'Illimani (m 6450)

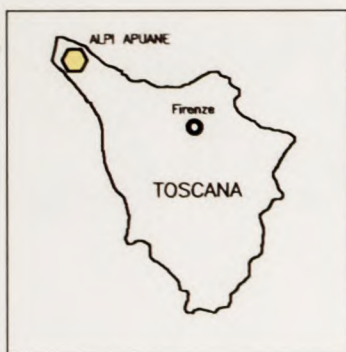
Dopo un giorno di riposo dedicato alla visita di La Paz, approfittando proprio del giorno delle elezioni politiche in cui i mezzi pubblici e privati non possono circolare, partiamo con Javier per l'obiettivo principale e al tempo stesso il coronamento della spedizione. La salita al massiccio, che si erge imponente e solitario a Sud-Est di La Paz, nonostante sia tecnicamente paragonabile a quella del Huayna Potosì, è certamente più impegnativa per l'altitudine, i dislivelli e soprattutto le condizioni meteo che, a causa del particolare microclima, possono differire di parecchio da quelle della vicina Cordillera Real e cambiare repentinamente.

Avvicinamento: Si effettua da La Paz in circa 4 ore su pista o mulattiera attraversando paesaggi aerei e ben quattro passi tra montagne di aspetto e colori cangianti. Il primo passo si raggiunge poco fuori la città, tra pareti di roccia scavata a canna d'organo e dalle forme bizzarre. Gli altri tre passi si susseguono in rapida successione quando siamo già in prossimità del massiccio. La pista finisce a Estancia Uno (m 3500 circa) dove ci aspettano i portatori e i muli. Il tratto seguente di pista è inagibile per frane, ma sarà ripristinato tra breve, ci dicono, dai portatori

ALPI APUANE

**L'abisso Saragato
... e altri abissi**

*Gianni Guidotti
e Valentina Malcapi*



*Nelle cartine: localizzazione dell'area descritta.
FOTO SOTTO: L'ingresso dell'abisso sul versante nord del
Monte Tambura. (tutte le foto sono di Gianni Dellavalle,
Gr. Speleo Archeologico Livornese).*

"Montagne belle sono le Alpi Apuane, belle per la loro posizione fortunata e per le loro forme...", esordivano così, e non avrebbero potuto fare di meglio, Michele Sivelli e Mario Vianelli, due noti speleologi Bolognesi, nell'introduzione del loro libro "Abissi delle Alpi Apuane".

Da allora, sono passati molti anni, le ferite bianche che deturpano il paesaggio sono aumentate e cresciute a dismisura, ma il fascino che esercitano queste montagne sugli speleologi è rimasto intatto.

Qui, generazioni di esploratori ipogei hanno trovato il loro terreno di gioco ideale ed oggi, nonostante che le Apuane siano oggetto di approfondite ricerche ormai da moltissimi decenni e fermo restando che sono una delle aree carsiche con la maggior densità di cavità del mondo, continuano a rimanere una delle zone più promettenti del nostro Paese.

Le prime notizie di esplorazioni di cavità nella zona delle Alpi Apuane risalgono al 1783, ma si tratta di ricognizioni sporadiche e motivate, soprattutto, da interessi paleontologici o di altro tipo come, per esempio, la ricerca

di risorse idriche a scopo di captazione.

È solamente alla fine degli anni venti di questo secolo, grazie alla nascita del Gruppo Speleologico Fiorentino del C.A.I. (1927), che è cominciata una vera e propria attività speleologica ben organizzata. Ad esclusione del periodo bellico, infatti, possiamo dire che questa attività non ha più cessato di essere portata avanti con risultati via, via crescenti e sempre più sorprendenti.

Nel 1997 questa associazione ha celebrato i suoi primi settanta anni di vita: un traguardo importante che cade in un momento particolarmente felice per quanto riguarda l'attività esplorativa, ma non solo quella. Gli speleologi del G.S.F. di oggi sono gli eredi di una tradizione speleologica eccezionale che, abbinata all'evoluzione tecnica, ha consentito di approfondire in maniera sorprendente le conoscenze sul carsismo di alcune montagne delle Apuane, e ciò che è emerso negli ultimi quattro anni sul monte Tambura ne è forse l'esempio più eclatante...

Esplorazioni sulla Tambura

... "Montagna bella", dunque, è questa Tambura che, ubicata nella parte centro settentrionale





SOPRA: *Il traverso sul Pozzo Firenze a -150 m.*
SOTTO A DESTRA: *Campo base all' "Hotel Saragato".*

della catena Apuana, ha cominciato ad interessare gli speleologi Fiorentini già dalla metà degli anni sessanta.

Due furono i motivi principali. Primo: il versante Nord della Tambura è interessato da vistosi ed estesi fenomeni di carsismo superficiale. Secondo: dallo studio delle carte geologiche fu azardata l'ipotesi che questa montagna fosse una delle maggiori aree di assorbimento che alimentano la vicina sorgente del fiume Frigido (Forno), già all'epoca nota come la maggiore delle Alpi Apuane.

Questa sorgente ha portate medie annuali nell'ordine dei 1500 l/s e, tanto per dare un'idea, è ubicata a 4 Km circa di distanza dalla vetta della Tambura, ben 1600 metri più in basso.

I presupposti, quindi, erano più che ottimi e le prime ricognizioni condotte nell'estate del 1966 confermarono la validità della scelta; venne reperito, infatti, un primo abisso del quale fu raggiunto il fondo nel 1967.

Era l'abisso Piero Saragato

(-345), una grotta bella, ampia, fredda e percorsa da una violenta circolazione d'aria.

Non solo: più che per la profondità, che comunque per l'epoca era ragguardevole, questa grotta aveva messo a dura prova gli esploratori fiorentini sia per il lungo e faticoso avvicinamento che per la presenza al suo interno di un'impegnativa verticale unica di 210 metri (Pozzo Firenze).

Ancor oggi un pozzo di queste proporzioni suscita grandi entusiasmi e un vago senso di rispettoso timore e c'è davvero da chiedersi quale effetto abbia fatto ai primi esploratori scenderlo su scalette con un unico terrazzo a -70 per sostare. Il problema dell'alluvione di Firenze, poi, rallentò non poco i tempi e gli entusiasmi per le esplorazioni, ma ciò nonostante gli speleologi fiorentini riuscirono a raggiungere il fondo del pozzo arrestandosi in una condotta che chiudeva dopo un paio di brevi pozzetti.

Purtroppo, però, privo come era

di corsi di acqua che ne consentissero prove di colorazione, al Saragato non fu possibile verificare l'ipotizzato collegamento idrico con la sorgente di Forno. Tra il 1966 ed il 1968 i Fiorentini scoprirono e rilevarono numerose altre grotte e cavità della zona studiandone e documentandone anche alcuni importanti parametri di temperatura, umidità, livello dei depositi a neve etc., tuttavia nessuna di queste risultò essere l'ingresso buono verso il supposto e tanto sospirato collettore del Frigido. ...Ben altra acqua sarebbe dovuta scorrere, e ancora per tanti anni, tra i bianchi depositi di marmo!

Sebbene il ghiaccio fosse ormai rotto, ciò non valse ad attrarre altri gruppi speleologici in zona ed inevitabilmente ci fu un calo di interesse nei riguardi del monte Tambura, favorito anche da nuove promettenti esplorazioni che gli speleologi del G.S.F. stavano conducendo nell'Antro del Corchia. Così, per vedere nuovi esploratori sul versante Nord del monte Tambura, si dovranno attendere altri dieci anni.

Questa volta si tratta di speleologi bolognesi che, favoriti dalla costruzione di una marmifera che si inerpica verso il Passo della Focolaccia (sic), perlustrano meticolosamente la zona. Con le ricerche e le esplorazioni del 1976, '77 e '78, gli esploratori emiliani trovano e portano avanti, tra le altre, una felice esplorazione all'abisso Paolo Roversi che fino al 1994 sarà destinato a rimanere la grotta più profonda e sviluppata della montagna.

Dal bilancio di questo triennio emerge un quadro molto singolare sul carsismo profondo della Tambura. I fenomeni carsici di questa montagna, infatti, sono assolutamente eccezionali in quanto a dimensioni, ma decisamente scarsi in numero se rapportati alla quantità di ingressi, ventaiole e piccole cavità più o meno soffianti di cui è costellata la montagna.

Gli anni passano e in Apuane vengono individuate nuove zone di ricerca e nuove grotte, ma la Tambura non si decide ancora a svelare i suoi segreti nonostante

la lucida ostinazione degli speleologi emiliani che continuano, tra alti e bassi, ad esserne i più assidui frequentatori.

E giungiamo agli inizi degli anni novanta, quando ormai l'interesse per il versante Nord del monte Tambura è nuovamente molto scemato.

Sappiamo, finalmente e con certezza (la prova fu data da una colorazione effettuata proprio nel corso d'acqua del Roversi), che l'acqua che cade su questi calcari riemerge presso la sorgente di Forno; mentre per quanto riguarda le cavità più importanti sono presenti l'Abisso Saragato (-345), il Roversi (-750), l'O.K. 7 (-460), l'Abadrix (-250) e l'Abisso Mescaleros (-200). Inoltre, come si è già detto, tutta l'area è costellata da un'infinità di altre piccole grotte quasi tutte interessate da intensa circolazione d'aria, ma nessuna che termini su quei sifoni testimoni del raggiunto livello della falda freatica. Questa della Carcaraia, è una situazione quanto mai anomala considerando che altre grotte tributarie del bacino del Frigido poste in zone adiacenti al monte Tambura, come per esempio quelle della Valle di Arnetola, hanno termine proprio su sifone.

Sulla base di queste conoscenze e considerazioni, nel 1993 il G.S.F. riprende ad occuparsi della Tambura e questa volta con una nuova mentalità. Non più ricerca esterna ad oltranza e duri lavori di disostruzione, bensì un'accurata revisione di quelle grandi cavità che già si



conoscono e dove alcune peculiarità morfologiche e fisiche ne fanno supporre interessanti sviluppi.

A legittimare questo tipo di approccio si tenga presente che grotte come l'abisso Saragato sono state esplorate quando ancora erano in uso le scale, quando cioè le grandi verticali costituivano un serio problema anche per la sola discesa. Oggi con l'alta specializzazione nell'uso dei mezzi di progressione su sola corda, e grazie anche all'avvento del trapano a batterie, siamo nella condizione di effettuare accurate esplorazioni in strutture verticali anche molto ampie e di raggiungere finestre lontane dalla traiettoria di discesa.

Ed è proprio un'ampia finestra, che si apre sulle pareti dell'imponente pozzo Firenze (210 m) dell'abisso Saragato, che ha consentito di accedere, dopo una lunga serie di pozzi, ad un articolato piano di gallerie freatiche 950 metri più in basso dell'ingresso.

Da questa profondità in poi, la grotta perde la sua violenta verticalità e in queste regioni lontanissime dall'ingresso antiche gallerie fossili prendono il posto degli ampi e profondi pozzi, a testimonianza di ben altre situazioni idrogeologiche non ancora del tutto chiare.

La grotta, in queste regioni, si protende in direzione Nord per oltre un chilometro di spostamento planimetrico, avvicinandosi così alla grotta dell'Aria Ghiaccia (-800), e si approfondisce in numerose vie attive che hanno termine con un sifone a -1075 (390 m s.l.m.).

Dal punto di vista operativo, questa non è altro che la cronaca stringata di una delle tante esplorazioni che si possono condurre in Apuane, tuttavia le nuove scoperte consentono di sviluppare interessanti considerazioni sul carsismo profondo di quest'area cosicché, se prima era difficile guardare alle grotte della Carcaraia come a frammenti di un unico sistema carsico, oggi possiamo invece asserirlo con una certa sicurezza.

Con questi presupposti, si è ritenuto necessario rivedere anche gli altri grandi abissi della Carcaraia e l'interesse si è rivolto

alle grotte più alte in quota, con la speranza di trovare una possibile via di congiunzione con il Saragato e dare forma ad un complesso di grandi proporzioni e di consistente dislivello. Ma non solo; l'abisso Roversi e l'O.K.7, che si aprono sotto la cresta del Tambura, mostravano le stesse peculiarità che presentava il Saragato prima delle nuove esplorazioni: si tratta, cioè, di grotte con una grande verticale interna (rispettivamente 310 m e 160 m) la cui base rappresenta, in pratica, anche il fondo della grotta.

Nell'estate del 1994 viene così reperita una nuova via all'abisso Roversi che, come ci si aspettava, inizia proprio da una finestra che si apre sul pozzo P. 310 (Pozzo Mandini).

I nuovi rami vengono esplorati da una equipe ben affiatata di esploratori Fiorentini, Veronesi e Bresciani, e con un campo interno di tre giorni, viene raggiunta la profondità di -1250.

Di nuovo il fondo della grotta è rappresentato da un sifone del livello di base, ma diversamente dal Saragato, al Roversi non incontriamo praticamente mai quelle estese ed imponenti morfologie freatiche. Tuttavia, per questa volta, perdoniamo alla grotta di averci negato il piacere di passeggiare per gallerie e consideriamo il nuovo record italiano di profondità come un regalo di uguale valore.

In ogni caso resta la soddisfazione di avere riaperto il capitolo esplorativo su questa montagna che inevitabilmente si presenta lungo e faticoso.

Note generali dell'area

L'abisso Paolo Roversi e l'abisso Piero Saragato sono le due cavità principali che si aprono nel versante Nord del Monte Tambura. Questa montagna, con i suoi 1895 m di altitudine, fa parte dell'ossatura principale della catena Apuana che trova la sua vetta maggiore nel vicino Monte Pisanino alto 1947 m.

La morfologia del Monte Tambura è caratterizzata da un versante acclive sul lato a mare, mentre una conca blandamente digradante verso il paese di

Gorfigliano occupa il versante opposto. Si tratta di un'ampia conca di origine glaciale stretta tra il Monte Rocchandaglia sulla destra orografica, il Tambura al centro ed il Cavallo ed il Pisanino sul lato opposto. Qui, alle forme di origine glaciale, si sovrappongono quelle del carsismo di superficie e profondo: ampie doline, pozzi a neve, e campi solcati fanno della Carcaraia un vero e proprio paesaggio lunare. Questo aspetto è accentuato dagli estesi affioramenti di marmo portati a giorno dal disboscamento selvaggio operato in passato che ha innescato un potente fenomeno di denudamento del suolo.

Il carsismo profondo è tra i più sviluppati delle Apuane e in quanto a potenziale supera i 1600 m dal momento che tale è il dislivello per raggiungere la quota della Sorgente del Frigido

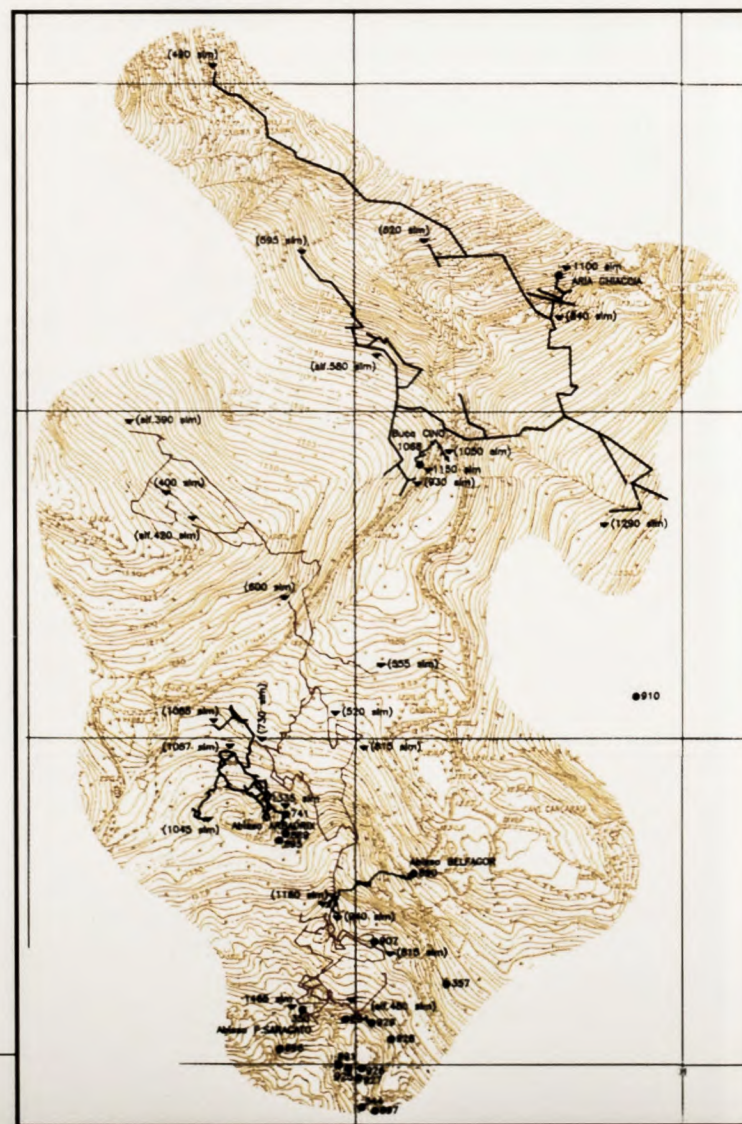
(Forno - Ms). Questa sorgente, con una portata media di 1500 l/s, è la maggiore delle Apuane e proprio dall'area del Tambura trae la gran parte della sua alimentazione.

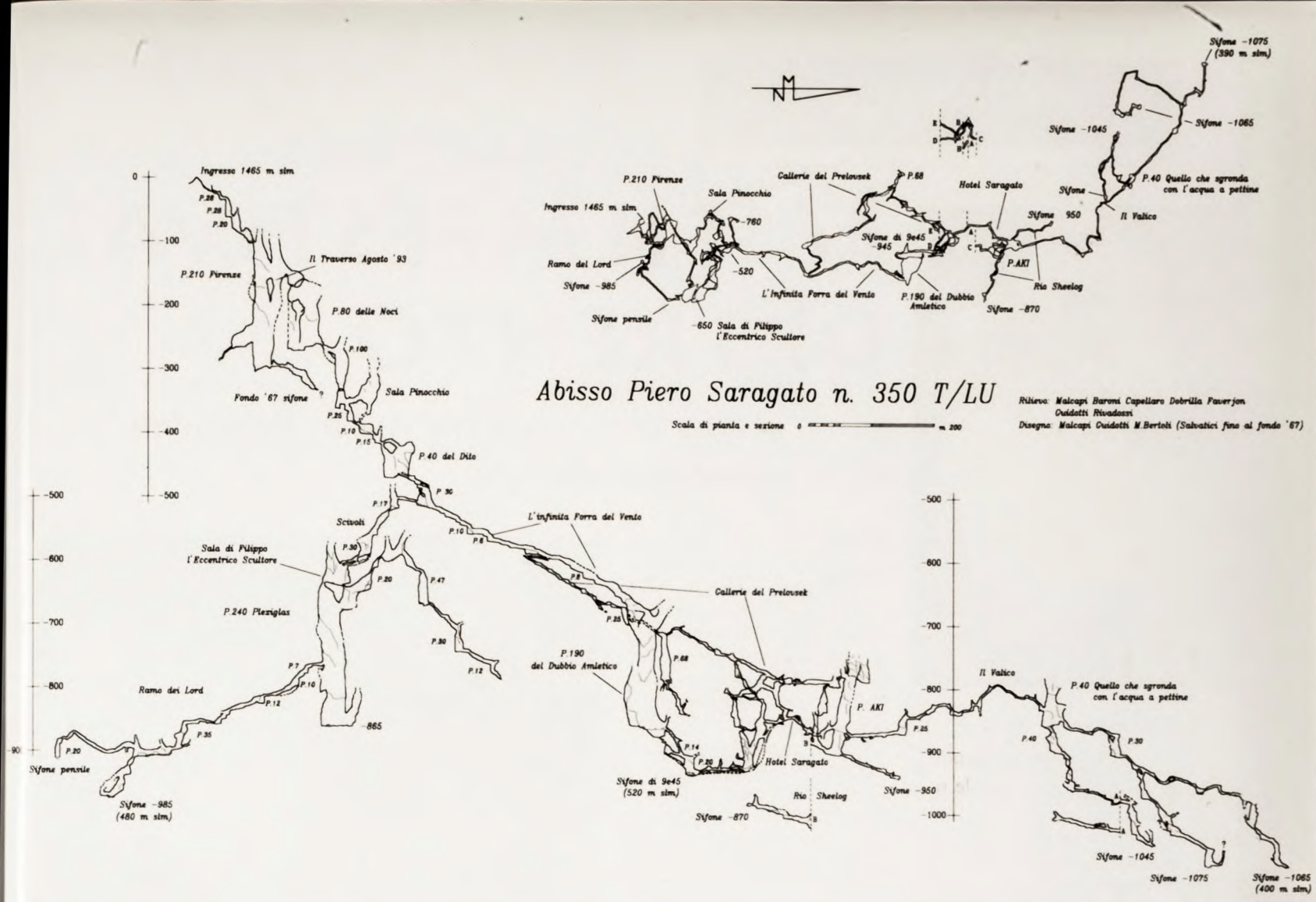
La fondatezza di questa ipotesi, già avanzata dai Fiorentini negli anni '60, fu dimostrata dalla colorazione effettuata all'abisso Roversi nell'agosto del 1979 dal Gruppo Speleologico Bolognese: in quella occasione, infatti, il tracciante immesso nella grotta venne a giorno nella Sorgente di Forno dopo poco più di due giorni.

Dal punto di vista strutturale il Monte Tambura è un'anticlinale rovesciata con asse diretto Nord-Sud e piano assiale immergente verso Ovest.

La successione geologica è costituita dalle rocce carbonatiche del Complesso Metamorfico Apuano e principalmente Grez-

Gorfigliano: l'alta valle del Fosso dell'Acqua Bianca. L'abisso Saragato (in rosso) e le altre principali grotte della Carcaraia.





zioni, Marmi Dolomitici, e Marmi SS. con al nucleo le rocce impermeabili costituite da Filladi e Porfiroidi del Paleozoico. Nella sola Carcaraia sono note circa 150 cavità, per lo più verticali, la gran parte delle quali chiude dopo pochi metri a causa degli accumuli detritici e/o di neve che tuttavia consentono il passaggio di forti correnti di aria testimoni di uno sviluppo delle cavità al di sotto degli accumuli. Solo raramente (circa 15 casi) si è riusciti a superare questi veri e propri tappi di detrito esplorando grotte che superano i 100 metri di sviluppo verticale. Di questi, l'Abisso Paolo Rovèrsi (705 T/LU) si apre proprio sulla testa della conca glaciocarsica a 1710 m di quota, poco sotto la cresta della Tambura, in prossimità del Passo della Focollaccia. Rivisitato nell'estate del 1994 ha raggiunto con le nuove esplorazioni uno sviluppo verticale di 1250 metri aggiudicandosi, in questo modo, il record italiano di profondità. La prosecuzione che ha consen-

tito di raggiungere il nuovo fondo della grotta in corrispondenza del livello di base, si diparte ad una trentina di metri dalla base di un grandioso pozzo di ben 310 metri (P. Mandini) che è ancor oggi una delle maggiori verticali uniche interne del mondo. Più spostato verso il Monte Roccandaglia, si apre l'Abisso Mamma Gracchia (708 T/LU) profondo circa 450 m. Anche in questo abisso, seppure con dimensioni assolutamente non paragonabili a quelle del P. Mandini, si apre una bella verticale di 160 m dalla cui base partono nuovi rami ascendenti esplorati recentemente da speleologi Fiorentini e Livornesi. Scendendo verso valle, a quota 1465 m, si apre l'abisso Piero Saragato, un vero e proprio insospettabile gigante sotterraneo con oltre 6 km di sviluppo spaziale. La profondità di questa grotta varia a seconda delle diramazioni che si percorrono e che terminano in corrispondenza di diversi sifoni di cui il più profondo si trova 1075 m più in

basso dell'ingresso della Cavità. Anche in questa grotta sono presenti delle grandiose verticali: la prima, scesa dai Fiorentini con sole scale già nelle esplorazioni del '66 misura 210 metri (P. Firenze); una seconda, sul ramo che si sposta in direzione Nord, misura 190 metri; la terza, infine, si spalanca sul ramo detto "Sud-Est" e, a partire dalla stessa quota del P. 190, sprofonda nel buio per oltre 350 metri. Tornando in superficie e scendendo ancora verso valle, si aprono l'Abisso Arbadix, i Faffifurni (ad esso aggiunto), la Buca di Cino, la Buca di Belfagor e la buca dell'Aria Ghiaccia (1027 T/LU) profonda 800 m, con uno sviluppo di oltre 3 km, ed esplorata da speleologi Emiliani e Bresciani negli ultimi tre anni. Le planimetrie della Buca dell'Aria Ghiaccia e dell'Abisso Saragato mostrano che queste due grotte arrivano quasi a sfiorarsi ed è proprio alla ricerca di una loro congiunzione che recentemente sono state effettuate delle immersioni all'Abisso Sa-

ragato nel sifone del "Ramo Nord" che planimetricamente si trova più vicino alla Buca dell'Aria Ghiaccia. Ad oggi, il superamento di questo e degli altri tre sifoni che seguono, non ha ancora portato a congiungere le due grotte, sebbene la direzione di spostamento lasci presupporre di poter ottenere questo risultato.

**Gianni Guidotti
Valentina Malcapì**
(Sezione di Firenze - Gruppo Speleologico Fiorentino)

Ringraziamenti
Gli autori, a nome di tutto il Gruppo Speleologico Fiorentino, desiderano ringraziare tutti coloro che hanno partecipato direttamente o indirettamente a queste esplorazioni, e in particolare:
- le ditte SPIT, SALPI, Olimpia Sport e Bruno Steinberg per le forniture di materiali; un ringraziamento speciale a quest'ultima per aver dimostrato la massima disponibilità nello studiare soluzioni personalizzate secondo le nostre necessità.
- Il Gruppo Speleologico Archeologico Livornese che ha messo a disposizione il materiale tecnico per realizzare la documentazione fotografica.
- Gli amici Trombino e Rosa che hanno prodotto pizze e focacce ad ogni ora del giorno e della notte, e hanno fornito ogni genere di conforto e di affettuosa ospitalità.



46° FILMFESTIVAL DI TRENTO

punto di riferimento per chi vive la montagna come momento culturale

di Giovanni Padovani

Il Filmfestival di Trento è tornato, dal 24 aprile al 2 maggio, a celebrare la montagna.

Un rito, carico di emozioni, che si ripete da ben quarantasei anni. Un rito che ha fatto copiosa scuola, perché è bene sapere che tutte le analoghe rassegne oggi presenti in nazioni diverse, anche fuori Europa, hanno avuto la loro ninfa Egeria proprio nella manifestazione trentina.

Chi abitualmente vi partecipa, portando con sé, in forza anche dell'età, un richiamo romantico, viene a contatto con un processo di sempre più rapida mutazione; del resto facilmente spiegabile.

Il mondo cambia e l'alpinismo pure.

L'evento epico s'è fatto ordinarietà, non sta più nell'Olimpo; probabilmente lo si può ritrovare nella casa accanto. È oramai nella norma.

Nulla di eccezionale quindi se il "vicino" lo percepiamo giustamente orgoglioso di traguardi (alpinistici o esplorativi) che in tempi ancora non lontani erano esclusivi dei "grandi".

Si pensi infatti quanto oggi sia alla portata di molti la vetta di un Ottomila: il Cho-Oyu, ad esempio, il cui versante nord-ovest ha dato a questa montagna una buona popolarità e la fa meta, assieme ad altre, di una schiera sempre più ampia di alpinisti alla ricerca di emozioni himalayane.

Ce lo ha dimostrato, nell'edizione di questo festival, se proprio ci fosse stato bisogno di dimostrarlo. Giacomo Scaccabarozzi, alpinista appassionato e di buona esperienza, con il suo video di 25' "Il volto nascosto di un Ottomila", che è l'autoregistrazione della sua salita "single" al Cho-Oyu, raggiunto certamente con determinata forza di volontà e non senza l'alea di qualche rischio obbiettivo, ma espressione comunque ben ridimensionata rispetto all'eco con cui nel 1954 era stata accolta in Austria la notizia della vittoria dei connazionali Joecler e Tichy.

Mallory e Irvine sono circondati da un alone di leggenda. È possibile che siano stati loro a porre piede per primi sull'Everest nel 1924. Di certo è che la loro spedizione toccò gli 8500 metri. Poi vennero a distanza di trent'anni Hillary e Tenzing.

Messner inanellò tutti i quattordici Ottomila, ma un tale traguardo non fa più notizia. Non fa più notizia, né v'è curiosità di sapere se altri lo hanno seguito nel medesimo exploit. Quanti si sono aggiunti a Krystof Wielicki che fino all'anno scorso era il quinto che s'era fregiato di questo alloro? Per una risposta bisognerà affidarsi oramai a redazioni specializzate.

Ci si domanda perciò in quali termini sia possibile oggi narrare l'avventura e comunque quale tipo di avventura. Non di certo quella che ci ha donato Luis Trenker, per stare alla pellicola, o Severino Casara, per stare alla carta stampata. È questa un'avventura con tutti i suoi quarti di nobiltà, degna di richiamo storiografico ma chiaramente data, fuori dal modello espressivo del nostro presente.



Dal film: "Land of Tiger: mountains of Gods" di Pelham Aldrich-Blake.

Sono appunto queste le riflessioni che scaturiscono da un rinnovato contatto con un festival cinematografico, che si colloca all'insegna "della montagna, della esplorazione e dell'avventura".

Ma allora c'è ancora qualcosa da dire e in quale modo è da dire per uscire fuori dall'oleografia?

La cartina di tornasole ci pare debba essere lo spessore culturale della manifestazione, obbligatoriamente rivolto a far sì che la rassegna non si esaurisca in un semplice momento di intrattenimento, essendo questa una funzione che ha altri canali per svilupparsi. È tensione, sforzo di costante aggiornamento che all'interno della struttura re-



Dal film: "Le Ande: vita nel cielo" di Brando Quilici.

sponsabile del Festival sono sicuramente presenti; l'intreccio delle molteplici iniziative che costituiscono l'architettura della rassegna ne dà testimonianza.

Perché sarebbe oltremodo riduttivo ritenere che l'appuntamento di Trento sia soltanto film. Esso, oggi, ancor più di ieri, va ben oltre questa proposta per porsi come vivido momento culturale che ha al suo centro la montagna e la pratica dell'alpinismo vissuta sia nell'azione, sia attraverso gli spazi dell'intelletto e dei sentimenti.

I sentieri della montagna come area culturale sono innumerevoli e aperti a sempre nuove personali scoperte.

Un supporto non indifferente a marcare il Festival di Trento nella sua specifica connotazione è stato assicurato, a partire dagli anni settanta, dal Premio Itas del libro di montagna. Non casuale ci appare la nascita in tale periodo di questa iniziativa ad opera dell'omonimo gruppo assicurativo. Essa segna l'esigenza di inserire in una stagione di transizione una attenzione tutta particolare alla "parola scritta" in modo che essa affiancasse e procedesse in parallelo con quella dell'immagine, fino ad allora propria ed esclusiva tematica della rassegna filmica. Tanto che ci pare possibile affermare che il Festival di Trento non sarebbe la realtà che esso oggi è se, nel suo contesto non operasse il Premio Itas, capace, in forza del valore della sua giuria, di anticipare scelte che troveranno poi conferma negli omologhi della rassegna filmica. Da ricordare, a tal riguardo, il riconoscimento assegnato a "K2, il nodo infinito" di Kurt Diemberger e

più recentemente a Robert Schneider per il suo introspettivo e delicato "Le voci del mondo".

Nell'edizione di quest'anno pareva scontato che l'abbinamento si dovesse ripetere. Infatti all'inizio di settimana nel Castello del Buonconsiglio Mario Rigoni Stern rendeva noto il giudizio, che assegnava l'Itas '98 a "Aria sottile" di Jon Krakauer, reportage sulla tragedia consumatasi sull'Everest il 10 maggio 1996 all'interno di alcune spedizioni commerciali, che dopo il sorprendente successo di mercato negli Usa (best seller con oltre seicentomila copie) è apparso pure in Italia presso l'editore Corbaccio. Argomento scottante di cui la stampa specializzata s'è occupata e che ha avuto la sua immediata trasposizione filmica con la pellicola fiction "Into thin air: death on Everest" di Robert Markowitz in concorso al festival e assai ben accolto dal pubblico, come del resto era da aspettarsi. Convergenza che però questa volta è mancata.

Legittimo chiedersi se è dipeso da una diversa sensibilità dei componenti la giuria del festival che non hanno saputo cogliere l'attualità di una tematica drammatica per il bilancio di vite umane e per le problematiche che affiorano dal crescente fenomeno delle spedizioni commerciali d'alta quota.

È ancora pare legittimo domandarsi quanto può aver influito su questa "disattenzione" la componente maggioritaria femminile nella giuria, che in essa esprimeva tre componenti su cinque. Una apprezzabile novità, che fa notizia e che ha applicato, come giustamente deve essere, le "pari opportunità".

"Stiamo a vedere cosa ci hanno combinato queste donne". Fu la frase che mi indirizzò, sul mezzogiorno di sabato 2 maggio, l'amico Otto, quando con numerosi altri attendevamo nella sala stampa del Filmfestival che la giuria ufficializzasse il suo verdetto. Nulla di caustico, soltanto una amabile battuta di spirito, nell'espressione dell'amico bavarese.

Tenevamo una nostra graduatoria di merito, che nel corso della settimana avevamo messo a punto, anche con qualche scambio d'opinioni. C'era, come sempre, il desiderio di verificare il margine di scostamento di valutazione, tanto più che l'universo in esame era abbastanza ampio.

Ha dato voce alla giuria Mirella Tenderini, membro italiano.

Ci ha così detto dei criteri di lavoro adottati, dal rigore con cui avevano esplorato il loro impegno, che li aveva portati felicemente ad assumere decisioni unanimi (altra novità oltre quella "femminile" la mancata nomina del presidente della giuria, avendo verificato i componenti "la possibilità di operare su un piano di totale uguaglianza, senza che alcuno risultasse *Primus inter pares*). Poi i verdetti, che l'amico Otto ha sostanzialmente condiviso. E noi con lui.

Un buon lavoro quindi, fatto di capacità di analisi e di equilibrio, quello che hanno espresso i cinque giurati Yves Ballu (Francia), Bernadette McDonald (Canada), Michael Pause (Germania), Marjeta K. Svetel (Slovenia) e Mirella Tenderini (Italia), che hanno saputo cogliere, nel rispetto del regolamento, quanto è apparso sostanzialmen-

te il meglio, ...salvo l'Everest, di cui diremo.

"Nel rispetto del regolamento", che non poteva certo essere forzato. Avevamo infatti pure noi annotato positivamente i due brevissimi filmati (9') "Irmgard Uhlig, pittrice" e "Il cartografo" di Horst Mempel, già campione del mondo di decathlon per la DDR, di fresco taglio giornalistico, che la giuria ha espressamente menzionato con l'auspicio che il Festival abbia a costituire un riconoscimento all'area dei "personaggi".

Ma entriamo ora in tema seguendo e comparando le decisioni della giuria.

Anche il cinema di montagna può dar luogo a una lettura di eventi politici che hanno scosso dalle fondamenta una potenza quale era l'ex Urss.

Sicuramente non s'era proposto questo intendimento il regista svizzero K. Soul Cherix nel realizzare il documentario "L'eco del Thien Shan" (Genziana d'oro per l'alpinismo) ambientato in una remota e stupenda valle del Kirghistan circondata da una catena di cime, tra i sei e i settemila metri, per lo più ancora inviolate.

Eppure gustata la bella pellicola resta una riflessione di fondo che conduce agli effetti del "nuovo corso" all'interno di una società che appariva monolitica anche nelle sue regole economiche e organizzative. In questa società pure l'alpinismo aveva le sue strutture burocratiche. Ora queste posizioni sociali non esistono più, spazzate via dal vento (e quale vento!) della liberalizzazione del mercato, su cui lo Stato praticamente non incide più con la propria domanda.

Insomma "Guida di Stato, addio". Traumi non da poco per quanti ricchi di un bagaglio tecnico oltremodo qualificato si sono ritrovati senza lavoro. Il documentario di Cherix è la storia di un riadattamento sociale minimale di una équipe di "guide di Stato" che nel concetto della libera iniziativa si apre alla domanda esterna, visto che quella interna è venuta totalmente a mancare. Nulla c'è di lamentoso nella voce di questi professioni-

sti della montagna, che affrontano con ingegno e filosofia spicciola la nuova situazione. Essa ci è apparsa come una pellicola che, al di là dei suoi pregi tecnici e narrativi, offre un "contributo aggiunto" per la lettura di quel gran libro che è oggi il "pianeta globalizzato", la grande casa dell'uomo cioè, che i moderni mezzi di comunicazione perlustrano in ogni dove, evidenziandone suggestioni e le non poche contraddizioni.

È quanto appunto vuol dirci la pellicola dei francesi Patrick e Axel Charles Messance "I forzati del vulcano" (Premio speciale Rai: Adriano Morelli), che documenta la vita di una trentina di famiglie di indios Pastos, in Columbia, magramente legate alla estrazione dello zolfo e del ghiaccio dalla cavità del vulcano Combal. Luoghi ove il "telefono azzurro" è ben lontano dall'essere entrato nella coscienza collettiva.

A evidenziare queste contraddizioni ci ha pensato Bernard Germain, che forte del suo prestigio di affermato cineasta (tra l'altro Gran Premio nel 1983 con *Le concerto d'Alaska*), di alpinista e di uomo di cultura ha realizzato una irruente provocazione che affida il sostegno dell'immagine a un testo di godibilissima arguzia.

"Secolo estremo", collage di filmati che documentano le tendenze più varie e aggiornate dell'odierna ricerca dell'avventura, si rivolge appunto ai molti figli della società opulenta, che ricercano lo svago nell'azione, spesso frenetica, talvolta esotica, sempre comunque rivolta a una autogrificazione da spendere poi con il ritorno ai domestici lidi.

Germain ha scandito il suo film (per lui deve essere stato un vero divertimento la fase di selezione e di montaggio e c'è da domandarsi se il bravo regista francese non conosca Blob) in venti capitoli i cui titoli contrassegnano gli "avventurosi" nelle loro specificità motivazionali; ...i sempre giovani, i vertiginosi, gli sbarazzini, gli impegnati... Un bel mosaico davvero, aderente a una realtà effettivamente esistente, che dovrebbe aiutare l'uomo occidentale a

sorridere un po' di se stesso, a ridimensionare il concetto di avventura, specie quando essa è fornita, con il "tutto compreso", alle agenzie turistiche specializzate.

Per quanto non premiato Bernard Germain ha lasciato il segno anche in questa edizione del festival.

Vincitore del "Gran Premio" è risultato l'altoatesino di Malles Venosta Karl Prossliner per il documentario a soggetto "La visita", presentato però dall'Austria. Trattasi di pellicola squisita, che pone a confronto due culture, quella nepalese e quella occidentale (l'azione è ambientata a Vienna), e attraverso d'esso fa emergere interrogativi che potranno trovar risposta soltanto nel rispetto delle esistenti diversità.

La storia è quella di due sherpa d'alta quota (e di capoccia fine) invitati a fine di una spedizione a visitare l'Austria e nello specifico la capitale. Ci arrivano (con la sorprendente esperienza del volo), sgranano gli occhi, stanno ai margini di una città convulsa, presi dai suoi riti quotidiani, beneficiano del suo benessere (pezzo d'antologia filmica le scene della "vestizione" nella boutique di un grande magazzino!) ma non è che di questa società capiscano molto. Le loro radici stanno lontano, a migliaia di chilometri, in un'altra dimensione planetaria. Si domandano, ad esempio, "quando questa gente abbia tempo per lavorare", presa, come la vedono, dagli acquisti, dal cibo, dalla frenesia del tempo libero. Tutto corre, per loro, ad un ritmo troppo veloce per poter essere compreso e quindi liberatorio e salutare diventa il rientro. Un messaggio che Prossliner ha lanciato, con una buona dose d'arguzia, e che la giuria e il pubblico hanno apprezzato.

Genziana d'argento per la pellicola di esplorazione e di tutela dell'ambiente a "Soca, the emerald river" dell'austriaco Michael Schlamberger, ma il riconoscimento poteva andar ben oltre stante la qualità tecnica e scientifica di questo documentario. Esso affronta il tema della rottura degli equilibri in natura.

Il "caso" è offerto dallo studio della trota marmorata, la più grande del mondo, che aveva il suo unico habitat nelle limpide acque dell'Isonzo e che rischia l'estinzione per l'immissione della trota comune, in quanto l'incrocio che ne è scaturito ha sopraffatto la fauna originale. Lo spettatore assiste a una affascinante lezione di storia naturale con corredo di riprese subac-

A FIANCO: Dal film
"The Fatal Game"
di Richard Dennison.

SOTTO: fotogramma da
"Soca - the Emerald River"
di Michael Schlamberger.



quee che hanno dell'eccezionale.

La Genziana d'argento per la miglior opera di montagna è stata assegnata a "Le Ande: Vita nel cielo" di Brando Quilici, che ha intrapreso, su un percorso del tutto autonomo, la strada professionale del padre, Folco. La pellicola è parte di una più ampia produzione, già distribuita su reti estere e che potrà essere vista anche in Italia su Rai Uno. Attraverso la narrazione di tre vite ben diverse (l'archeologo che ricerca la magia del passato, il cavatore di sale e lo sciamano) il regista si addentra, con descrizione minuziosa, talvolta eccessivamente calligrafica ma formalmente impeccabile, nelle pieghe della storia di un paese ricco di fascino, associando temi dello spirito alla vita naturale, il mito alla realtà.

Ma l'alpinismo in senso stretto ha trovato adeguata espressione in questa edizione del Festival? Non particolarmente ad ascoltare le attese e le esigenze degli appassionati. Ma è anche da sottolineare che la produzione non è stata di particolare rilievo.

La Genziana d'argento per l'opera a soggetto o documentaristica assegnata a "The fatal Game" del neozelandese Richard Dennison, inserisce nel quadro dei premiati una pellicola di stretto carattere alpinistico. Essa narra la vicenda di una tragedia himalayana all'Everest ove l'operatore Mark Whetu dopo la vittoria perde sulla via del rientro l'amico di cordata Mike Rheinberger. Un peso di cui a distanza d'anni si libera, una volta ripresosi nel fisico, con la salita ad altro Ottomila, il Cho-Oyu.



Una risposta univoca però non ci sarà. Ci sarà anzi chi ricorderà come le medesime tragedie hanno accompagnato tante altre avventure e che la storia dello stesso Monte Bianco le registra. Come quella, ad esempio, sofferta dalla spedizione Hamel nel 1820 e l'altra, più pesante ancora, che colpì la spedizione Arkwright nel 1866. Ci sarà chi tornerà giustamente a ricordare che la montagna ha i suoi rischi, per i professionisti e ancor più per i semplici appassionati, e che questi rischi aumentano tanto più critico è il "terreno di gioco".

Il silenzio della giuria (nemmeno un richiamo a verbale), che non ha colto l'attualità dei contenuti della pellicola ed ha penalizzato eccessivamente il prodotto filmico in sé, ci appare un neo a fronte di un lavoro complessivo espletato invece con indiscussa professionalità.

Poco conta indagare sulle possibili motivazioni di questo silenzio. Se ne potrà ancora discutere, tornando ad affrontare volume e pellicola, quando si sarà decantata l'onda emozionale. La realtà che resta è quella dei nove morti rimasti sulla cresta sommitale dell'Everest in quel 10 maggio di due anni fa.

Sognando Patagonia

La sera di mercoledì 29 aprile le proiezioni hanno fatto pausa. L'auditorium Santa Chiara ha fatto spazio ad un diverso appuntamento, nel segno di una progettualità culturale all'inizio accennata. Una novità tematica

di tutto rispetto, che è da augurarsi abbia a ripetersi, in quanto abitua il "popolo dei monti" a recuperare la memoria storica, a capire che senza d'essa il futuro sarà di poche prospettive, perché costruito su terreno umanamente arido.

La manifestazione, a più voci, prolungatasi fino a notte inoltrata ha regalato al numeroso pubblico forti emozioni.

È stata di scena la "Patagonia", quella "del cinema e della letteratura, quella degli alpinisti e degli storici, quella dei glaciologi e dei registi". Una Patagonia raccontata e interpretata nelle pellicole, nelle opere di grandi penne, nelle testimonianze degli alpinisti che l'hanno fatta conoscere con le loro imprese. Tema che il giorno dopo s'è ampliato in un incontro non stop cui hanno partecipato più di venti alpinisti, che hanno portato nella sala del teatro sperimentale Santa Chiara la testimonianza della *Patagonia*, che stava nel cuore di ciascuno di loro.

La primavera di un festival è segnata da iniziative di questo genere, espressione di capacità inventiva sorretta da terreno culturale. Un apprezzamento che va ai curatori Enrico Camanni e Pietro Crivellaro.

Libri di ieri e di oggi.

Il Festival è anche parola scritta. Da dodici edizioni la rassegna di Trento ci regala *Montagnalibri* un raffinato appuntamento con le novità editoriali internazionali.

A questa consolidata iniziativa

s'è affiancata quest'anno, presso la sede della SAT, come succulenta chicca, l'esposizione di un centinaio di opere di letteratura di montagna, spaziando da Lord Byron a Chateaubriand, da Dumas padre a Töpfer, da Hesse a Buzzati... Non libri "alpinistici" in senso stretto, quanto opere in cui la montagna è stata assunta a prestito per il dipanarsi dell'azione letteraria. "*Monte delle anime*", appunto, per simboleggiare il confine tra "realtà e il fantastico, espresso attraverso la letteratura in epoche diverse, ma anche l'affinità intellettuale di chi ha vissuto la montagna come momento della propria vita". Prezioso il catalogo ragionato, probabilmente ancora reperibile presso la SAT.

E poi la "Tenda" di Piazza Fiera, a prosecuzione di *Montagnalibri*.

Sotto la "tenda" ben diciotto stand di librerie antiquarie europee, ove lo spazio per la sosta e la ricerca è massimo; ove la componente "tempo" per l'appassionato è marginale. Nei tre giorni in cui la tenda "sta su" si può anche ritornare, per riesaminare, per ripensare un proseguimento di trattativa. Appagamento grande quando si può porre in borsa un titolo, una stampa, cui sarà legata la memoria di una presenza a Trento.

Ecco, dopo la giornata domenicale non stop delle pellicole premiate, smontata la tenda di *Montagnalibri*, il Filmfestival spegne le luci. Il Santa Chiara si concede una pausa; nei suoi saloni, nelle sue segreterie, nei suoi corridoi vien meno il passaggio del "popolo dei monti".

Gli organizzatori si soffermeranno sul copioso consuntivo per guardare alla prossima edizione, che, a nostro avviso, dovrebbe considerare la separazione delle opere in competizione da quelle puramente informative, perlomeno una loro collocazione diversa, in apertura o in chiusura di proiezione.

Per il resto avanti. Sia Trento uno dei punti di riferimento per una montagna vissuta come coinvolgente fermento culturale.

Giovanni Padovani

Ma veniamo alla pellicola "*Aria sottile; morte sull'Everest*", che il regista Robert Markowitz ha realizzato a caldo, sfruttando, come imposto dall'argomento, l'onda emozionale.

Non è un film che può stare alla pari di quell'avvincente "*K2*" dell'americano Franc Roddam, ammirato a Trento alcuni anni orsono, ma che tuttavia regge bene, considerata la sua principale veicolazione televisiva.

È il "tema" che emerge come il principale protagonista della pellicola. La si vedrà probabilmente presto nei circuiti normali e ci si interrogherà sui quesiti inquietanti che essa pone; precisamente sul senso del rischio della vita (pagando) per un effimero sogno di conquista, rivolto a fermare una foto sul tetto del mondo da tramandare ai posteri di famiglia.

I ghiacciai del Trentino Alto Adige

L'impegno diretto del CAI per la tutela e la conoscenza

Intervento di Roberto Bombarda, presidente della Commissione Scientifica CAI/SAT e responsabile del Comitato Glaciologico Trentino della SAT al Convegno SAT-CAI Alto Adige di Trento, 8 novembre 1997

Quando si parla di acque, i ghiacciai vengono messi al primo posto. Questo non è un caso. Infatti nell'idrografia di un territorio i ghiacciai si pongono al vertice della rete delle acque essendo localizzati generalmente alle quote più elevate dei bacini. Ma la priorità dei ghiacciai ha anche un altro significato. Sono stati infatti nell'ultimo milione di anni il maggiore agente morfogenetico delle Alpi. Per rimanere nell'ambito della regione Trentino Alto Adige basterebbe pensare al grande ghiacciaio Atesino che scorreva nella valle dell'Adige fino a Trento, per scendere poi nella valle dei Laghi e sfociare nella Pianura Padana: un fiume dello spessore di oltre 1500 metri dove ora sorgono le città di Bolzano e Trento e che avrebbe dato vita al maggiore lago italiano, il Garda. In effetti, tutta una serie di fenomeni naturali presenti con rilievo in regione - dalle valli ad U alle frane, dalle cascate alle piramidi di terra, dalla quasi totalità dei laghi alle zone umide - sono fortemente legati all'attività passata dei grandi ghiacciai.

Ma l'importanza dei ghiacciai sul territorio regionale ha un significato di rilievo anche oggi. Infatti la regione Trentino Alto Adige ne è tutto'ora fortemente caratterizzata sia in termini quantitativi, sia qualitativi. Basterebbe pensare alla parte settentrionale del maggiore ghiacciaio d'Italia, l'Adamello-Mandron; al più studiato dei ghiacciai nazionali, il Careser (Cevedale); all'ormai celebre ghiacciaio dove riposava, in alta Val Senales, il cacciatore "Ötzi"; oppure al principale ghiacciaio dolomitico, quello della Marmolada.

Nelle Alpi sono presenti oltre 5.000 unità glaciali censite (5.154 secondo il WGI del 1989), per una superficie pari circa a 3 mila chilometri quadrati (2.909). Alle Alpi Italiane appartengono quasi 1.400 ghiacciai, per una superficie attorno ai 600 kmq. Nella nostra regione sono censiti oltre 400 tra ghiacciai e glacionevati, per una superficie valutabile intorno ai 170 kmq, che ne fanno dunque una delle maggiori aree glacializzate d'Italia. Questa superficie tradotta in termini di massa equivale ad alcuni miliardi di metri cubi di ghiaccio e quindi di acqua. Va doverosamen-



L'antenna del ricevitore gps posizionata sulla cima dell'Adamello nell'ambito delle operazioni per la misura delle variazioni frontali del ghiacciaio Adamello-Mandron.

te aggiunto che rispetto alla fine degli anni '80, periodo cui sono riferiti i dati sopra riportati, sono stati persi dai ghiacciai alpini parecchie migliaia di ettari in termini di superficie e numerosi milioni di metri cubi in termini di volume. Anche il Trentino Alto Adige i ghiacciai rivestono ancora grande importanza poiché rappresentano delle vere e proprie "banche dell'acqua"; raccolgono le precipitazioni - trasformandole parzialmente in ghiaccio - rilasciano e regolarizzano poco alla volta le acque, come gli interessi su di un capitale. Del resto l'intenso utilizzo a fini idroelettrici ne è la dimostrazione. E la ricchezza che i ghiacciai inglobano non è rilevante solo

dal punto di vista naturalistico, ma appunto anche da quello strettamente economico. Basterebbe, a titolo di esempio, attribuire un valore qualsiasi ad un metro cubo di ghiaccio per capire quanti miliardi di lire essi possano valere.

Studiare i ghiacciai è altresì importante poiché, come ricordava nel secolo scorso Antonio Stoppani, "sono uno strumento naturale perfettissimo", un indicatore climatico senza uguali: ad aumentate precipitazioni e diminuite temperature essi avanzano di massa e quindi avanzano con le loro fronti; a comportamenti opposti di piogge e temperature seguono comportamenti conseguenti.



Come stanno dunque i ghiacciai in Trentino Alto Adige? Da circa 150 anni, pur se non con continuità, è in corso un processo di ridimensionamento delle masse e di conseguente regressione frontale, in linea con tutte le altre regioni alpine. Possiamo affermare che le aree oggi occupate sono circa il 50% di quelle del secolo scorso, mentre le masse si sarebbero contratte per almeno un 30-40%. Ciò evidentemente a causa di temperature medie più miti e di precipitazioni medie più scarse. Le perdite in termini ambientali ed economici sarebbe stata dunque enorme. Ciò ha avuto anche delle ripercussio-

ni sulle attività umane ed in particolare sull'alpinismo, attività che ha cominciato ad intensificarsi proprio in corrispondenza con l'iniziativa arretramento dei ghiacciai. Le aree liberatesi dai ghiacci e in precedenza sottoposte per millenni al ciclo gelo-disgelo sono oggi particolarmente fragili sia dal punto di vista ambientale, sia da quello meccanico-strutturale: sono dunque aree instabili più soggette a crolli ed altri eventi. Per questo sono anche più pericolose per l'uomo ed è probabile che alcuni degli incidenti avvenuti in montagna negli ultimi anni siano dovuti proprio a questi fattori. Per

fare alcuni semplici esempi, si può ricordare che l'abbassamento dei ghiacciai ha comportato la necessità di interventi su parecchie vie ferrate (vedi il caso delle famose "Bocchette", nelle Dolomiti di Brenta) oppure ha trasformato in inaccessibili passi precedentemente raggiunti abbastanza agevolmente da sentieri (vedi Bocchetta del Vallon, sempre nelle Dolomiti di Brenta; qui la superficie del ghiacciaio si è abbassata di oltre 20 metri nell'ultimo decennio). Il rifugio Lobbie, che 80 anni fa poggiava quasi sulla sottostante vedretta del Mandron, oggi si trova 70-80 metri più in alto rispetto alla

1. La Vedretta Lunga (Langer Ferner) in alta Val Martello (Ortles-Cevedale, Alto Adige), ghiacciaio monitorato dal SGAA. Dietro il ghiacciaio "spunta" l'inconfondibile profilo del Gran Zebrù.

2. La Vedretta de la Mare in alta Val di Peio (Ortles-Cevedale, Trentino) tra il Cevedale (a destra) ed il Palon de la Mare. In basso a sinistra il Rifugio Larcher della SAT che ha ospitato nel settembre '97 un importante convegno scientifico promosso dal Comitato Glaciologico Italiano.

stessa superficie. Per non parlare poi della difficoltà di rifornimento idrico di diversi rifugi, legata espressamente alla riduzione delle masse glaciali soprastanti.

In una fase di generale ritiro i ghiacciai soffrono ancor più dei fenomeni inquinanti, che possono essere di ordine globale - generati dall'inquinamento trasportato dalle perturbazioni atmosferiche - e di ordine locale. In quest'ultimo caso possono essere determinati dalle attività dei rifugi, che in alcuni casi specifici e fino a non molto tempo fa scaricavano le proprie acque reflue nei ghiacciai sottostanti oppure riempivano i crepacci di immondizie che oggi tornano "a galla"! Oppure dall'attività sciistica, poiché in regione vi sono alcune importanti località dove si scia su ghiacciaio: Presena e Marmolada in Trentino, Senales e Stelvio in Alto Adige. Si ritiene peraltro che l'attività sciistica un quanto tale non comporti di per sé un grave pregiudizio all'evoluzione normale di un ghiacciaio. Possono però essere i comportamenti dei singoli operatori degli impianti a modificare l'ecosistema, nel momento in cui si prelevi con i mezzi meccanici la neve



Il Centro Studi Adamello - Julius Payer inaugurato nel luglio 1994 ai 2430 m del Mandron, alta Val Genova (Adamello trentino). Occupa l'edificio ristrutturato dal vecchio rifugio costruito dagli alpinisti di Lipsia nel secolo scorso.

Operatori del CGT si apprestano a compiere il rilievo topografico della Vedretta di Prà Fiori, ghiacciaio "campione" nelle Dolomiti di Brenta.



dalle quote più alte del ghiacciaio per ridistribuirlo nella parte inferiore, dove si scioglierà in gran parte prima della fine della stagione estiva. Questo tipo di comportamento impedisce il rinnovarsi del ghiaccio nel bacino di accumulo contribuendo così alla morte del ghiacciaio stesso. Altri rischi derivanti dall'attività sciistica sono legati all'inquinamento portato in quota dalle strutture ricettive. È noto come in Italia lo studio dei ghiacciai abbia più di cento anni. Fu infatti proprio il CAI, nel 1895, a costituire un'apposita commissione per la ricerca su questi ambienti. Pochi anni dopo anche la

SAT - ma allora il Trentino Alto Adige era una regione dell'Austria - costituiva un primo gruppo di lavoro e di ricerca. Agli inizi del corrente secolo nacque poi il Comitato Glaciologico Italiano, con sede a Torino, il quale ancora oggi è l'organismo riconosciuto a livello internazionale per lo studio dei ghiacciai nazionali. Ancora oggi il CAI è membro del CGI e numerosi glaciologi del CGI sono soci ed operatori del Comitato Scientifico Centrale del CAI. Anche a livello del Trentino Alto Adige l'attività del CAI è stata consistente, in particolare modo nel corso dell'ultimo decennio. Basti pensare alla nascita, nel 1989, del Comitato Glaciologico Trentino della SAT, seguito poco dopo dal Servizio Glaciologico del CAI Alto Adige. I due gruppi raccolgono ormai più di 80 operatori, gran parte dei quali, avendo frequentato appositi corsi, sono riconosciuti come operatori glaciologici del Comitato Scientifico Centrale del CAI. Questi glaciologi compiono ricerche su più di cento ghiacciai della regione. E, su alcuni di questi, eseguono alcuni dei lavori più approfonditi tra quelli realizzati nel nostro Paese. Ritengo che il ruolo principale che il CAI può svolgere in favore dei ghiacciai, a livello nazionale e locale, sia soprattutto quello di "interfaccia" tra un mondo della ricerca sempre più complesso e sofi-

sticato ed una grandissima platea di cittadini e di alpinisti che desiderano conoscere di più e meglio la montagna ed i suoi vari aspetti. Nonostante le decine di ricerche di alta qualità fin qui svolte, il maggiore merito della SAT e del CAI Alto Adige è stato proprio quello di ridare dignità ai ghiacciai, di riportarli al centro dell'interesse e dell'attenzione della collettività, oltre che di coloro che salgono in quota. Ciò è stato possibile attraverso molte iniziative, dagli incontri pubblici alle pubblicazioni, dai convegni ai filmati, fino a quel "Centro Payer" inaugurato nel '94 al Mandron, in Val Genova (Adamello), che in quattro estati ha ospitato oltre 14 mila visitatori e decine di gruppi CAI e di altre associazioni o scuole.

Gli operatori del CAI non svolgono dunque solo un'attività di ricerca, ma rappresentano un vero e proprio "presidio" della montagna ed uno strumento per la divulgazione delle conoscenze sul territorio.

Non si tratta, in definitiva, di rincorrere la notorietà fine a se stessa o di fare la concorrenza a chi la ricerca la fa, bene o male, per professione, quanto piuttosto di portare in quota, assieme a valori quali l'amicizia e la solidarietà, anche la voglia di conoscere di più e meglio i fenomeni naturali. Da alpinisti e per gli alpinisti.

La carta d'identità dei due gruppi di soci CAI che si occupano di glaciologia in T.A.A.

Nome	Comitato Glaciologico Trentino CAI/SAT	Servizio Glaciologico CAI Alto Adige
Organismo di cui fa parte	Società Alpinisti Tridentini (CAI)	CAI - Sezioni Alto Adige
Anno di inizio attività	1989	1991
Fondatori	Bruno Parisi, Vigilio Marchetti, Roberto Bombarda	Franco Secchieri, Costantino Zanotelli
N. osservatori	54	32
N. medio ghiacciai osservati/anno	60	25
Attività particolari	divulgazione culturale e scientifica attraverso "Centro Payer"; collaborazioni con C.G.I., Provincia di Trento, Parco Adamello-Brenta, Museo Scienze Naturali Trento ed Enel-Cris.	collaborazione con Provincia di Bolzano - uff. Idrografico; divulgazione culturale e scientifica attraverso sezioni altoatesine, CAI Centrale e stampa regionale

a cura di Aldo Audisio
foto: Museo Nazionale
della Montagna - Torino

FOTOSTORICHE



NELLE FOTOGRAFIE: *Emilio Comici*. SOPRA: *Superamento in arrampicata di un tetto, anni 1930.*

A SINISTRA: *Sugli strapiombi Est del Campanile di Valmontanaia, 26 giugno 1938*
(foto: *Severino Casara*).

Silvio Frattini
TORBIERE E ALTRE ZONE
UMIDE NEL PARCO
DELL'ADAMELLO E NELLE
OROBIE BRESCIANE

Regione Lombardia; collana *Natura in Lombardia*, Milano 1997. Pagine 376, formato cm 17x23.5, 140 foto a colori, un atlante con cartografia alla scala 1:10.000.

Dopo una pausa di molti anni, riprende vita una famosa collana edita dalla Regione Lombardia, grazie a una importante ricerca del botanico Silvio Frattini, componente della Commissione Scientifica Giuseppe Nangeroni della Sezione di Milano del CAI, che vede ora finalmente la luce. Della affermata collana ricordiamo i precedenti volumi dedicati alla vegetazione, ai minerali, alle grotte. Ora per iniziativa del Servizio risorse energetiche e ambientali e tutela dell'ambiente naturale e parchi ecco pubblicata questa ricerca del Frattini sulla flora delle zone umide dei monti bresciani. La ricerca si è svolta negli anni 1988, 89 e 90, per un totale di sette mesi di campagna, e ha permesso il rilevamento di numerosi biotopi e la pubblicazione di 135 schede complete in cui si danno notizie sulla superficie, la tipologia, l'alimentazione idrica, la flora rilevata, gli aspetti vegetazionali, le emergenze naturalistiche e altre varie osservazioni.

Obiettivo della ricerca sono state le zone umide di media e alta quota, con torbiere, paludi, boschi umidi e formazioni periglaciali.

Il volume si rivolge prettamente agli studiosi di botanica e di ecologia, ma riteniamo che la descrizione puntuale di ogni biotopo, corredato ciascuno da una foto a colori e dalla cartografia ricavata dalla carta tecnica regionale, sia buon motivo per programmare - anche se le note guidistiche non sono presenti - escursioni di indubbio valore ambientale e naturalistico.

Piero Carlesi

Italo Bazzani e Marco Bosio
OLTRE LA VETTA
Magalini Editrice, Rezzato
(BS), 1998. Pagine 44,
formato cm 21x29.5;
13 foto in bianco e nero,
59 a colori. Lire 80.000.

Il titolo la dice già lunga su Italo Bazzani, il protagonista di questo volume, raccontato da Marco Bosio; l'avventura alpinistica non finisce certo in vetta per Bazzani, istruttore nazionale di alpinismo e accademico del CAI, l'avventura continua passo dopo passo, nel contatto con la natura, fra la gente di montagna, faticando, soffrendo, ma anche godendo degli spazi, della libertà, della vita intensa.

Il lettore conosce e ammira Bazzani, attraverso le sensazioni che quest'ultimo ha raccontato a Bosio, attraverso pagine di un diario alpinistico che si dipana nel tempo, fra le montagne di casa e le più lontane, in Pamir, in Perù, nel Caucaso, in Africa, in Groenlandia. Il racconto delle avventure e delle ascensioni è alternato dal susseguirsi di splendide fotografie, sia in bianco e nero, sia a colori di ambienti, pareti, ghiacciai e naturalmente ritratti. Questi sono forse ancora i più significativi perché lasciano intravedere il profondo legame che si è instaurato fra il protagonista della storia e la gente comune incontrata, conosciuta anche forse per poche ore, ma in modo intenso e naturale.

P.C.

SEGNI DELLA RELIGIOSITÀ
POPOLARE SULLE
ALPI OCCIDENTALI

Atti dell'incontro di Susa,
13-14 settembre 1997
Club alpino italiano,
Comitato scientifico ligure-
piemontese-valdostano.
Vercelli 1998, pagine 188,
formato cm 16.5x23.5

Continua la preziosa produzione editoriale del Comitato scientifico LPV, che con l'occasione dell'annuale convegno, pubblica negli interessanti atti i contributi dei relatori. L'ultimo della serie, l'ot-

tavo, appena uscito, raccoglie le relazioni esposte lo scorso settembre a Susa, in occasione del convegno dedicato ai segni della religiosità popolare sulle Alpi occidentali, primo della presidenza di Vanna Vignola.

Il convegno - patrocinato dal Comitato scientifico centrale del CAI, dalla Regione Piemonte e dal Comune di Susa - si è aperto e si è articolato in sintonia con la ricerca di respiro nazionale sulle Terre Alte promossa dal Club alpino italiano ormai cinque anni fa e ricordata nella prefazione a firma del Vicepresidente generale Annibale Salsa. La prima relazione è proprio dedicata ai luoghi di culto megalitici di questo settore delle Alpi, illustrata da Guido Cosard, Presidente dell'associazione Ricerche e studi di archeoastronomia valdostana. Gli altri argomenti trattati riguardano le chiese delle valli valdesi, i santuari del ritorno alla vita nelle diocesi di Novara, Aosta e del Vallese (con l'interessante relazione sul rito della "doppia morte"), gli elementi sacri del territorio della Val Varaita, la scoperta della Val Grana, reperti storico-artistici a Coazze, i monasteri in Val di Susa (con particolare riguardo all'Abbazia di Novalesa) e una proposta di percorso medievale lungo la Serra d'Ivrea.

Il volume, come tutti i precedenti, è diffuso direttamente dal Comitato scientifico LPV, al quale si può richiedere (Vanna Vignola, Via Restano 42, Vercelli).

Piero Carlesi

Giulia Lenzi Castoldi
VOCE NEL SILENZIO
DELLE VETTE
Ed. Pagine, Via G. Serafino,
8 Roma. Pagine 80.
L. 14.000

Il giorno 30 luglio 1997 all'hotel Savoy di La Villa, Val Badia (Bolzano), presenti il Sindaco di Badia, il Parroco di La Villa, il Decano della Val Badia, esponenti del CAI, membri del Soccorso Alpino, guide e amici di Cortina, Val

Badia e Val Gardina è stato presentato il libro *Voce nel silenzio delle vette* di Giulia Lenzi Castoldi su Andrea Sigismondi, Guida Alpina e fondatore del Soccorso Alpino dell'Alta Badia.

Il libro di Giulia Lenzi Castoldi vuole essere il ricordo di Andrea Sigismondi, Anderle per gli amici, per anni sua guida ed amico nelle imprese alpinistiche. Scomparso nel 1994, egli è stato una figura caratteristica della Val Badia per perizia, tecnica, profondo senso di altruismo, lunga esperienza umana e notevole statura morale. Inoltre fu lui, nel 1955, a fondare il *Soccorso Alpino dell'Alta Badia*, di cui rimase animatore e presidente fino al 1980, ed a battersi indefessamente per migliorare i diritti di una categoria, troppo spesso negletta ad onta del suo insostituibile sacrificio al servizio del prossimo. Andrea Sigismondi si distinse in molti salvataggi estremamente difficili e per queste sue azioni ricevette nel 1963 dal Soccorso Alpino Nazionale la Stella del Cardo, la maggior onorificenza della montagna e, nel 1973, una Medaglia d'oro a nome del Soccorso Alpino Alto Adige. Per la sua lunga attività di alpinista ad Andrea Sigismondi fu inoltre conferito nel 1981 il Diploma d'Onore dall'Associazione Guide Alpine - Sciatori e, nel 1984, il Diploma di Benemerita da parte dell'Associazione Guide Alpine Italiane.

Tratto da una intervista ad Andrea, che ne rispecchia il carattere e la personalità, il racconto, immerso nel quadro di una meravigliosa vallata, si snoda ricco di impressioni immediate, saggi consigli, nozioni rapide e spicce, atte a valutare le difficoltà della roccia o il mutare repentino del tempo; narrazione piacevole per l'esperto ed assai utile per l'inesperto intenzionato ad affrontare la montagna. Completa il volume la rievocazione della prima impresa alpinistica dell'Autrice su una parete nel gruppo dell'Ortles.

Gianni Bossi
TRENI & SENTIERI
IN LOMBARDIA
52 camminate dal Ticino
al Lago di Garda con
la strada ferrata
Centro Documentazione
Alpina, Torino, 1998.
Pagine 226, formato cm
11x20, foto e cartine in
b/n. L.25.000.

Nel ricco panorama editoriale dei libri sull'escursionismo in Lombardia, non poteva mancare una proposta innovativa sull'uso del mezzo ferroviario per avvicinarsi a quelle aree del nostro territorio possibili mete di interessanti camminate. Un binomio, Treno e Ambiente, che l'autore ha saputo sapientemente dosare per proporre agli appassionati la scoperta, o riscoperta, del paesaggio lombardo. Ad eccezione della pianura, che presenta comunque aspetti di notevole interesse ma poco remunerativa per essere percorsa a piedi, le 52 escursioni proposte coprono la fascia alpina, prealpina e pedemontana spingendosi a sud lungo i principali fiumi emissari dei nostri laghi. Già nelle premesse, con la presentazione del volume affidata sia alla Commissione centrale di escursionismo del CAI che alla Direzione trasporto locale FS Lombardia, si evidenzia il profondo interesse e la comune attenzione per la fruizione del mezzo ferroviario in chiave escursionistica ed esplorativa.

Gianni Bossi, alla sua prima esperienza editoriale, da appassionato alpinista ed escursionista, profondo conoscitore delle montagne lombarde ed entusiasta fruitore del treno, vuole introdurci in una nuova dimensione di scoperta del territorio non solo dal punto di vista paesaggistico. Numerose sono infatti le emergenze artistiche, culturali e storiche lungo gli itinerari descritti, senza considerare le altrettanto numerose opportunità per un'attenta visita ad alcune città d'arte che si incontrano durante il percorso. È questo il taglio particolare dato alle escursioni, per ognuna delle

quali troviamo tutta una serie di utili suggerimenti che possono essere da stimolo ad una migliore conoscenza della zona.

Non potendo mancare in questo volume l'approccio al mondo ferroviario, l'autore ci presenta la storia della ferrovia in Lombardia, partendo dal 1840 con l'inaugurazione della Milano-Monza fino agli anni cinquanta, con il susseguirsi degli eventi che ne hanno determinato dapprima lo sviluppo ed in seguito il brusco ridimensionamento. Interessante, per ogni capitolo, la ricerca storica relativa alle linee ferroviarie locali, che ci aiuta a meglio comprendere le problematiche affrontate nell'ultimo secolo per la loro realizzazione e la fisionomia dell'attuale struttura della rete lombarda.

Una piacevole sorpresa è stata quella d'aver riscontrato, nella parte introduttiva, un capitolo dedicato alle escursioni adatte per disabili, con le indicazioni utili per la loro realizzazione. È senza dubbio la dimostrazione della sensibilità di Gianni Bossi nei confronti di chi è costretto a vivere le difficoltà pratiche di spostamento quotidiane, proponendo loro dei momenti in cui l'ambiente e la natura non debbano essere un ostacolo al loro desiderio di essere il meno possibile diversi.

Da ultimo, essendo il territorio di azione molto vasto e non potendo l'autore riportare tutte le numerose possibilità di escursioni, ha voluto selezionare, per ogni tratta ferroviaria, gli itinerari meno noti alla massa degli escursionisti, distribuendoli lungo l'intera linea; quasi un invito a recarsi sul luogo per provare l'escursione proposta e verificare le numerose altre opportunità offerte della zona e suggerite sul libro.

Un libro di facile lettura e ricco di informazioni, che invita ad "usarlo" per gustare il fascino del treno in sintonia con l'ambiente naturale ed artistico che andremo a scoprire camminando.

La montagna non
accetta compromessi.

Anche noi.

Foto: Massimo Sestini - Ungherini Coas

FLASH ROPE: 10.5mm

[La migliore corda per alpinismo su roccia e ghiaccio]

[Calza robusta e garanzia di una lunga durata]

[Opzioni: Superdry, Duodess]



[Saldatura ad ultrasuoni che elimina lo sfilacciamento dell'estremità]

[L'anima in poliammide esclusiva assicura il massimo assorbimento di energia ed un ottimo handling]

ALCUNE LUNGHEZZE PIÙ AVANTI.

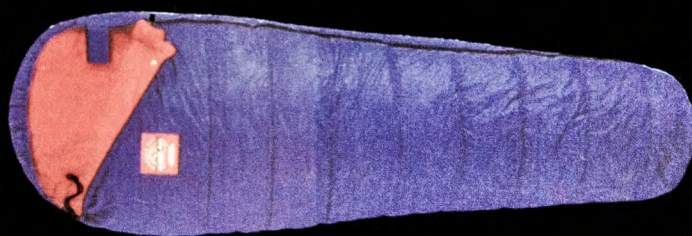


MAMMUT

[Richiedi il catalogo inviando L. 5000 in francobolli a:
SOCREP S.R.L., Loc. Roncadizza, I-39046 ORTISEI (Bz), Tel. (0) 471 79 70 22
www.val-gardena.com/socrep]

750 g Per Andare Oltre.

Alte prestazioni tecniche. massima leggerezza. minimo volume. Condizioni ideali di impiego 10/14°C. Tessuto 100% Nylon 234 T Ripstop. 2 strati di imbottitura in fibra cava Microloft DuPont®. Cuciture sfalsate. Coprilampo. Nastro antineppamento lampo. Accoppiabile. Sacca compressione.



H.L. MICRO

www.ferrino.it



dal 1870

TENDE • ZAINI • SACCHILETTO

LIBRI DI MONTAGNA

Titoli in libreria

- ▲ **GUIDE: ESCURSIONISMO, ALPINISMO, SCIALPINISMO, CICLOALPINISMO, ARRAMPICATA, SPELEOLOGIA**
- ▲ **AMBIENTE, SCIENZE NATURALI, MEDICINA**
- ▲ **ARTE, LETTERATURA, STORIA, ETNOGRAFIA**
- ▲ **BIOGRAFIE, PERSONAGGI, SCIENZE SOCIALI**
- ▲ **VIDEO**

- ▲ *Stefano Camanni - Matteo Massara* **Panorami di ghiaccio. Escursioni per ammirare i ghiacciai della Valle d'Aosta** Collana Le Guide di ALP. Vivalda Editori, Torino, 1998. L. 25.000.
- ▲ *Antonio Arrighi - Stefano Naef* **Le più belle escursioni, il trekking Firenze-Siena** Vivalda Editori - A.I.T. Edizioni, 1998. L. 15.000.
- ▲ *Cinzia Pezzani - Sergio Grillo* **A piedi intorno al Lago Maggiore** Guide ITER, Edizioni ITER, Subiaco, 1998. L. 18.000.
- ▲ *Giovanni Badino (a cura di)* **Tecniche di soccorso in montagna** C.A.I. - CNSAS - Scuola Nazionale Tecnici, 1998. L. 50.000.
- ▲ **AA.VV. Sci fuoripista e Scialpinismo** Testi tecnico-didattici Coll. Naz. Guide Alpine Italiane. Vivalda Editori, Torino, 1998. L. 28.000.
- ▲ *Paolo Caruso* **Progressione su roccia** Testi tecnico-didattici Coll. Naz. Guide Alpine Italiane. Vivalda Editori, Torino, 1998. L. 28.000.
- ▲ *Andrea Mercanti* **Il manuale del trapper** TEA PRATICA Ed Milano, 1998. L. 18.000.
- ▲ *Reinhold Messner - Horst Höfler Hermann Buhl* **In alto senza compromessi** Coll. I Licheni. Vivalda Editori, Torino, 1998. L. 35.000.
- ▲ *Edmondo De Amicis* **Nel regno del Cervino - gli scritti del Giomein** (a cura di Pietro Crivellaro). Coll. I Licheni. Vivalda Editori, Torino, 1998. L. 26.000.
- ▲ *Fosco Maraini - Makoto Sugimoto (a cura di)* **Alpi Giapponesi - fotografie di montagne lontane** Cahier Museomontagna n. 117. Museo Nazionale della Montagna, Torino, 1998. (catalogo della mostra).
- ▲ *Cristina Natta - Soleri (a cura di)* **Alpi Gotiche - l'alta montagna sfondo del revival medievale** Cahier Museomontagna n. 16. Museo Nazionale della Montagna, Torino, 1998. (atti del seminario). L. 40.000.
- ▲ **Alpini - Figurini storici di Ernestino Chiappa** Museo Nazionale della Montagna/Regione Piemonte, Torino, 1998. L. 70.000.
- ▲ *Enrico Peyrot* **Voyage autour du Monte Blanc 1990-1994** 30 fotografie. Peyrot Edizioni, Aosta, 1998. L. 45.000.
- ▲ **C.A.I. - Sezione di Gravelona Toce 1948-1998 50° di fondazione** Gravelona Toce, 1998.
- ▲ **SAT - Sezione di Trento Oltre il Cinquantennio - Storia della Sezione SAT di Trento** Trento, 1998.
- ▲ *Italo Bazzani - Marco Bosio* **Oltre la vetta** Magalini Editrice 2, Rezzato (BS), 1998. L. 80.000.
- ▲ *D. Summers - E. Valli - A. Majani* **I cacciatori di miele** Serie I Capolavori del Cinema di Montagna. Vivalda Editori, Torino, 1998. VHS Col. 26 minuti. L. 29.000.
- ▲ **L'arte di arrampicare - Il "Metodo Caruso"** Video + manuale, 2 cassette; SD Cinematografica, VHS Col. 32+32 minuti.

La pubblicazione dei titoli in questa rubrica non ne esclude la successiva recensione.

La forza di gravità

non accetta compromessi.

Anche noi.

Foto: Rainier Eder - Simon Wandeler

MOVE TWO imbragatura

[ultraleggera e maneggevolezza ottimale]

[Cintura anatomica, massimo comfort]



[Cosciali intercambiabili, compatibili con le cinture WAVE TWO, MOVE TWO, SOUL TWO]

[Scegli la misura del tuo cosciale indipendentemente dal cinturone]

ABSOLUTE MOVEMENT.



MAMMUT

[Richiedi il catalogo inviando L. 5000 in francobolli a:
SOCREP S.R.L. Loc. Roncadizza, I-39046 ORTISEI (Bz), Tel. (0) 471 79 70 22
www.val-gardena.com/socrep]

FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI
CENTRO STUDI SULLA MONTAGNA
COMUNE DI BELLUNO



CONVEGNO
per la presentazione degli Atti della
Conferenza internazionale di Belluno
"Civiltà storiche e
Comunità culturali delle Alpi"
Quali prospettive?

Belluno - Palazzo Crepadona
Sabato 23 maggio 1998

Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna

«Mes Alpes à moi»
Civiltà storiche
e Comunità culturali delle Alpi

a cura di Ester Cason Angelini



Roberto del Vecchio

La civiltà alpina segnava il *nonsense* umano rappresentato dagli stati nazionali.

Centocinquanta anni or sono la prima guerra di indipendenza segnava l'unificazione nell'ambito del territorio italiano delle popolazioni aventi comunità di lingua e di cultura. Oggi la realtà delle Alpi segnava l'avvio del processo di

“Mes Alpes à moi”

ovvero *Le Alpi: anima politica e civile della nuova Europa*

di Alessandro Giorgetta

Sabato 23 maggio 1998 a Belluno si è tenuto un seminario nel corso del quale il prof. Giuseppe Tognon (sottosegretario al Ministero dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica) ha presentato il volume "Mes Alpes à moi - Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi" che raccoglie la ricca documentazione emersa dalla conferenza del 6-8 giugno '98. Alla presentazione hanno partecipato esponenti del mondo scientifico, della comunità di lavoro delle Alpi e di rappresentanti delle delegazioni degli Stati firmatari della Convenzione delle Alpi. Nella circostanza è stata pure presentata la Rete di collegamento tra centri studi e istituti di ricerca alpini, costituita su indicazione della Conferenza stessa.

unificazione delle popolazioni di una comunità più vasta che, da millenni, attraverso le Alpi ha impostato e mantenuto rapporti culturali, economici, religiosi e politici trasversali che rappresentano il patrimonio comune europeo.

Perciò sulle Alpi *in primis* devono essere conservati, o ripristinati ove siano stati rimossi o sostituiti, quei valori storici tradizionali che hanno costituito il punto d'incontro delle civiltà europee, in una nuova ottica economica e sociale.

Esigenze strategiche politiche e militari, quindi estranee alle culture locali, hanno obbligato nei periodi di crisi alla sottoscrizione di trattati e alleanze che hanno sconvolto il naturale cammino delle civiltà rappresentative delle popolazioni, anticipando scenari che hanno scavalcato i processi spontanei di maturazione.

Alleanze che hanno impostato flussi finanziari, modi e mode che anche sulle Alpi hanno alterato quei valori tradizionali che non hanno perciò potuto esprimersi liberamente all'interno di un equilibrio sociale ed economico dignitoso e rispettoso delle proprie origini.

La comunità alpina, cui la Convenzione delle Alpi riconosce una propria dignità e un ruolo traente, deve quindi costituire il nucleo di questo

nuovo risascimento culturale e sociale riproponendo in chiave rinnovata le proprie potenzialità nei vuoti lasciati, ad esempio, dal declino della civiltà industriale. Negli anni del dopoguerra essa è stata nel bene e nel male, il motore che ha condizionato gli spostamenti delle forze lavoro attraverso la penisola e, di conseguenza la distribuzione della ricchezza penalizzando le Alpi e il Meridione, per le prime almeno fino all'avvento di un modello di turismo rapace nella maggior parte dei casi estraneo alla cultura locale.

Orbene la Convenzione delle Alpi del 1991 prevede la messa a punto di protocolli, o settori, di attuazione. Alcuni sono già stati stipulati ed approvati, mentre altri sono tuttora mancanti e, tra questi quello relativo alle comunità storiche e culturali delle Alpi, deentrici dei valori tradizionali della popolazione.

Questi valori, e con essi l'identità stessa delle culture alpine, corrono oggi un duplice rischio. Da un lato quello di essere definitivamente travolti dal dilagare di quel modello turistico di rapina che vorrebbe ridurre le Alpi ad un artificioso parco-giochi delle pianure e delle grandi concentrazioni urbane, vale a dire la disneylandizzazione del territorio. Dall'altro, quello di una

chiusura del tipo riserva indiana della popolazione alpina e della sua cultura, arroccata a difesa del proprio status, in una sorta di castello delle meraviglie assediato dai barbari. Rischio che va proprio nel senso opposto dal ruolo di punto di incontro e di comunicazione tra entità diverse, al di sopra dei confini degli Stati nazionali, nella costruzione della nuova Europa. Storicamente sulle Alpi sono coesistite identità diverse che seppure con notevoli affinità esprimono culture diverse, e proprio tali diversità le hanno spinte, da sempre, a comunicare per conoscersi vicendevolmente.

Questo ruolo storico di comunicazione assume oggi una rinnovata importanza nell'incontro delle varie identità costituite dalle popolazioni europee.

Proprio per attuare il protocollo sulle culture alpine è stata realizzata a Belluno dal 6 all'8 maggio 1996 una conferenza internazionale avente come argomento le Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi i cui atti sono stati pubblicati a cura di Ester Cason Angelini, della Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna, nel bel volume dal titolo "Mes Alpes à moi" - Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi.

I contributi affluiti alla Con-

Città di Torino
Galleria Civica d'Arte
Moderna
e Contemporanea
Assessorato alla Cultura

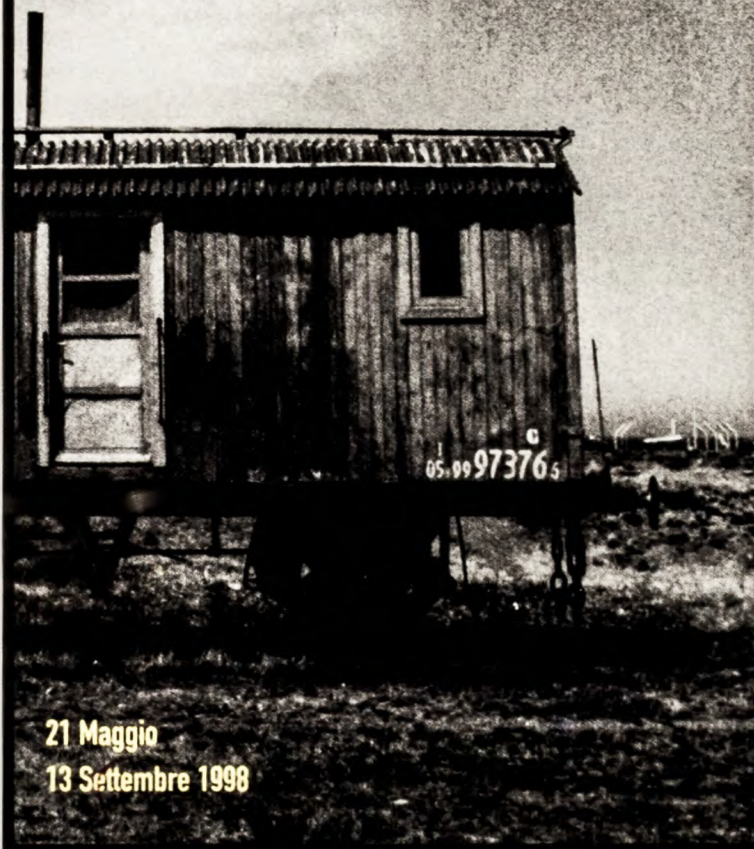
La fotografia vista da Roberto Calasso

Sentieri
tortuosi **Bruce
Chatwin**
fotografo



Sala Mostra Temporanea

Galleria Civica d'Arte
Moderna e
Contemporanea
via Magenta 31 - Torino



21 Maggio
13 Settembre 1998

le
SEDUZIONI
della
MONTAGNA

da Delacroix
a Depero

1 LUGLIO - 27 SETTEMBRE 1998
TORINO, PALAZZO BRICHERASIO

Città di Torino

Provincia di Torino

 musée de grenoble

 PALAZZO
BRICHERASIO

PUBLIC MARKET



Mello's ha aperto la via della leggerezza.



TOOL 4 - TOOL 8 in GORE-TEX® 2 strati. Così leggeri che, mentre vi proteggono, dimenticate di averli addosso. Pratici, essenziali e funzionali come tutte

le proposte Mello's. Più che capi, veri attrezzi da montagna. Per chi ha la montagna nel sangue.



cappuccio al collo con visiera

maniche preformate

bretelle regolabili a velcro con attacco anteriore

apertura di traspirazione

Interno: **FUNCTION 1 A** Pertex 5 Ripstop in vera piuma d'oca

doppia pattina di protezione

ginocchia preformate

apertura totale laterale e chiusura a velcro



mello's

Tool garments for high performance mountaineering

Mello's è un marchio registrato dalla Samas Italy S.p.A. Tel. 0342-482021

ferenza, basati sul metodo della ricerca scientifica, sono venuti componendo il complesso mosaico della multiforme realtà antropica delle Alpi, formata da numerose piccole comunità, che trovano la loro rispondenza e giustificazione nella asperità fisica del territorio e nella difficoltà di accesso.

Attualmente i processi di cui si è parlato sopra, hanno portato alla riduzione se non all'eliminazione di tali barriere, esponendo tali diversità alla minaccia dell'estinzione dovuta ai processi di globalizzazione. Ecco perché si rende necessario il fatto che la Convenzione delle Alpi si preoccupi della conservazione e protegga le varietà delle identità culturali, avendo come strumento il protocollo costruito in base agli elementi emersi dalla Conferenza.

Ma quali sono questi elementi? La materia, organizzata in quattro sessioni è assai vasta e diversificata, e risulta impossibile rendere efficacemente in poche righe il contenuto delle oltre 400 pagine degli atti.

Nella prima sessione dedicata alle "Diversità e unità delle comunità culturali storiche delle Alpi" si sono analizzati da una parte gli elementi di unità e omogeneità, dall'altra gli aspetti di diversità; si è poi passati all'esame dell'influenza che l'ambiente ha avuto sull'uomo per l'utilizzazione dello spazio alpino, e dell'importanza di una lettura storica del mondo alpino.

Nella seconda sessione "Lingue e culture alpine. Tradizione e identità linguistica nelle varie forme di comunicazione" vengono illustrate le specificità delle varie comunità, da quella walser ai cimbri, dai ladini ai francoprovenzali, dagli occitani ai mòcheni, e via dicendo.

La terza sessione incentrata su "Le testimonianze culturali di vita e di lavoro. L'eredità del passato come patrimonio per il futuro" ha rivolto l'analisi sugli impatti sul territorio delle varie attività, da quelle

rurali a quelle architettoniche e insediative, che hanno portato alla percezione dei confini e all'organizzazione del territorio.

La quarta sessione infine è giunta alla formulazione, come recita il titolo, delle forme e strumenti istituzionali di tutela delle comunità culturali e storiche delle Alpi, con riferimento alla Convenzione delle Alpi. In particolare ha portato all'approvazione della Risoluzione conclusiva che segue:

Risoluzione

"I rappresentanti del mondo scientifico e delle istituzioni, convenuti sotto il patrocinio degli Stati e della Comunità Europea, firmatari della Convenzione delle Alpi del 1991, hanno rappresentato ed esaminato, sulla base di studi esemplari per l'arco alpino: la specificità e la diversità delle comunità culturali storiche delle Alpi, tradizione e identità linguistica nelle varie forme di comunicazione, le testimonianze culturali di vita e lavoro come eredità del passato e patrimonio per il futuro.

I convenuti considerano la conservazione e la promozione della specificità e della diversità delle comunità culturali storiche presenti sul territorio alpino una condizione essenziale per l'attuazione della Convenzione delle Alpi. Pertanto si è concordato che:

1. Le parti contraenti e i firmatari della Convenzione delle Alpi sono invitati a predisporre un Protocollo nel quadro della Convenzione stessa per la conservazione e la promozione della specificità e della diversità delle comunità culturali presenti sul territorio alpino.

2. Questo Protocollo dovrà impegnare le parti contraenti e i firmatari della convenzione delle Alpi in particolare a:

- considerare la funzione importante della cultura per il rapporto dell'uomo con la natura e il paesaggio;
- riconoscere la specificità delle comunità storiche delle Alpi a livello sovranazionale, nonché assicurare a queste



Belluno, puntasecca di Stefano De Vecchi, 31 gennaio 1998, Fondazione G. Angelini.

comunità la partecipazione all'attuazione della Convenzione delle Alpi;

- favorire la capacità di azione di queste comunità nonché la loro alleanza anche transfrontaliera garantendo le condizioni e gli strumenti a ciò necessari;

- permettere la creazione di una rete tra i centri culturali locali, in particolare per una collaborazione ampia e sistematica, nonché per la diffusione dell'informazione, anche all'esterno del territorio alpino.

3. Si ringrazia la Città di Belluno e la Fondazione Giovanni Angelini per la realizzazione della conferenza e per la disponibilità di istituire un centro di documentazione al riguardo.

4. Per la prosecuzione dei lavori ai sensi della presente Risoluzione è previsto un incontro a Coira con la partecipazione dei centri culturali direttamente interessati.

5. Si ringrazia il Presidente della Conferenza delle Alpi, il Ministro Pavel Gantar, per il suo impegno a sostegno dell'efficacia della presente risoluzione."

Le trenta relazioni, precedute dagli interventi introduttivi, sono raccolte nel volume in lingua originale e nella traduzione italiana, e ampiamente

illustrate, oltreché dai documenti grafici prodotti durante la Conferenza. Da stampe d'epoca e fotografie che rendono perfettamente la realtà dell'ambiente e delle popolazioni alpine nelle varie epoche.

Il volume quindi, oltreché costituire una pietra miliare nella definizione degli elementi costituenti delle identità culturali delle Alpi, è anche un prezioso e piacevole excursus nell'iconografia alpina nella storia.

Resta infine da chiarire il titolo "Mes Alpes à moi", che può sembrare una rivendicazione autonomistica. Niente di più falso, e lasciamo che siano le parole di Ester Cason Angelini a chiarirlo nella premessa al volume:

Il titolo "Mes Alpes à moi" nasce da una conversazione amichevole a Genève tra il conservatore del Musée d'Ethnographie Bernard Crétaz, Andrea Angelini e Paul Guichonnet, allorché il geografo francese si esprime per l'appartenenza delle Alpi agli alpigiani e sottolinea l'importanza che siano i montanari a prendere in mano il destino delle Alpi e quindi il loro stesso destino: dunque "mes Alpes à moi" o "nos Alpes à nous"!

Alessandro Giorgetta

PUBLIMARKET



Mello's
non sorvola mai sulla
funzionalità.



maniche preformate

protezione in Kevlar su spalle e gomiti

due tasche al petto

coulisse elastica al fondo

cintura elastica con coulisse

Tool 50 A - Tool 50 C in Terinda. Così resistenti agli strappi ed alle abrasioni perché in Terinda rinforzato da toppe in Kevlar nei punti di maggior usura. Così funzionali perché è una regola per Mello's. Tute, con colori sobri e discreti, finalmente studiate per gli alpinisti e la natura che li circonda; asciugano rapidamente e sono trattate antimacchia. Più che capi, veri attrezzi da montagna. Per chi ha la montagna nel sangue.

due tasche anteriori e una posteriore

ginocchia preformate con toppe in Kevlar

elastico al fondo gamba



mello's

Tool garments for high performance mountaineering

Mello's è un marchio registrato dalla Samas Italy S.p.A. Tel. 0342-482021

ARRAMPICATA

a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher

Coppa del mondo

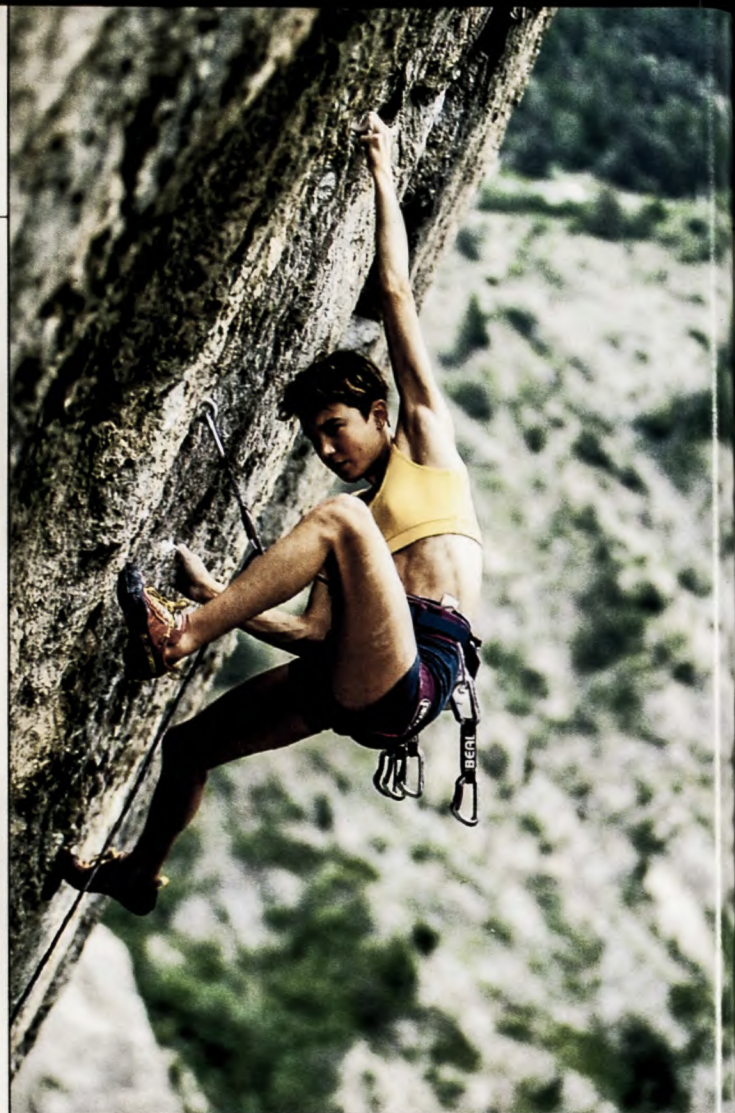
Quinta e ultima tappa della Coppa del Mondo 1997 a Birmingham, sotto il patrocinio del British Mountaineering Council. Dopo il preoccupante calo del numero delle prove (solo tre nel 1996), gli sforzi fatti per diminuire le spese degli organizzatori hanno avuto il risultato sperato, e il circuito si è concluso in bellezza in Inghilterra. I pronostici per il risultato finale della Coppa erano abbastanza chiari, il vantaggio della Sarkany e di Legrand era tale che sarebbe bastato loro un piazzamento in finale per aggiudicarsi la Coppa. tutte le combinazioni erano invece possibili per le posizioni successive, con pochi punti di differenza tra i concorrenti. Gli italiani speravano ovviamente che Brenna mantenesse o migliorasse la sua terza posizione.

Nell'immensa National Indoor Arena la struttura dell'Enterprise sembrava più piccola che in realtà, ma di grande effetto spettacolare, con soluzioni costruttive molto particolari (da una parte la parete non toccava terra e terminava in una stalattite che gli arrampicatori dovevano raggiungere con un salto). Gli organizzatori avevano anche curato molto la coreografia generale, non trascurando gli effetti scenici di luce e suono. Fortunatamente anche le vie erano all'altezza della situazione, molto di resistenza, e più che soddisfacenti per gli oltre 120 concorrenti presenti. La trasferta per la squadra italiana cominciava male (e per qualcuno finiva peggio). Ritardi di parecchie ore nei voli appesantivano il viaggio di tutti. Giupponi restava bloccato a Milano per nebbia e non sarebbe riuscito ad arrivare in tempo all'Open alle 6 di sera. Con un gesto molto apprezzabile, Mauro Calibani del CUS Bologna, che era ammesso di diritto ai quarti di finale, si "sacrificava" e

prende il posto di Luca nella qualificazione. Con il sollievo di tutti Mauro passava bene il turno, e con lui pure Scarian, fuori restavano Da Pozzo e Baistocchi. Il sabato, dopo i quarti di finale femminili, superati da Lisa Benetti e Luisa Iovane, era la volta dei maschi.

Oltre a Brenna che raggiungeva la catena, si qualificavano pure Zardini, Giupponi e Scarian, (purtroppo esclusi Lella 37° e Calibani 49°). La sera, durante la semifinale femminile Luisa Iovane cadeva a pochi metri da terra, pregiudicandosi così qualunque risultato in classifica generale; meglio faceva Lisa Benetti, che terminava 19°. A molti dei concorrenti scadeva il tempo a disposizione per terminare la via; Katie Brown ce la faceva per mezzo secondo (!).

La semifinale maschile si concludeva positivamente per il finanziere Brenna, ottima anche la prestazione del poliziotto Giupponi, che per 10 cm non entrava in finale e finiva 12°, meno bene Core 17°, Zardini 29°, Scarian 30°. In finale Arnaud Petit superava a sorpresa Legrand, terzo un ottimo Yuji Hirayama, che dopo essere ritornato in Giappone, sposato e neopadre, dimostrava di potersi sempre imporre tra i migliori, 4° Caudé, 5° Sharma, Brenna risultava solo 6° e perdeva dei punti preziosi per la classifica generale in Coppa del Mondo. Veniva così superato da Arnaud Petit e invece del previsto secondo posto doveva accontentarsi del quarto, con grande delusione sua e della squadra italiana. A proposito di squadre, ci sarebbe veramente da chiedersi quanto sia reale la solidarietà e lo spirito nazionalista degli arrampicatori. Contrapposto all'esempio positivo di Calibani, sembra che a Birmingham uno dei migliori francesi (che preferisco non nominare) abbia chiesto all'allenatore italiano di presentare un ricorso contro Legrand, arrivato in isolamento con cinque minuti di ritardo, per farlo escludere



Nelle foto di Oscar Durbiano, SOPRA: Liv Sansoz, raramente in falesia; SOTTO: François Legrand, alla sua 5° Coppa del Mondo



dalla semifinale. Un altro francese, Ludovic Laurence, non poteva partecipare del tutto alla finale, a causa di un ritardo di 45', incuria di un dell'allenatore? Certo al nostro attivissimo Cantamessa, direttore sportivo della FASI, non sarebbe capitato di perdere così un membro della squadra.

Tra le ragazze, per 20 cm vittoria della Sarkany sulla Sansoz, 3° Uhdén, 4° Leflem, 5° Richer, 6° Bodet, sorprendentemente solo settima la Brown, che si "spingeva" letteralmente sotto il grande tetto, che richiedeva arrampicata dinamica e qualità atletiche a lei mancanti.

La classifica generale della Coppa del Mondo 1997 risultava quindi: 1 Legrand, 2 Arnaud Petit, 3 François Petit, 4 Christian Brenna, 5 C. Sharma, 6 P. Dewilde, 7 L. Laurence, 8 E. Ovtchinnikov, 9 Core, 18 Zardini, 23 Calibani, 29 Gnerro, 31 Giupponi, 32 Lella, 33 Lagni, 33 Alippi, 50 Brunel, 60 Scarian. Legrand conquista così la sua quinta vittoria nella Coppa del Mondo, dimostrando a chi l'aveva già dato per perso che c'è ancora da contare su di lui.

Classifica generale femminile 1997: 1 Muriel Sarkany, 2 Liv Sansoz, 3 S. Bodet, 4 E. Choumilova, 5 M. Cufar, 6 N. Richer, 7 C. Leflem, 14 Iovane, 16 Benetti, 24 Marchisio, 40 Artioli, 43 Ferrero, 48 Francone.

Coppa Italia FASI

La prova finale per il 1997 si svolgeva a Parma all'interno del ROCK DOME, il Palasprint in Loc. Alberi. La struttura, aperta al pubblico tutto l'anno, oltre alla zona di pareti verticali più adatte ai corsi per principianti, offre due pareti strapiombanti chiuse da un enorme tetto, ed è omologata per competizioni nazionali e internazionali. Molto curata anche nei minimi particolari l'organizzazione della "Rock on!" sotto l'attenta supervisione di Andrea Gennari, atleta di competizione di alto livello. Bellissime le vie di re-

sistenza, lunghe fino a sessanta movimenti per la finale maschile, che richiedevano precisione di lettura e velocità di esecuzione. Quelli con Brenna e Canon, che stanchi dopo l'ultima trasferta in Inghilterra, preferivano restarsene a casa, non sapevano di perdersi la migliore gara dell'anno. Mentre sulla semifinale maschile solo Core raggiungeva la catena, su quella femminile, in assenza di Stella Marchisio, ancora infortunata, ben 5 concorrenti finivano la via. Dopo la pausa necessaria a modificare gli itinerari, si riprendeva con la finale femminile. Una sfortunatissima Alessandra Francone saltava un moschettonaggio e veniva fermata, una favorita lisa Benetti arrampicava troppo tesa, girava inutilmente attorno alla grande stalattite perdendo tempo e forze e terminava quarta, buona la prestazione di Silvia Griva, terza e per la prima volta sul podio, ottima e sorprendente la torinese Giulia Giammarco, seconda, che sfiorava l'ultima presa della via, e in catena dopo notevoli difficoltà per moschettonare l'ultimo rinvio Luisa Iovane. Nella finale maschile, riuscire ad abbracciare la stalattite rappresentava il primo serio ostacolo, e con un appassionante crescendo in cui ogni concorrente superava il punto massimo del precedente, Giupponi finiva 4°, Alippi 3°, Calibani 2°, e con una grande prestazione Core proseguiva ancora qualche metro, cadendo solo poco sotto la catena.

Si poteva così stilare anche la classifica generale della Coppa Italia FASI 1997, che teneva conto dei sette migliori risultati su nove gare. Vincitori Luisa Iovane (Plastic Rock), con sette vittorie, e Mauro Calibani (CUS Bologna) con due vittorie, secondi la coppia Stella Marchisio (due vittorie) e Christian Core (tre vittorie), terzi Lisa Benetti e Stefano Alippi (una vittoria), quarti Alessandra Francone e Christian Brenna (tre vittorie). Totale dei partecipanti: 74 uomini e 34 ragazze.

MELLO'S DOVE MELLO'S QUANDO MELLO'S DOVE MELLO'S QUANDO

PIEMONTE

Torino:
Giro in Giro - Torino
Dalmasso - Torino
Jollysport - Torino
Gulliver - Torre Pellice
Tecnicalp - Cuorgnè
Jumbo Sport - Carmagnola
Novara:
Techmen - Perno
Sport Extrem - Domodossola
Jolly Sport - Premosello
Vercelli:
Omnia - Romagnano
Mottosa - Alagna
Lippi Sport - Varallo
Biella:
Magazzini Burcina - Pollone
Alessandria:
Sportissimo - Alessandria

VALLE D'AOSTA

Aosta:
4810 - Courmayeur
Frachey - Champoluc
Ornella - La Thuile

LIGURIA

Genova:
Moisman - Genova
Longo Sport - Rivarolo
L'arte di salire in alto - Chiavari
Bruzzone - Cogoleto
Tramonti - Busalla
Savona:
Free Sport - Savona
Pefumo Sport - Savona
Rock Store - Finale Borgo
Carlo Sport - Cairo Montenotte
Piccinini - Albenga
Imperia:
Camping e Sport - Sanremo
La Spezia:
R.V.B. Sport - Sarzana

LOMBARDIA

Milano:
Lanterna Sport - Milano
Montagna Sport - Milano
Longoni Sport - Lissone
Longoni Sport - Cinisello
Balsamo
Vantage - Guardamiglio
Lodi:
M.C. Sport Market - Lodi
Bergamo:
Diemme Sport - Bergamo
Sciola - Osio Sotto
Perico Sport - Nembro
Sport Tiraboschi - Zogno
Caroli Sport - Lovere
Bosio Lina - Bratto
Longoni Sport - Azzano S. Paolo
Brescia:
Garden Camping Giardini - Brescia
Dimensione Sport - Piancogno
Moda Sport - Ponte di Legno
Sportland - Brescia
Sportland - Chiari
Pavia:
Tuttosport - Mortara
Emmedi Sport - Stradella
Como:
Dogana Sport - Como
Longoni Sport - Barzano
Longoni Sport - Erba
Pierre Team - Cernusco Lombardone
Lecco:
Great Adventure - Lecco
La Sorgente - Cremeno
La Sorgente - Barzio
Gerri - Valmadre
Sondrio:
Olimpic Sport - Madesimo
Fiorelli Sport - S. Martino
Lodovico Sport - Livigno
Varese:
Grinta Sport - Ponte Tresa
Bossi Grandi Magazzini - Gerezzano
Mantova:
Jane Sport - Mantova
Sportland - Castiglione delle Stiviere

ALTO ADIGE

Bolzano:
Sport Schaefer - Sesto Pusteria
Sport Papin - San Candido
Sport Oscar - Dobbiaco
Sport Corones - Valdaora
Outfit - Brunico
Sport Kirchler - Lutaigo
Sport Tony - Val Badia
Sport Lagazuoli - Val Gardena
Sport Alfredo - Corvara
Demetz Maciacomi - Val Gardena
Sport Fulminino - Val Gardena
Sportboutique Elke - Ortisei
Sport Albrecht - Chiusa
Energy Sport - Siusi
Pircher Market - Tires
Sport Tschager - Nova Levante
Sport Kinigadner - Bressanone
Sport Jocher - S. Andrea
Sport Zierheld - Val Venosta
Sport Schweigi - Val Passiria
Sportcenter - Vipiteno
Sportler - Bolzano
Sportler - Merano

TRENTINO

Trento:
Rigoni Sport - Trento
Rigoni Bren Sport - Trento
Colombo Sport - Trento
Rigoni Sport Market - Rovereto
Cabas Sport - Rovereto
Sportland - Mori
Red Point - Arco
Arcobaleno - Arco
G2 - Cles
Pianeta Sport - Malè
Free Time - Lavis
Magic Sport - Caderzone
Lorenzetti - Madonna di Campiglio
Ambrosi - Pellizzano
Amplatz Sport - Canazei
Slalom Sport - S. Martino di Castrozza
Bottamedi - Andalo
Livio Sport - Moena
Gardener - Cavalese
Fedrizzi - Marilleva

VENETO

Verona:
Campo Base - Verona
Sportland - Afè
Bertozzo - Alte Ceccato
Ercole - Dueville
Centro Sport - Vicenza
Carla Sport - Schio
Mival - Pove del Grappa
Per lo Sport - Torri di Quartesolo
Mondin - Zanè
Dalla Pozza Sport - Valli del Pasubio
Roberto Baggio Sport - Thiene
Belluno:
Asports - Chies d'Alpago
Tuttosport - Longarone
Zanarini Sport - Belluno
Base 2 - Belluno
K2 - Cortina
Kobe Sport - Cortina
Sport Dress - Agordo
Tarci Sport - Faicade
Quota 2000 - Mei
Padova:
Rizzato Sport - Padova
Crema Sport - Padova
Corradin Sport - Padova Zable Sport
- Villatora di Saonara
Nautica Azzurra - Cittadella
Prisco - Cittadella
Vicenza:
La Tenda Sport - Mestre
Mestre Sport - Mestre
Pettinelli - Mestre
Hervis - Portogruaro
Hervis - S. Donà di Piave
Treviso:
Mountain Adventures - Treviso
Centron Sport - Treviso
Sport Market - Cornuda
Techo Sport - Vismadello
Gatto Sport - Selva del Montello
Righetto - Conegliano

Sport 2000 - Vittorio Veneto
Sporting - Vittorio Veneto

EMILIA ROMAGNA

Reggio Emilia:
Equipe Cimurri Sport - Reggio Emilia
Sport Service - Reggio Emilia
Parma:
Free Sport - Parma
Green Time - Fornovo Taro
Piacenza:
L'Altro Sport - Calendasco
Blu Team - Piacenza
Bulla Sport - Villanova sull'Arda
Modena:
Nuovi Orizzonti - Carpi
Bologna:
La Betulla - Imola
Forli:
Capo Nord - Forli
Ferrara:
Morgan Sport - Ferrara

TOSCANA

Firenze:
Galleria dello Sport - Firenze
Olimpia Sport - Firenze
Lucca:
Buchetti Sport - Lucca
Massa:
Ronchieri Florindo - Massa
Pistoia:
Selmi - Pistoia

LAZIO

Roma:
Iraci - Roma
Mecca Sport - Roma
Massoni - Roma
Gregorini - Roma
Tiburina 2000 - Tivoli
Frosinone:
Enzo Sport - Campo Catino

UMBRIA

Perugia:
Effe Effe Sport - Foligno
Terni:
Azim - Terni

MARCHE

Macerata:
Sportland - San Severino Marche
Cuana Caavans - Civitanova Marche
Ascoli Piceno:
Pennente Outdoor - Fermo
Perini Sport - Ascoli Piceno

ABRUZZO

L'Aquila:
Sport up - Avezzano
Chieti:
Tetè Sport - Chieti
Pescara:
Altaquota - Pescara

FRIULI VENEZIA GIULIA

Trieste:
Godina - Trieste
Tecnosport - Trieste
Avventura - Trieste
Avventura 2 - Trieste
Papi Sport - Borgo Grotta Gigante
Gorizia:
Il Condor - Cormons
K2 Sport - Gorizia
Udine:
K2 Sport - Udine
Franco Sport - Udine
Arteni Confezioni - Tavagnacco
Fin-Ci Vidussi - Cividale del Friuli
M Sport Della Marina - Gemona del Friuli
Tecnical Ski - Tolmezzo
Lussari Sport - Tarvisio
Palmasport - Palmanova
Salo Sport - Cervignano del Friuli
Pordenone:
Master Sport - Porcia
Maco Sport - Vajont
Azzano Sport - Azzano X

mello's

Tool garments for high performance mountaineering

Tra l'Arno e il Tevere

Guida e carta dei sentieri - Seconda edizione



La copertina della guida e, nella foto, una veduta della Verna.



La seconda edizione di questa guida esce a dieci anni dalla prima per l'esaurirsi delle copie prodotte, ma soprattutto per rivedere completamente tutti i percorsi in modo da escludere tanti itinerari che nel tempo erano rimasti inutilizzati e quindi finivano per infrascarsi, trasformandosi in trappole per i rari inconsapevoli escursionisti che vi si avventuravano, e per modificare i tracciati, sfruttando al meglio percorsi più sicuri, più remunerativi e di più facile manutenzione. Sono stati anche aggiunti alcuni sentieri, là dove era opportuno includere importanti collegamenti dimenticati nella stesura della prima carta. Questa operazione è stata attuata cercando, ove possibile, di privilegiare antichi collegamenti, come un "percorso Francese" e la "Via Roma", itinerario seguito dai pellegrini di ceppo germanico

per recarsi a Roma, che attraversava tutta la provincia di Arezzo, seguendo una strada più orientale rispetto a quella della "Via Francigena". Gli amanti della natura saranno trascinati per valli e boschi che non hanno niente da invidiare ai più rinomati e frequentati luoghi turistici di alta quota. Due grandi fiumi italiani, l'Arno ed il Tevere, il capoluogo di provincia ed il confine Tosco-Romagnolo, fanno da cornice a questa carta singolare derivata dalla cartografia dell'I.G.M., nella scala di 1:25.000, opportunamente aggiornata alla situazione attuale dei luoghi. Tutti i sentieri sono collegati alla Grande Escursione Appenninica (GEA), al Sentiero Italia (SI) e ad altri itinerari delle Comunità Montane e del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi del Falterona e di Campigna. Il punto di maggiore interesse di tutta la zona è la Verna, con il Santuario

Francese e la Foresta Monumentale che lo circonda, luoghi di inestimabile valore religioso-storico-ambientale. In questa zona si trovano sentieri che hanno una grande suggestione per l'escursionista sia per le caratteristiche dell'ambiente, unico nel suo genere, che per la maestosa bellezza della foresta di faggio e conifere ultrasecolari. Usciti dai sentieri intorno alla Verna, che sono in genere molto frequentati, si possono scoprire luoghi incontaminati dove è raro incontrare un altro escursionista, mentre è frequente imbattersi in animali selvatici come caprioli, daini, cervi, cinghiali ecc., mentre in cielo spesso volteggia la poiana. Lungo i percorsi si trovano numerosi piccoli ricoveri incustoditi, ma aperti, dove si può sostare e ripararsi, tutti opportunamente indicati nella carta. Una guida corredata dalla cartografia con schede storiche, botaniche e geologiche e con le notizie essenziali sui comuni, le maggiori emergenze del territorio e la descrizione dei percorsi che sono segnalati sul terreno con i soliti segni bianco-rossi del C.A.I. Il profilo altimetrico con l'indicazione delle località, le distanze, le quote ed i tempi di percorrenza in salita ed in discesa, completano la guida. La pubblicazione, curata da Gian Paolo Matteagi, presidente della sezione del C.A.I. di Arezzo, è stata prodotta dalla Provincia di Arezzo che, in collaborazione con la sezione locale del C.A.I., con questa opera, completa ed aggiorna il rilevamento e la riproduzione cartografica di tutti i sentieri del territorio provinciale che con oltre 2000 Km. costituiscono una rete organica di percorsi, tutti segnalati e mantenuti, da fare, oltre che a piedi, anche a cavallo ed in mountain-bike. La carta e la guida sono distribuite dalla ditta S.E.L.C.A. via Reginaldo Giuliani 153 Firenze, tel. 055/4379898-4379961, Fax 431791, che ne ha curato la stampa.



Da leggere sottovoce. In perfetta sintonia.

La tecnica dello scafo in plastica associata al comfort della pelle, per garantire la migliore prestazione su ogni tipo di terreno (neve, ghiaccio, roccia, marce di avvicinamento). L'esclusivo sistema di avvolgimento del piede regolabile e memorizzabile. La nuova suola Contagrip® Super Mountain per aderire al meglio in ogni circostanza.
CON SALOMON SUPER MOUNTAIN, PASSO DOPO PASSO, SIETE SICURI DI AVER FATTO LA SCELTA GIUSTA.



SALOMON
freedom action sports



La gestione delle acque

di Corrado Maria Daclon

A differenza di moltissimi Paesi del mondo dove si registra una crescente penuria d'acqua, l'Italia può vantare una soddisfacente situazione delle sue risorse idriche in termini quantitativi.

La carenza si evidenzia in merito alla distribuzione di queste risorse, spesso disomogenea rispetto alla geografia della penisola.

Le Regioni dove le acque sono meglio sfruttate sono quelle di montagna al nord: Trentino, Alto Adige, Valle d'Aosta, Liguria, Umbria, Emilia Romagna, Campania e Sicilia presentano i valori minimi di attingimento a causa anche della conformazione geologica e della consistenza del patrimonio idrico.

Il volume medio del bilancio idrico annuale dovuto alle varie precipitazioni è di ben 296 miliardi di metri cubi. Di questo il 44 per cento subisce il fenomeno cosiddetto dell'evapotraspirazione, e quindi solo poco più della metà va considerato in termini di acqua utilizzabile, in superficie oppure sotterranea. Questa ricchezza, anelata da decine di nazioni al mondo, che nella storia non hanno esitato ad affrontare guerre sanguinose per il controllo di piccoli bacini idrici, è però sfruttata in modo poco oculato e sicuramente non "sostenibile", con errori e contraddizioni da parte degli enti e delle amministrazioni competenti. Stando ai dati del Ministe-

ro dell'Ambiente, il volume medio idrico effettivamente sfruttabile è di circa 40 miliardi di metri cubi l'anno, ed il fabbisogno è di 32 miliardi di metri cubi. Un bilancio apparentemente in attivo, che consentirebbe perciò persino di trasferire acqua verso altri Paesi. Ma da un'indagine recente dell'Arma dei Carabinieri si rileva che il 78 per cento del Mezzogiorno ha una disponibilità insufficiente di acqua, che non è necessariamente legata alla mancanza di una rete di acquedotti, che servono secondo le statistiche il 97,8 per cento dei comuni italiani.

Una delle cause primarie di carenza idrica è la dispersione nel trasporto, determinata da reti inadeguate e fatiscenti anche a causa dei materiali che nel tempo sono stati oggetto di corrosione. Nel '75 la perdita del volume d'acqua era del 21 per cento, oggi la dispersione è del 40 per cento (dati 1997), a fronte di una media in Europa del 13 per cento. Un dato che si commenta da solo.

Ogni italiano quindi potrebbe avere a disposizione 383 litri d'acqua al giorno, ma l'erogazione raggiunge i 278 litri. Oltre cento litri al giorno per abitante vanno perduti. Secondo il governo una delle possibili misure consiste nel monitoraggio, ed infatti un decreto del ministro dei Lavori Pubblici dello scorso anno ha approvato un regola-

mento sui criteri e sui metodi per la valutazione delle perdite degli acquedotti.

Oltre alla dispersione, altri sono i problemi che riguardano questa fondamentale risorsa di vita. Inquinamenti, non solo nelle falde ma anche nella rete di acquedotti, che rendono l'acqua non potabile e talora persino inutilizzabile per usi domestici o agricoli. Questi ultimi a loro volta causa, in determinati casi e situazioni geografiche, di eccessivo sfruttamento delle acque di falda e di superficie, con gravi riflessi idrogeologici. Le principali fonti di approvvigionamento idrico in Italia sono infatti le acque dei fiumi (66 per cento), degli invasi e dei laghi (6 per cento), delle falde (28 per cento). Opere scriteriate di amministrazioni locali governate con politiche terzomondiste hanno portato ad abbassamenti e svuotamenti delle falde, ad impoverimento e progressiva scomparsa di corsi d'acqua di montagna, che scorrevano negli alvei fino a dieci o venti anni or sono.

Un solo esempio per tutti, quello che minaccia quanto è rimasto del fiume Sangro in Abruzzo, dopo anni di canalizzazioni e cementificazioni: l'assessore regionale al turismo della Regione Abruzzo si sta facendo promotore di un dissenso progetto di innervamento artificiale nelle località sciistiche nei pressi del Parco Nazionale d'Abruzzo, sottolineando un ipotetico turismo sostenibile e dimenticando che la captazione idrica per l'innervamento artificiale assesterrebbe il colpo decisivo al prosciugamento delle ultime quantità d'acqua del comprensorio. Le associazioni ambientaliste hanno fortemente contestato questa iniziativa, supportati dai pareri di autorevoli idrogeologi.

La maggior parte dei consumi idrici è dato dagli usi agricoli (60 per cento), l'industria ne impiega il 25 per cento e un 15 per cento resta per usi civili. Se l'i-

talia è molto al di sopra delle medie europee per l'uso di acque sotterranee, lo è anche per l'uso a destinazione agricola, che in Europa non supera la percentuale del 30 per cento.

Nel mondo, come si accennava inizialmente, il problema è drammatico. "Le riserve d'acqua si stanno riducendo - denuncia il Dipartimento Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite - poiché l'inquinamento di origine domestica e industriale riduce le superfici disponibili e le riserve delle falde freatiche. Si tratta di una questione di vita o di morte della massima importanza". La situazione internazionale è per certi versi molto simile a quella di casa nostra. La quantità di acqua dolce a disposizione (l'1 per cento della totalità; il 97 per cento è salata e il 2 per cento è sotto forma di calotte polari o ghiacciai) basterebbe a soddisfare le esigenze degli abitanti della Terra, se non fosse che è distribuita determinando gravi disuguaglianze. E poi entra in ballo il solito discorso degli investimenti, effettuati dai Paesi ricchi. L'importante settimanale "Economist" riporta come nell'ultimo decennio i fiumi dei Paesi ricchi siano divenuti progressivamente più puliti, mentre quelli dei Paesi in via di sviluppo stiano diventando qualcosa di sempre più simile ad una discarica. Infatti nelle nazioni più povere il 90 per cento dei liquami viene scaricato direttamente nei fiumi e nei mari.

Per cercare di avvicinarci all'Europa, e non al sud del mondo, il nostro Paese dovrà a breve prendere coscienza di una necessità non rinviabile. Quella di una seria politica dell'acqua e del suolo, soprattutto nelle zone montane, che impedisca con norme precise ad amministrazioni locali irresponsabili di compromettere una delle più importanti risorse vitali.

Corrado Maria Daclon

TUTTO per lo SPORT POLARE

**SCI, MONTAGNA, SPELEOLOGIA
calcio, tennis**

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITA'

sconto ai Soci C.A.I.

**TUTTO per lo SPORT POLARE, di Carton Sandra
VIA TORINO, 52 (primo piano) - tel. (02) 86453508
VIA TORINO, 51 - tel. (02) 86453034**

Prestazioni di lunga durata in alpinismo

di Angelo Rossi

il punto di vista del medico



Capucin e M. Bianco (f. A. Giorgetta).

Premessa

Spesso in escursionismo ed in alpinismo l'impegno fisico in una stessa giornata può raggiungere le 12-16 ore continuative: basti pensare alle lunghe traversate o a talune vie normali (Monviso, Monte Bianco, Cervino...), per non parlare poi di vie strettamente alpinistiche dove l'impegno dell'arrampicata moltiplica il sovraccarico funzionale dei vari organi ed apparati.

Anche alla luce della frequentazione massiccia di sentieri e vette, da parte di una sempre più estesa folla di appassionati, diviene pertanto opportuna una attenta disamina di requisiti e delle condizioni fisiche essenziali perché la prestazione di lunga durata in montagna rimanga entro i margini di una ragionevole sicurezza per sé e per gli altri.

Metodologia e risultati

Esistono in letteratura studi di riferimento sulle prove di endurance (triathlon, ultramaratone, 24 ore di sci nordico, lunghe traversate di nuoto), mentre sono carenti in effetti studi specifici in alpinismo. A questi dati abbiamo pertanto ritenuto op-

portuno aggiungere una nostra originale esperienza nell'ambito del CAI Ligure-Sottosezione Bolzaneto: quattro volontari sani e ben allenati (età media 45 anni) si sono prestati a esasperare la loro performance, effettuando 24 ore continuative di cammino; la prova si è svolta in Appennino e sono stati coperti 70 chilometri di sviluppo con un totale di 6000 metri di dislivello di salita ed altrettanti in discesa (!). L'intendimento era appunto quello di raccogliere tutti i rilevamenti possibili, in modo da compiere uno studio di tipo preliminare atto a stimolare in noi e in tutti gli interessati ulteriori ricerche in merito.

Sono stati eseguiti esami ematochimici, elettrocardiogramma, valutazione pressoria, test motori e nervosi: prima, durante e dopo la prestazione stessa.

Dall'analisi scientifica dei nostri dati e dall'attento confronto con gli studi di "endurance" presenti nella letteratura internazionale, si possono trarre per l'alpinismo le seguenti considerazioni.

Il costante impegno dell'organismo in una prestazione di lunga durata, trae energia prevalentemente dal *metabolismo di tipo aerobico* (con utilizzazione di ossigeno) e solo in parte e spo-

radicamente dal *metabolismo di tipo anaerobico* (con accumulo di acido lattico).

È un meccanismo di "sopravvivenza": in questo modo viene risparmiato quel deposito di energia che è il glicogeno muscolare; nello stesso tempo il livello di acido lattico rimane su valori sempre bassi e quindi accettabili.

A livello *cardio-polmonare* si nota l'aumento dell'attività respiratoria e della frequenza cardiaca; il protrarsi dello sforzo nel tempo non porta sovraccarico o patologia, a patto che l'individuo sia sano e in buone condizioni di forma. È frequente il rilievo, dopo la dodicesima ora, di un calo dei valori di *pressione arteriosa* per effetto combinato della attività fisica, della vasodilatazione muscolare e della perdita idrica. L'attivazione metabolica a livello del surrene stimola l'attività escretoria e porta a un rilascio di *cortisolo* da 3 a 4 volte maggiore del normale.

Come supporto di energia, l'organismo elabora e mette in circolo *acidi grassi e glicerolo*, con calo ematico delle materie prime e cioè della *glicemia* (-10%) e dei *trigliceridi* (-50%).

Il colesterolo totale non subisce di solito trasformazioni, mentre aumenta l'*HDL-colesterolo* che funge da "trasportatore" di questo grasso nel sangue.

Questa esaltazione dei fenomeni lipolitici, come vedremo, richiede che la quota alimentare dei grassi sia attorno al 30%. A livello *muscolare* si incrementa la produzione di scorie proteiche, il che fa innalzare l'*azotemia* a valori circa doppi, mentre l'utilizzo metabolico abbassa i valori del *potassio* (-10%). Conseguenza pratica è l'utilità di non

eccedere nel consumo di proteine alimentari privilegiando verdura e frutta, ricche di sali minerali.

Aumentano notevolmente inoltre gli *indici enzimatici* specifici di impegno del *muscolo striato* (LDH-AST-CPK) con valori anche di 5 volte la norma, a causa dei microtraumatismi ripetuti sulle singole fibre muscolari.

L'*apparato uropoietico* manifesta il proprio sovraccarico con urine più acide e più concentrate (camminando 24 ore si possono perdere dai 4 ai 6 litri di liquidi!); esaminando le urine in laboratorio si nota la presenza di proteine e globuli rossi quale indice di stress della microcircolazione renale.

La complessità, forse un po' "scolastica" dei dati sin qui esposti serve a far capire il livello dell'impegno richiesto al nostro organismo da una performance alpinistica di lunga durata.

Per dovere di completezza, si precisa che in controlli effettuati dopo la prestazione hanno evidenziato il ritorno alla norma di tutti i valori entro 72 ore dalla fine dello sforzo.

Intendiamo sottolineare che, riguardo ai parametri sin qui citati, abbiamo riscontrato una sostanziale concordanza tra le prestazioni alpinistiche e le altre prove di endurance.

Per non complicare troppo i concetti, in questa trattazione non viene volutamente preso in considerazione il fattore "quota", ma è evidente che, per altitudini superiori ai 3000 metri, intervengono a loro volta gli adattamenti connessi al calo della pressione atmosferica e della quantità di ossigeno respirabile, con ulteriore stress e sovraccarico funzionale dell'organismo.



resistente
all'abrasione



traspirante



impermeabile



resistente
al vento

AMICI PER LA PELLE

Se ne avete abbastanza di tornare a casa da ogni impresa con un paio di graffi in più e un po' di giacca (o pantaloni) in meno, dovete provare l'abbigliamento in POWERTEX. Per quanto ruvida la roccia e arduo il percorso, farete rientro alla base senza spiacevoli souvenir. La resistenza all'abrasione di Powertex surclassa di ben tre volte quella di tutti gli altri tessuti in poliammide, ne siamo talmente certi da garantirlo per ben tre anni. Mettetelo alla prova nella libera natura e saprete che tra i suoi pregi rientrano, non ultimo, l'impermeabilità all'acqua ed al vento e l'elevata capacità traspirante. In fatto di leggerezza e funzionalità POWERTEX nulla lascia desiderare; di questo vi renderete subito conto dal vostro rivenditore SALEWA.

SALEWA - ABBIGLIAMENTO PER LA REALTÀ

Richiedete il catalogo gratis: 0471 - 24 29 00
<http://www.salewa.it>

Considerazioni pratiche per l'alpinista

Effettuando una revisione critica del nostro lavoro e della letteratura medico-sportiva, si possono trarre alcune considerazioni pratiche, di maggiore utilità per il lettore.

Fondamentalmente, ogni amante della montagna, il quale preveda di richiedere performances di gran fondo al proprio fisico, deve assolutamente rispondere a tre requisiti fondamentali:

essere sano; può sembrare ovvio ed intuitivo, ma l'esperienza insegna ben altro! Il 70% di interventi del Soccorso Alpino riguarda l'escursionismo (!) e non solo per problemi traumatologici, ma spesso anche per sincopi, collassi e malori. Per una salita impegnativa tutti gli autori sono concordi nel controindicare le patologie più a rischio tipo quelle cardiovascolari, ipertensive, polmonari e renali.

Essere ben allenato: una prestazione di lunga durata in alpin-

ismo non si improvvisa: il fisico deve essere in grado di dare una risposta adeguata. Un buon allenamento del tono muscolare, risulta di valido aiuto contro la fatica, ma serve pure come importante protezione contro i traumi articolari. Senza voler scendere in note dettagliate, preme però sottolineare che, oltre all'allenamento specifico, di per sé intuitivo, tutti coloro che per fattori contingenti, di tempo o di lavoro, si trovano in difficoltà nel frequentare la montagna, possono ricorrere anche ad altre discipline aerobiche come il ciclismo, il nuoto, lo sci di fondo ecc. L'importante è portare il proprio fisico a livelli di performance sufficientemente validi. *Seguire una corretta alimentazione*: il compimento di una escursione breve o media non prevede in realtà grossi accorgimenti dietetici: è sufficiente rispettare i propri gusti individuali e il buon senso!

Invece le cose si complicano quando l'escursione o l'arrampicata impegnano oltre le 10-12

ore: in questo caso è necessario rispettare precisi canoni alimentari.

In primis, è fondamentale l'idratazione. A mo' di esempio già sono stati citati i 4-6 litri di liquidi persi in una 24 ore escursionistica; inoltre a questo proposito è interessante segnalare lo studio di alcuni ricercatori francesi: è stato calcolato che un alpinista in arrampicata severa (diciamo IV-V grado), in condizioni di scarsa umidità e forte irradiazione solare, può arrivare a perdere anche un litro di liquidi per ora.

Da un'eccessiva perdita idrica spesso possono nascere i problemi fisici: dal collasso ai crampi, dal colpo di calore al sovraccaldamento sino allo sfinimento vero e proprio.

In definitiva l'alimento base più importante rimane essenzialmente l'acqua.

Occorre poi un equilibrio tra i vari costituenti alimentari: in linea di massima si parla di 1 grammo pro chilo/die di proteine, di un 50/70% di carboidrati

e di un 30% di grassi. È opportuno sottolineare questo ultimo dato: mentre nella vita di tutti i giorni si mangiano in genere troppi grassi alimentari, viceversa nell'attività sportiva essi vengono a torto sottovalutati; sono invece un importante substrato del metabolismo aerobico che, come già visto, ricorre ad acidi grassi e glicerolo per risparmiare le riserve di glicogeno muscolare.

Per chiarezza e per conforto dell'alpinista si fa presente che non occorre certo pesare ogni cibo nel preparare lo zaino! Serve unicamente un po' di esperienza e di buon senso pratico: per fare un esempio banale, un panino con il formaggio fornisce già proteine, grassi e carboidrati; con l'aggiunta di un po' di frutta secca ecco anche i sali minerali...

È importante a questo punto precisare che altrettanta cura va posta anche nel modo di alimentarsi la sera precedente la gita (attenzione agli eccessi!), nonché la sera seguente (reidratarsi!).



Cordura
The most registered trademark



I preparati vitaminici e i sali minerali possono tornare utili ma non sono di per sé strettamente indispensabili.

Visto il tipo di carico sopportato dall'organismo, occorre infine l'astensione assoluta dal fumo e dall'alcool: per il fumo non è il caso di spendere parole; per l'alcool occorre sottolineare ad uso degli scettici che, anche a piccole dosi, è causa di danno microcircolatorio, impegno epatico e depressione del centro respiratorio.

Per concludere, da tutti i dati analizzati, si possono trarre due assiomi fondamentali:

1) Una prestazione di lunga durata in alpinismo non consente superficialità ed improvvisazione;

2) un individuo sano e ben allenato, dopo una salita impegnativa (diciamo superiore alle 12 ore), è in grado di recuperare lo stato di forma individuale entro la 72^a ora.

Ci auguriamo di cuore che queste note servano da stimolo per ulteriori studi in proposito e

possano tornare di aiuto a tutti coloro che amando la montagna e volendo frequentarla con assiduità, abbiano però un poco di "affetto" e cura anche per il funzionamento del proprio organismo.

Angelo Rossi

Parametri fisiologici

in aumento

- Frequenza cardiaca
- Frequenza respiratoria
- Cortisolemia
- HDL colesterolo
- Azotemia
- Enzimi muscolari
- Alcuni valori urinari: concentrazione presenza di globuli rossi presenza di proteine

in diminuzione

- Pressione arteriosa
- Glicemia
- Potassiemia
- Trigliceridi
- Riserva idrica
- pH urinario

Bibliografia

- Berti T., Angelini C. *Medicina in montagna* Cleup Editore.
- Cavalletti G., Ferrario V.F., Somenzini L., Tradici G. *Variazione di alcuni parametri ematochimici ed enzimatici in ciclisti professionisti impegnati in corse a tappe*. Med. Sport, 40, 1987, 1-5.
- Cerquiglini S., Cerretelli P., Chierigo F., Marini M., Venerando A. *Medicina e Montagna* Soc. Stampa Sportiva - Roma
- Cerretelli P. *Manuale di fisiologia e del lavoro muscolare*. Soc. Ed. Universo - Roma
- Cerretelli P., Prampero P.E. *Sport, Ambiente e limite umano*. E.S.T. Mondadori.
- Cogo A., Pecchio E., Angelini C. *Montagna: aspetti di medicina e fisiopatologia*. Masson Ed.
- Colombo R. *Principi di nutrizione per le prove di endurance*. Medico e Paziente, 6/1992.
- Conconi F. *Le basi metaboliche degli sport di resistenza*. Metabolismo, 1984, 51-61.
- Pretolani E. *Problemi medici in*

alpinismo e nelle attività sportive in quota. CAI Cesena.

- Roi G.S., Buselli P., Respizzi S. *Dispendio energetico in una 24 ore di sci nordico*. Medicina dello sport, vol. 41, N. 4, 217-221.

- Rossi A. e altri *Problemi respiratori e metabolici dell'attività umana in alta quota*. Archivio di Medicina Interna, vol. XXXIV, n. 1, gennaio 1982.

- Rossi A. *Alpinismo e comportamento dell'apparato cardiocircolatorio in alta quota*. Biblioteca Medicina dello Sport, Genova 1981.

- Rossi A., Repetto L., Parodi M.P. *Elettrocardiografia Dinamica (metodo Holter) applicata agli sport di alta montagna*. Medicina dello sport, vol. 33, n. 2, 101-106 (1980).

- Zuliani U., Campana M., Cerrioli G., Bonetti A. *Risposte metaboliche, neuromorali ed ormonali nelle attività sportive di lunghissima durata*. Med. Sport, Vol. 41, n. 3, 147-152.

Touring Club Italiano



INFORMA

*Il Touring presenta
il Libro bianco*

"Turismo e occupazione nel Mezzogiorno"

È "sommersa" il 35% dell'occupazione turistica meridionale. Una situazione che pregiudica lo sviluppo di un settore già in ritardo: nella graduatoria della turisticità delle province italiane presentata dall'indagine quelle del Sud occupano gli ultimi posti

Il turismo può favorire la creazione di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno? E in quale misura? A questi interrogativi risponde il nuovo libro bianco "Turismo e occupazione nel Mezzogiorno", pubblicato dal Centro studi del Touring Club Italiano in collaborazione con l'Insud e l'istituto di ricerca Sociometrica.

L'indagine presenta per la prima volta in Italia una stima dell'occupazione "sommersa" nel turismo: si tratta di circa 200mila posti di lavoro, che rappresentano il 22 per cento dell'occupazione totale del settore. Il sommerso pesa particolarmente nel Mezzogiorno: con 50mila posti di lavoro incide infatti per circa il 35 per cento sul totale dell'occupazione turistica meridionale.

E questo indicatore è sintomatico dello stato di generale arretratezza del settore turistico nel Sud del Paese, come viene ampiamente dimostrato dal libro bianco.

La ricerca infatti presenta anche qui per la prima volta, una mappa della turisticità delle province italiane. Di queste soltanto due - Rimini e Bolzano - risultano ad altissima turisticità (il settore turistico traina l'intera economia provinciale). Altre 13 sono ad alta turisticità (province cioè dove il turismo è di primaria importanza), ma anche in questa categoria non ci sono rappresentanti meridionali. Seguono 62 province a media turisticità (dove cioè il turismo è affiancato da altri settori nella determinazione dell'occupazione)



Turismo nel Mezzogiorno: escursionismo sul Pollino (f. T. Valsesia).

e 26 province a bassa turisticità (dove il turismo incide poco o pochissimo sull'occupazione); 22 di queste 26 province sono meridionali.

Il gap meridionale, confermato dalla limitata incidenza di presenze (19%) e arrivi (18%) sul totale nazionale, riguarda una delle aree del Paese a maggiore potenziale turistico, dove le condizioni climatiche, la bellezza del paesaggio, il patrimonio artistico potrebbero invece rappresentare le condizioni ideali per uno sviluppo economico e occupazionale trainato dal turismo.

Per il rilancio del settore nel Mezzogiorno, il libro bianco propone un vero e proprio decalogo degli interventi prioritari:

1. investire nelle grandi infrastrutture di trasporto;
2. valorizzare il patrimonio culturale;
3. investire nelle reti alberghi per favorire una nuova qualità dell'offerta;
4. favorire l'allungamento della stagione balneare;
5. intensificare l'impiego delle nuove tecnologie;
6. sviluppare alcune aree turistiche di maggior pregio;
7. scoraggiare la costruzione di nuove seconde case sul mare e sui luoghi di pregio turistico;
8. aumentare i segmenti del turismo legati agli affari (congressi e fiere);
9. formare una nuova classe dirigente del turismo;
10. ridare unità politica alle politiche turistiche del Mezzogiorno.

ANNUARIO DEL TURISMO 1998

Il Touring Club Italiano ha realizzato il primo e unico repertorio italiano delle statistiche aggiornate sui flussi turistici nel mondo, in Europa e in Italia, e delle proiezioni di tendenza per gli anni futuri.

Quest'opera vuole offrire un quadro completo mettendo insieme i tanti protagonisti del comparto turistico italiano che produce circa il 7% del Pil nazionale, pari a 122mila miliardi.

Il volume realizzato dal Centro Studi del Tci si apre con Fiere e Borse nel 1998, un calendario degli appuntamenti più importanti in Italia e all'estero nel settore turismo. La prima e più corposa parte dell'opera è dedicata alle Statistiche & Tabelle che illustrano il panorama dell'industria turistica italiana e mondiale. Al suo interno l'argomento è suddiviso in capitoli,

a partire da Il peso economico del turismo in Italia, che offre una panoramica dell'industria del settore nell'ambito dell'economia nazionale, con statistiche sull'andamento regionale e globale. Dati esaurienti anche nei capitoli Domanda di turismo dall'Italia e verso l'Italia, con informazioni sull'incoming, e L'offerta turistica sulla capacità ricettiva nazionale, con particolare riferimento alle strutture alberghiere. Non mancano dati statistici su Arrivi e Presenze, sui Servizi turistici (tour operator e agenzie), sulle Vacanze degli italiani (periodi, tipo di alloggio, mezzi di trasporto preferiti), sul Turismo culturale e sui Nuovi turismo (d'affari, agriturismo, crociere per disabili, ecc.). La sezione si conclude quindi con un capitolo dedicato al Turismo nel mondo. Nell'ultima parte del volume, oltre 150 pagine riportano circa 3.000 indirizzi con relativi numeri di telefono di tutti gli enti pubblici e privati, i tour operator, gli organismi di promozione e le associazioni che operano nel settore in Italia. Annuario del turismo 1998: 360 pagine, oltre 100 tabelle di dati statistici, più di 3.000 indirizzi, sarà in vendita a 20.000 lire (16.000 per i soci Tci).

K

KAYLAND
ALPINISM • TREKKING • OUTDOOR

giovane kevlar

titan rock

Vertical

KAYLAND S.r.l. - TV - ITALY - 0423/546103 - E-MAIL HELPDESK@KAYLAND.COM - WWW.KAYLAND.COM

TENDE A MONTAGGIO RAPIDO **issi**

PATENTED-ALL-OVER-THE-WORLD



dieci secondi per la tenda perfetta



■ Palaria pieghevole ad "Ombrello"

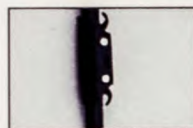
- PULSANTE DI RILASCIO
- PORTA LAMPADA
- COLONNA CENTRALE



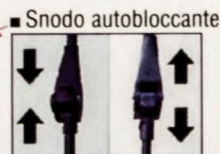
■ Innesto Palaria



DISPONIBILI IN NUMEROSE VERSIONI DI FORMA E DIMENSIONE



■ Sostegno superiore



■ Snodo autobloccante

MATERIALE

ESTERNO
Nylon 190T spalmato p.u.

COLONNA D'ACQUA
1.200 mm

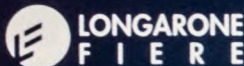
INTERNO
Nylon 190T traspirante

CUCITURE NASTRATE

IMPORTATORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA:



ANDE 23900 LECCO - Via Rivolta, 14 - Tel. 0341/36.26.08 - Fax 0341/36.80.65



LONGARONE FIERE s.r.l.
VIA DEL PARCO, 3
32013 LONGARONE - BL - ITALIA
TEL. 0437/577577
FAX 0437/770340-577516

con il patrocinio di:
Cai, Fisi, Fisg, Fci,
Anef Veneto,
Associazione e
Collegio Regionale
Veneto Maestri
di Sci



EXPO DOLOMITI

4^a EDIZIONE

MOSTRA DI SPORT, TEMPO LIBERO,
TURISMO, ATTREZZATURE
PER LA NEVE ED IMPIANTI A FUNE

1-4 OTTOBRE
LONGARONE BL

ORARIO: giovedì e venerdì 14.00-20.00; sabato e domenica 10.00-20.00

PREMIO "DOLOMITI CHAMPION"

FESTA DELLO SPORT

In collaborazione con FISI ed
Amministrazione Provinciale di Belluno.

Coppa Italia di FREE CLIMBING

Mostra Storica su
"1^a GUERRA MONDIALE"

Filmfestival Internazionale
della Montagna di Trento

CARIVERONA
BANCA SPA

CASSA DI RISPARMIO DI VERONA VICENZA
BELLUNO E ANCONA BANCA SPA

1998

Cosa rispondi quando
il sudore ti gela le ossa
e un sole che spacca le pietre
ti martella in testa:

Hai messo
la maglietta?



IL COMFORT È IN
IL SUDORE È OUT

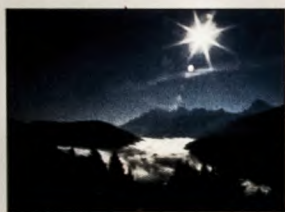


La tua risposta è Sportful Under. La linea di intimo sportivo che con i pesi Light, Mid, Heavy è la migliore garanzia di comodità, comfort, benessere, in qualunque condizione climatica. La tua risposta è Drytex. L'unico tessuto che espelle naturalmente e velocemente il sudore e ti lascia fresco e asciutto. Quando la passione chiama, rispondi con Sportful Under.



 **sportful**

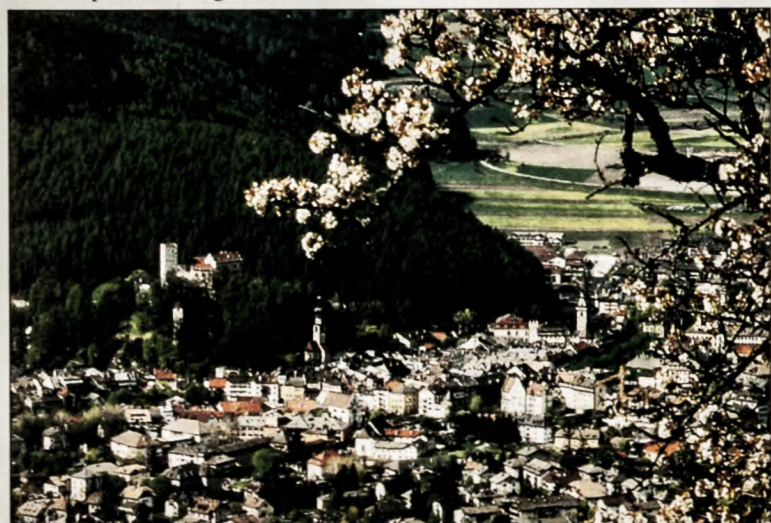
Marchio registrato da:
Manifattura Valcisman S.p.a. - Fonzaso (BL)
Tel. 0439/5711 - <http://www.sportful.com>



BRUNICO
Il fascino delle Stagioni
in Val Pusteria

Montagna, sole, sport e divertimento! Ed in più cultura, shopping o semplicemente riposo. *Brunico è assai varia.* Circondati dai ghiacciai delle Alpi Aurine e dal fiabesco mondo delle Dolomiti, sogni di vacanza divengono realtà. Tutto questo e ancora di più a Brunico!

Offerte speciali: "Vivere Brunico" (29.08 - 04.10) o Summer Special for Kids 1998 - Speciale Famiglie (29.08 - 12.09) con tanti "EXTRA" GRATUITI!



Per informazioni:

Associazione Turistica BRUNICO Casella Postale 195
39031 Brunico (BZ) ☎ 0474-555722 fax 555544
e-mail: bruneck@DolomitiSuperski.com



Si trova nel cuore del parco naturale Paneveggio Pale di San Martino, ed è pertanto il luogo di soggiorno ideale per chi desidera trascorrere una vacanza nel verde, facendo passeggiate e respirando la salubre aria di montagna. Dispone di 25 comodi posti letto in camere dall'atmosfera caratteristica dotate di servizi privati. La cucina tipica locale è fatta di sapori genuini: la cura personalmente Gianpaolo De Paoli, che è anche una guida alpina e maestro di sci. Tanto bravo in

cucina come nell'accompagnare gli ospiti alla scoperta della montagna, Gianpaolo è la persona ideale cui rivolgersi per ogni genere di consiglio su escursioni e arrampicate. Fiera di Primiero si trova a soli 7 km, e c'è la possibilità di raggiungere tutte le località vicine con un comodo servizio di autobus. Aperto dal 01/03 al 15/01, l'albergo è ottimo per gruppi e comitive grazie alle ampie sale di cui dispone.

Prezzi: mezza pensione da £. 65.000 a £. 80.000

SCONTO SOCI C.A.I. secondo stagione
ALBERGO RISTORANTE LA RITONDA ★★

Val Canali Primiero (TN)

☎ e fax 0439-762223 abitaz. 64007



BERGHOTEL MIRAMONTI ★★ ★
Tesero (TN) Val di Fiemme
☎ 0462-814177 fax 814646

- **NUOVISSIMO:** SITO NELLA SPLENDIDA CONCA DI STAVA IN VAL DI FEMME AI PIEDI DELLE DOLOMITI DEL LATEMAR
- **PREZZI COMPRESIVI DI ESCURSIONI CON GUIDA ALPINA**
- **PISCINA + ZONA SALUTE**
- **MEZZA PENSIONE**
DA £. 60.000
A £. 88.000



unito al comfort dell'ambiente interno e alla qualità dei servizi, sono la miglior pubblicità e la perfetta garanzia per la riuscita della vostra vacanza.

Prezzi: da £. 50.000 a £. 95.000 SCONTO A SOCI C.A.I. 6%

HOTEL MEUBLÉ ROYAL ★★ ★

32043 Cortina d'Ampezzo (BL) ☎ 0436-867045 fax 868466



Accogliente e tranquillo, il Garni Moarhof dispone di camere dotate di servizi, radio, TV sat., telefono diretto, casaforte, tutte con balcone. Gli ospiti possono usufruire liberamente dei servizi del vicino Sporthotel Keil, collegato da un comodo pulmino gratuito: stube, sauna e sala ristorante per la cena, a base di menù variati e golosi buffet di verdure. Ideale per vacanze nel cuore verde della Val Pusteria, tra prati, boschi e suggestivi villaggi alpini tutti da scoprire.

Prezzi: mezza pensione da £. 55.000 a £. 85.000 SCONTO A SOCI C.A.I. 5% per soggiorni settimanali.

Condizioni particolari per gruppi. Bambini fino a 2 anni gratis

GARNI MOARHOF ★★ Fam. Pörnbacher 39030 Valdaora (BZ) Via Stazione, 3 ☎ 0474-496151 fax 498208



SPORTHOTEL KEIL ★★ ★ Fam. Pörnbacher
39030 Valdaora (BZ) Via Hans Von Perthaler, 20
☎ 0474-496151 fax 498208



Attenzione: soltanto gli esercizi contrassegnati
la stagione o la sistemazione. Telefonate per



praticano sconti a soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo
prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete soci C.A.I.



Valdaora (1000 mt.), nel cuore della Val Pusteria, ai confini del Parco Naturale Fanes-Sennes-Braies, vi invita a trascorrere una vacanza all'insegna di divertimento e relax in una natura ancora intatta. Nel periodo da metà maggio a metà luglio diverse aziende alberghiere offrono **settimane primaverili** con le seguenti prestazioni incluse: gita in pullman alle cascate di Stanghe o visita al Museo delle Miniere in Val Ridanna, escursioni guidate, gite in bicicletta con visita al Museo degli Usi e Costumi a Teodone, utilizzo gratuito dei campi da tennis, ingresso gratuito a piscine nel comprensorio e molto altro ancora. Le stesse settimane vengono riproposte **anche in autunno**, da inizio settembre a metà ottobre. Da Valdaora è facile e comodo partire per passeggiate



alle vicine malghe così come per arrampicate nelle adiacenti Dolomiti di Braies e di Sesto. Per famiglie con bambini proponiamo un **programma per bambini** a luglio e agosto, 3 volte a settimana. Richiedete subito il nostro **pacchetto informativo gratuito** per le vostre prossime vacanze estive! Vi aspettiamo nel cuore verde della Val Pusteria.

Per informazioni:

ASSOCIAZIONE TURISTICA VALDAORA 39030 Valdaora (BZ)

Piazza Floriani, 4/b ☎ 0474-496277 fax 498005

internet: <http://www.kronplatz.com/olang/> e-mail: olang@kronplatz.com

In posizione tranquilla, questo 4 stelle si affaccia direttamente sulle Dolomiti. Un ambiente moderno e confortevole dove rilassarsi dopo piacevoli passeggiate in montagna e escursioni in quota. È infatti dotato di locali predisposti al relax e al benessere: sauna, bagno turco, whirlpool. Per le serate in compagnia, nulla di meglio del piano bar, della tavernetta o del giardino panoramico attrezzato. Le 45 camere sono dotate dei migliori comfort. Nei mesi di giugno, luglio e settembre è in vigore il **Piano Risparmio Famiglia: un'occasione imperdibile** per godersi al meglio la propria vacanza sulle Dolomiti!



Prezzi: Piano Risparmio Famiglia pens. compl. 4 persone in stanza quadrupla per 7 gg. a partire da £. 1.890.000

SCONTO 5% SOCI C.A.I. E FAMILIARI



HOTEL MEDIL ★★★★★ 38031 Campitello di Fassa (TN)
Via Pent de Sera, 32 ☎ 0462-750088 fax 750092

Qualità e comfort distinguono l'Hotel Post: 36 camere con servizi, asciugacapelli, radio, TV, telefono diretto, cassaforte ed in parte con balcone. Accoglienti sale soggiorno, stube tirolese, terrazza solarium, piscina coperta con cascata, piante, rocce e paesaggio panoramico: qui tutto suggerisce relax e comodità. Tra gli angoli dedicati al benessere: sauna finlandese, bagno turco, hot whirlpools, solarium, massaggiatore. Al ristorante, squisiti piatti tirolesi e ottimi vini. Numerose possibilità di escursioni. Maneggio proprio, lezioni di equitazione e passeggiate a cavallo. Appartamenti confortevoli per 2-5 persone con completo servizio alberghiero al Residence Tolderhof, situato a circa 300 mt. dall'Hotel Post.



Prezzi: mezza pensione da £. 90.000 a £. 145.000

HOTEL POST ★★★★★ Fam. Prugger 39030 Valdaora (BZ)
☎ 0474-496127 fax 498019



Da oltre 23 anni il Sig. Sergio Coletti si occupa di abbigliamento sportivo: nel 1991 il frutto di tanta esperienza si è concretizzato nel marchio Colvet, una vera garanzia di qualità ai massimi livelli. La linea Colvet propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: fiore all'occhiello è la linea alpinismo (roccia), alla quale si affianca la produzione di capi per trekking, snowboard, sci. Materiali innovativi, tessuti traspiranti ed impermeabili, elastici e resistenti per una linea che si colloca ai massimi livelli qualitativi nel mercato, pur restando concorrenziale nei prezzi. I capi Colvet sono distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite che seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per poter offrire ottima qualità ad ottimi prezzi.

GOLVET®

Per informazioni:

S. Lucia di Piave (TV) Via Mareno, 11

☎ (0438) 700321 fax 460553



Attenzione: soltanto gli esercizi contrassegnati dalla stagione o la sistemazione. Telefonate per



praticano sconti a soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete soci C.A.I.



OFFERTA: fine settimana da £. 90.000 a £. 114.000 per persona, con A/R in teleferica, cena sabato, pernottamento e colazione domenica



ALBERGO ROBIEI ★★★

(2000 m. s. m.)

Raggiungibile via LOCARNO (LAGO MAGGIORE) - VALLE MAGGIA - FUNIVIA S. CARLO

☎ 004191-756.50.20 fax 004191-756.50.25

<http://www.ticino.com/ofima>

Situato nella regione del Basodino, si rivolge ad una vasta e variata clientela. Alle famiglie alla ricerca di tranquillità, amanti del contatto con la natura e delle escursioni. A chi punta più in alto, ad esempio a raggiungere Passi quali il Cristallina (2568 m) e il Grandinagia (2698 m). Ma anche gli emulatori di Reinhold Messner non resteranno delusi dalle ascensioni al Basodino, al Marchhorn... alla fine, comunque, ci ritroveremo a tavola tutti concordi



nell'apprezzare la buona cucina con le sue specialità nostrane...

Aperto dal 30.05 all'11.10.98



Attenzione: soltanto gli esercizi contrassegnati la stagione o la sistemazione. Telefonate per



praticano sconti a soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete soci C.A.I.



**IN QUOTA COME A CASA
naturale... è LYOFAL**

Pasti cucinati a vapore*liofilizzati*
confezionati sotto vuoto in sacchetti monodose*
pronti in pochi minuti senza cottura*senza conservanti*durata 3 anni*

Per informazioni e ordini: import ex-SPORT
Via Ponte di Legno 7 20134 Milano
Tel. 02/2155294-Fax 02/70631776

TREKKING ALL'ISOLA D'ELBA



Accompagnati da esperte guide locali in piccoli gruppi di massimo 8 persone, potrete scoprire l'Elba quando si riappropria dei suoi ritmi. Il clima particolarmente mite ci permette di fare attività nella Natura anche in pieno inverno: la media invernale è infatti di 15,7°. Richiedete le nostre proposte, Vi saranno spedite gratuitamente. Un esempio: TRAVERSA-TA TREKKING dalla montagna di granito alle miniere di ferro - 1° tappa q. max. 1019 mt., km 25; 2° tappa q. max 541 mt., km 32 (4 giorni in hotel tre stelle mezza pens. + guida + traghetto + trasferimenti sull'isola) £. 390.000. Date su richiesta periodo compreso tra il 15/9/98 e il 30/5/99.

* pacchetti curati dall'Agenzia Viaggi Margherita

Condizioni speciali per gruppi C.A.I. Sconto soci C.A.I. 10%

IL VIOTTOLO di Umberto Segnini
guida ambientale escursionistica
individuali e gruppi

trekking, kayak da mare, mountain bike



Via Puccini, 3 - 57034 Marina di Campo (LI)
ISOLA D'ELBA tel. 0565-978005

"L'arte del percorso è determinata dalla poesia delle tracce"



Fausto De Stefani - alpinista
13 ascensioni oltre gli 8.000 mt.



La linea di abbigliamento tecnico calze e underwear MICO SPORT® è stata studiata per offrire il massimo sia a chi pratica lo sport nelle sue forme più estreme sia a chi considera lo sport come un momento di relax.

MICO SPORT® affianca alle tradizionali calze tecniche, apprezzate per la loro costruzione e per i materiali che le rendono robuste e confortevoli, anche la linea di abbigliamento intimo MICOTEX®.

Questo esclusivo tessuto in microfibra **100% Polipropilene** indossato a contatto con la pelle, grazie alle sue proprietà di trasferire l'umidità all'esterno e di non assorbire liquidi elimina il sudore rapidamente. Le sue eccezionali capacità lasciano la pelle asciutta e senza cattivi odori.

Inoltre grazie all'alto potere di isolamento termico MICOTEX® mantiene il calore del corpo e assicura una temperatura ideale in ogni circostanza.

Le calze della linea Trekking sono raccomandate da:



MICO SPORT s.p.a.
Collebeato (BS) ITALY



 MICOTEX
Linea Polipropilene


mico®
SOCKS & UNDERWEAR

Forse puoi accontentarti di qualcosa meno di Scarpa. Forse.

IL COMFORT

KUMBU GTX

Tomaia in Cordura® e scamosciato, fodera in GoreTex®, fustbet estraibile ai carboni attivi, intersuola Comfort Flex, suola Vibram Tepui con inserto in microporo ammortizzante.

Modello facile e affidabile, adatto anche a chi si avvicina al trekking. Avvolgimento, assetto, sensibilità e buona tenuta anche in discesa su qualunque terreno.



SCARPA PEOPLE
I migliori professionisti in tutto il mondo affidano i loro risultati alla tecnicità e alla sicurezza Scarpa.

LIKE YOU



SIERRA GTX

Una tomaia con taglio tecnico ma estremamente morbida e avvolgente. Risultato: un modello per escursionismo amatoriale su terreni di media difficoltà ma con prestazioni e sicurezza d'alto livello. Ottima l'impermeabilità grazie all'assenza di cuciture (punti deboli per le infiltrazioni), al trattamento impermeabilizzante alla pelle e alla fodera in GoreTex®.



SCARPA
nessun luogo è lontano

TREKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARCK

Calzaturificio S.C.A.R.P.A. SPA Viale Tiziano, 26 31010 ASOLO TV 0423/5284 r.a. - www.scarpa.net - E-mail info@scarpa.net